

BREVE STORIA DELLE DUE SICILIE

(Istituto di Ricerca Storica delle Due Sicilie A.D. MMXIII)

DAI LONGOBARDI AI BORBONE

Dai Longobardi agli Angioini

Quello che fino al 1861 si è chiamato Regno delle Due Sicilie (e precedentemente Regno di Napoli e di Sicilia) è stato, fin dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, un territorio che ha condiviso cultura e tradizioni. Un territorio che ha trovato in due fiumi, il Tronto (negli Abruzzi) e il Liri (in quello che oggi è Lazio) il suo confine naturale. Il confine più antico d'Europa quello che separò, fin dall'epoca delle dominazioni longobarde, i ducati del Sud dai territori di San Pietro. Epoca complessa e difficile, anni di guerre e lotte tra culture e mondi diversi: longobardi e bizantini, goti e saraceni, fino all'arrivo dei Normanni, i quali, conosciute le bellezze del Sud sulla via dei pellegrinaggi in onore di San Michele nel Gargano (realtà religiosa risalente al 490 d.C.), vi si stabilirono prima come mercenari dei Ducati longobardi e, successivamente, grazie all'abile guida degli Altavilla, da dominatori. Essi, strapparono ai Longobardi il controllo del meridione e cominciarono la loro conquista dalla Contea di Melfi, ottenuta nell'anno 1043. Il loro potere crebbe sempre di più grazie alla guida di condottieri ineguagliabili come Roberto il Guiscardo che scacciò i bizantini dalla Puglia e dalla Calabria e dette inizio alla conquista della Sicilia ultimata, poi, dai successori nel 1091. Solo nel 1130, raggiunti i domini pontifici e instaurate con la Chiesa di Roma pacifiche relazioni, poterono farsi riconoscere sovrani di Sicilia dal Capo della cristianità Papa Anacleto II. E' così che Ruggero II d'Altavilla è identificato e accettato dalla storiografia come il primo sovrano del Sud. I suoi discendenti, Guglielmo I il malo, Guglielmo II il buono e Guglielmo III regnarono fino al 1194. Alla morte di quest'ultimo il trono passò all'ultima figlia di Ruggero, Costanza d'Altavilla che aveva sposato l'Imperatore del Sacro Romano Impero Enrico VI di Hohenstaufen. Il loro figlio Federico, ereditò i domini materni assieme a quelli tedeschi del padre e fu incoronato Federico II Re e Imperatore. Si conquistò, con il suo buon governo la fama di Stupor Mundi: un sovrano europeo con una predilezione particolare per quel Regno al centro del Mediterraneo. Amava la sua Sicilia, isola delle meraviglie dove convivevano tutte le culture in modo armonioso e pacifico ma anche la parte continentale dei suoi domini: la Terra Laboris (quella parte di regno compresa tra il Liri e Napoli) che egli definiva il paradiso terrestre, la Lucania con Melfi, prima contea ottenuta dagli Altavilla, e le Puglie dove volle costruire il più enigmatico e affascinante dei castelli, Castel del Monte. Alla sua morte fu rimpianto e la sua uscita di scena segnò la scomparsa di normanni e Hoenstaufen. Il figlio Manfredi resse i domini meridionali al posto del fratello Imperatore Corrado IV e, dopo la sua morte, per il nipote Corradino di Svevia. Fu feroce con il Papa nella difesa dell'autonomia del regno ma, invece di reggere il trono per il nipote, gli si sostituì assumendo il titolo di Re. In conseguenza di tali

pretese il Papa Clemente IV chiese il rapido intervento francese. Carlo d'Angiò si assunse l'onere di difendere il papato e sconfisse Manfredi a Benevento nel 1266. Intenzionato a tenere per sé la corona di Napoli e Sicilia affrontò e sconfisse l'armata imperiale scesa in Italia al seguito di Corradino, a Tagliacozzo. Nella località abruzzese prossima al confine tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, Carlo catturò Corradino nello scontro epico cantato da Dante Alighieri, e lo fece giustiziare a Napoli, in piazza del Mercato. Dal sangue degli Svevi sorse il regno degli Angiò che diede struttura organica e matura ai domini napoletani e siciliani. Questi ultimi non apprezzarono l'ingerenza francese e, nel 1282 con la rivolta dei Vespri, riuscirono a sottrarsi al dominio angioino offrendo la corona di Re di Sicilia a Pietro III d'Aragona che vantava diritti sul trono siciliano dopo il matrimonio con Costanza, figlia del defunto Manfredi. Da quel momento le due corone, di Napoli e di Sicilia, furono separate e sarebbero tornate unite solo due secoli più tardi.

Dagli Angioini agli Asburgo di Spagna

Gli Angioini appartenevano alla nobile stirpe dei Capetingi. Carlo era fratello del Re di Francia Luigi IX, poi santificato da Santa Romana Chiesa. Correndo in soccorso del Papa contro gli Hoenstaufen gli Angiò erano ascesi alla dignità regale e la corona di Napoli e Sicilia non sarebbe stata l'unica ad essere nella disponibilità dei vari rami della famiglia. Nel 1285 Carlo II detto Lo Zoppo ereditò la corona di Napoli dal padre ma ai suoi figli toccò regnare su diversi Paesi europei. Il primogenito Carlo Martello nel 1290 divenne Re d'Ungheria. Il secondogenito Roberto ereditò nel 1309 la corona di Napoli e governò bene al punto da meritarsi il soprannome di "Saggio". Il terzo figlio Filippo divenne Principe di Taranto e suo figlio Filippo II fu Imperatore dell'Impero Latino d'Oriente. Il quartogenito Giovanni fu incoronato Duca di Durazzo e il suo pronipote sarebbe diventato Re di Napoli con il nome di Carlo III nel 1381. Il regno angioino proseguì fino al 1442 quando la Regina Giovanna II morì dopo aver riconosciuto il diritto a succederle di Luigi d'Angiò Durazzo e, alla sua morte, del fratello Renato. Negli ultimi decenni una grave crisi dinastica aveva portato ad un conflitto tra i vari rami degli Angiò e degli Aragona. Alfonso V d'Aragona era stato indicato in un primo tempo, da Giovanna, come suo successore ma, ricomposto il conflitto con i Durazzo, gli preferì Luigi e Renato. Nel 1443 Renato, che lasciò un buon ricordo di sé tanto da essere definito "il Buono", fu costretto a lasciare Napoli che venne occupata da Alfonso V d'Aragona. Il conflitto tra gli Angiò e gli Aragona proseguì e Carlo VIII di Francia rioccupò Napoli nuovamente nel 1494 ma nel 1504 i due troni di Napoli e Sicilia furono definitivamente assegnati agli Aragona nella persona del loro Re Ferdinando il Cattolico che aveva sconfitto i francesi nelle battaglie di Cerignola, in Puglia, e del Garigliano, nella Terra di Lavoro. Ferdinando d'Aragona era riuscito nel suo intento di pacificare la penisola iberica e il matrimonio contratto con la Regina Isabella di Castiglia portò, nel 1492 con la conquista di Granada e la definitiva cacciata dei mori, all'unificazione delle due corone nel nuovo Regno di Spagna. Napoli, con gli Aragona, non perse la sua

indipendenza e assieme alla Sicilia entrò a far parte di un vero e proprio Impero Universale quando la figlia dei Re Cattolici, Giovanna di Castiglia, sposò l'erede degli Asburgo Filippo d'Austria. Il loro primo figlio Carlo d'Asburgo ereditò da parte materna la Spagna, Napoli, la Sicilia, Milano e i possedimenti coloniali spagnoli nelle Americhe e da parte paterna l'Austria, l'Ungheria, la Boemia e la Borgogna ottenendo anche la consacrazione a Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico come Carlo V nel 1519. Grazie all'opera di ricostruzione storica realizzata dal filosofo Francisco Elias de Tejada abbiamo imparato che il lungo regno degli Asburgo di Spagna, dal 1515 al 1700, non è stata una colonizzazione bensì la condivisione di esperienze culturali e politiche differenti nell'ambito della monarchia tradizionale incarnata dal trono di Madrid che con Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II si oppose prima all'eresia scismatica dei Tudor e successivamente all'assolutismo accentratore di modello francese. Fu la morte senza eredi di Carlo II, ultimo Asburgo di Spagna, nell'anno 1700 a causare l'esplosione di un conflitto politico e militare che avrebbe condotto l'augusta casa dei Borbone di Francia a regnare anche in Spagna e a Napoli.

La dinastia dei Borbone

Nessuna famiglia europea può gloriarsi di una storia tanto ricca e illustre quanto quella dei Borbone. Fondata nel 1279 a seguito del matrimonio tra Roberto di Clermont, sesto figlio di Luigi IX il Santo, e Beatrice di Borgogna-Dampierre, titolare del feudo di Bourbon-L'Archambault che ella portò in dote e che valse al figlio della coppia Luigi, il titolo ducale concesso dal Re Carlo IV nel 1327. In quanto discendenti di Luigi IX, i Borbone possono vantarsi di appartenere alla dinastia Capetingia le cui radici risalgono a personaggi storici fondamentali nella storia Europea, quali Carlo Martello, Carlo Magno e Ugo Capeto. I Duchi di Borbone (che nel corso dei secoli si ritroveranno a regnare sulla Navarra, sulla Francia, sulla Spagna, su Parma, su Napoli e sulla Sicilia) nel medioevo si distinsero in tre rami. Il principale, iniziato con Pietro I (primogenito di Luigi I) nel 1310, conflui nel ramo cadetto dei Borbone Montpensier quando Susanna (nipote di Pietro I) ottenne dal Re di Francia Luigi XII il diritto a succedere ai beni paterni e a sposare il cugino Carlo. La terza linea è quella dei Borbone-Vendôme che risale ad un nipote di Roberto di Clermont, Giovanni di La Marche che sposò la sorella dell'ultimo conte di Vendome, Bouchard VII. I suoi eredi sarebbero poi pervenuti sui troni europei. Linee collaterali minori furono quella dei Borbone Condé, dei Borbone-Conti, dei Borbone di Vendôme-Mercoeur e quello, considerato illegittimo e non dinastico, dei Borbone-Busset. A partire da Giovanni di La Marche, la storia di Casa Borbone sarà sempre strettamente legata alla storia della Francia e degli altri paesi in cui i Borbone saranno chiamati al governo. Un rapporto di unione con la terra e con i popoli amministrati che si è fidelizzato e concretizzato in un amore reciproco come ogni occasione pubblica e privata, ancora oggi, tende a dimostrare. La storia regale dei Borbone cominciò nel 1537 quando il Duca Antonio sposò Giovanna d'Albret, diventando Re di Navarra. L'onore fu enorme. Nessuna famiglia

francese, eccezion fatta per i regnanti Valois, avrebbe potuto competere e l'accresciuto potere aumentò i contrasti con la potente famiglia dei Guisa. Ultracattolici e fedelissimi alla casa di Valois (con cui si erano imparentati per tramite di Mary Stuart moglie del Re di Francia Francesco II e figlia di Maria di Guisa e Giacomo V di Scozia) i Guisa erano in aperto contrasto con la nobiltà ugonotta, ovvero protestante, che faceva riferimento proprio alla Casa di Borbone e al Duca Antonio. Divenuto Re di Navarra non cessò di sostenere la nobiltà francese a lui fedele prendendo parte attiva alle guerre di religione che erano esplose in Francia. La sua politica venne portata avanti dal figlio ed erede Enrico che affrontò, nel 1585 una vera e propria guerra contro i Guisa e il Re di Francia Enrico III. La "guerra dei tre Enrico" (oltre a Enrico di Borbone e ad Enrico III di Valois, giocò un ruolo di primo piano Enrico di Guisa al comando dell'esercito reale) si concluse dopo 4 anni di battaglie e spargimenti di sangue ma, complice la morte senza eredi del Re Enrico III, ultimo dei Valois, e la sconfitta militare di Enrico di Guisa, la nobiltà francese presentò a Enrico di Navarra proposta ufficiale per essere incoronato Re di Francia. Il popolo francese non avrebbe però mai acconsentito all'insediamento di un sovrano protestante sul trono di Carlo Magno e Luigi IX il Santo e così, nel 1594, dopo un intenso travaglio spirituale e personale accettò la conversione al cattolicesimo. In questo percorso cui giocò un ruolo fondamentale la diplomazia del Pontefice Clemente VIII che a seguito della conversione e al ripudio dell'eresia protestante, gli riconobbe il trono francese e annullò la bolla di Sisto V che lo dichiarava eretico recidivo. Per grazia di Dio, i Borbone erano diventati Re di Francia. Alla morte di Enrico IV furono due donne a reggere lo stato. Maria de' Medici, regina vedova, lo fece per il figlio Luigi XIII ancora minorenne e, quando questi morì nel 1643, fu sua moglie Anna d'Austria a reggere lo stato per il figlio di appena cinque anni, Luigi XIV che, coadiuvato dall'azione del Cardinale Mazarino, sarebbe diventato il più grande e importante sovrano della Francia moderna. Con i suoi 72 anni di regno, è il sovrano europeo più longevo della storia e, come indica anche il suo soprannome "il Re Sole", quello che meglio è riuscito ad incarnare lo spirito di orgoglio, potenza e splendore della monarchia francese. Fu proprio durante il suo regno che i Borbone avrebbero conquistato altri quattro troni, quello di Spagna, quello di Parma e quello di Napoli e Sicilia. L'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II non aveva figli e decise di nominare nel suo testamento un erede in modo da evitare dispute alla sua morte. Due erano i Sovrani che avrebbero potuto avanzare pretese su Madrid: Luigi XIV di Francia e l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo. Entrambi avevano sposato due sorelle di Carlo II ed entrambi avevano l'interesse politico e di prestigio per ambire al controllo della Spagna. Carlo II d'Asburgo nominò suo erede universale Filippo d'Angiò, secondo figlio del Gran Delfino, e dunque nipote di Luigi XIV, a patto che avesse rinunciato ai suoi diritti sulla corona di Francia. In subordine nominò l'Arciduca Carlo d'Asburgo, secondo figlio dell'Imperatore Leopoldo. Nonostante le volontà testamentarie del Sovrano spagnolo fossero note e fossero state riconosciute come valide dai governi europei, alla morte di Carlo II e all'arrivo a Madrid di Filippo, esplose la reazione austriaca che, stimolata dall'Inghilterra e dall'Olanda, ansiose di non far accrescere la potenza francese loro rivale sul continente e nel mondo

coloniale, sostennero militarmente ed economicamente la guerra per imporre Carlo d'Asburgo sul trono spagnolo dando inizio così alla Guerra di Successione Spagnola che si sarebbe trascinata per quasi 15 anni.

CARLO DI BORBONE

I Borbone a Napoli

Filippo V divenne Re di Spagna e, contemporaneamente, prese possesso dei suoi domini italiani: il Regno di Napoli e Sicilia, e il ducato di Milano. Due anni dopo il suo arrivo in Spagna, Filippo IV si recò in visita ai suoi domini italiani. Il 16 aprile 1702 giunse a Napoli dove venne accolto con tutti gli onori dal Marchese di Vigliena, Vicerè di Napoli. Fece il suo ingresso trionfale con tutti i rappresentanti della città e del paese, nobili, cavalieri e popolo. Una giornata memorabile di una visita breve visto che, dopo pochi giorni, dovette partire per la Lombardia dove assunse il comando delle truppe franco-spagnole per combattere gli austriaci. Carlo d'Asburgo era sbarcato in Spagna ma, impossibilitato a raggiungere Madrid, mise corte a Barcellona (conquistata grazie al supporto inglese) e lì si proclamò Re di Spagna in concorrenza a Filippo. Mentre la flotta anglo-olandese battaglia sui mari di mezzo mondo per il dominio coloniale contro le navi franco-spagnole, gli eserciti degli Asburgo e quelli dei Borbone si davano battaglia in Italia e nei Paesi Bassi. Fu una guerra lunga e con continui capovolgimenti di fronte. A sbloccare la situazione furono la morte dell'Imperatore Leopoldo I, nel 1706, e quella del suo primogenito e successore Giuseppe I, nel 1711. A quel punto Carlo d'Asburgo dovette lasciare la Spagna per assumere il trono di Vienna e la corona Imperiale. Intenzionati a non regalare l'Europa agli Asburgo, Inghilterra e Olanda cominciarono a fare pressione su Carlo affinché arrivasse ad un accordo con Luigi XIV rinunciando alle sue pretese su Madrid. Con i trattati di Utrecht e di Radstatt (1713 e 1714) si giunse alla pace con la spartizione dei domini degli estinti Asburgo di Spagna. La penisola iberica e le colonie americane rimasero nella disponibilità di Filippo V di Borbone che venne riconosciuto quale legittimo sovrano di Spagna. Carlo d'Asburgo, rinunciando alle pretese su Madrid, ottenne il possesso dei Paesi Bassi, del ducato di Milano e del Regno di Napoli e della Sicilia. Le promesse di indipendenza piena e di un re napoletano svanirono e tornò l'epoca dei Vicerè che questa volta prendevano ordini da Vienna. Dal 1714 al 1720, a complicare ulteriormente la situazione, l'isola di Sicilia passò ai Savoia e tornò agli Asburgo d'Austria in cambio della Sardegna che entrò nella disponibilità di Vittorio Amedeo di Savoia, il quale conservò la dignità regale ottenuta per il suo impegno nel conflitto. Nel febbraio 1714, mentre la diplomazia era al lavoro per pacificare l'Europa, moriva la moglie di Filippo V, Maria Luisa Gabriella di Savoia: un evento privato che avrebbe sconvolto le sorti dell'Europa e di Napoli. L'anno successivo Filippo sposava Elisabetta Farnese, ultima discendente dei Farnese di Parma, Piacenza e Castro, donna intelligente, capace e battagliera. Facendo

appello all'operato del Cardinale Giulio Alberoni (che era stato il fautore del suo matrimonio), a cui il consorte Filippo aveva affidato le cure dello Stato, riuscì ad influenzare la politica spagnola e, con il sostegno della diplomazia di Madrid, riuscì ad ottenere il riconoscimento del trono di Parma per il suo primo figlio Carlo il quale si trovò ad accedere al titolo di Duca di Parma ereditandolo dallo zio Antonio Farnese che era morto senza eredi nel 1731. Il diritto di successione era stato già discusso dalle corti europee e lo stesso Antonio Farnese si era premurato di "adottare" informalmente il nipote Carlo per dare un'aura di ufficialità esplicita alla sua scelta ma, un giorno prima di morire, nel suo testamento assegnò il ducato al ventre pregnant di sua moglie Enrichetta d'Este credendola incinta. Il Papa Clemente XII tentò di far valere gli antichi diritti del Governo romano sul Ducato ma l'accordo che Madrid aveva stretto con la corte di Vienna non consentì nessuna modifica alle volontà testamentarie dell'ultimo dei Farnese. Accertato che Enrichetta d'Este non era incinta, il conte Carlo Borromeo Arese, diplomatico austriaco, prese possesso del Ducato per conto di Carlo di Borbone in virtù del secondo trattato di Vienna, autorizzando così lo sbarco dell'Infante che il 29 dicembre 1731 giunse nella sua nuova capitale dove lo aspettavano sua nonna, Dorotea Sofia di Neuburg, che sarebbe stata tutrice del giovane sovrano fino alla sua maggiore età assieme al Granduca di Toscana Gian Gastone de' Medici che lo nominò suo erede sul trono di Firenze (secondo quanto fissato nell'accordo con l'Austria). L'insediamento di Carlo di Borbone a Parma fu l'atto formale di nascita della dinastia dei Borbone Parma visto che Don Carlo avrebbe governato Parma e la Toscana in assoluta indipendenza senza alcun tramite o assistenza dalla monarchia spagnola. Per Elisabetta Farnese fu un doppio trionfo perché, da un lato otteneva la salvaguardia dei domini familiari dalla potenza austriaca e perché dall'altro lato, garantiva a suo figlio un trono senza che il Re di Spagna potesse influenzarne la politica. La libertà di azione di Carlo fu tale che, nel 1734, in occasione della guerra di successione polacca, poté mettersi alla guida dell'armata ducale e delle truppe inviate dal padre dalla Spagna e invadere il Regno di Napoli, ancora nelle mani degli Asburgo d'Austria.

Da Parma a Bitonto

L'ascesa al trono di Napoli e Sicilia è resa possibile dalle vittorie che il Duca di Parma ottiene con le sue truppe in modo rapido e sorprendente. L'esercito spagnolo, accampato tra Siena ed Arezzo conta circa 36mila uomini che il primo gennaio 1734 sono formalmente in guerra con l'Austria a causa dell'esplosione della Guerra di Successione Polacca. Da decenni in crisi, la monarchia elettiva polacca non era riuscita ad essere collante nazionale e le lotte per il potere avevano indebolito lo stato. La morte di Augusto II di Sassonia, ultimo Sovrano, eletto contribuì a complicare il quadro politico europeo. Il defunto sovrano non aveva eredi e la nobiltà polacca stentava a proporre un candidato polacco. La pressione delle potenze europee divenne evidente quando si avanzarono i nomi di Stanislao Leszczyński e Federico Augusto II di Sassonia. Il primo era suocero di Luigi XV ed era stato Re di Polonia per

cinque anni (dal 1704 al 1709) ed era sostenuto dai Borbone (Spagna, Francia e Parma). L'elettore di Sassonia godeva del supporto di Austria, Inghilterra, Olanda e soprattutto della Russia che, dopo aver sconfitto gli svedesi di Carlo XII, costituiva la potenza egemone sull'Europa orientale e la più influente sui territori polacchi. La guerra fu inevitabile e a Carlo di Borbone toccò il compito di occupare Napoli e la Sicilia. Un compito non facile vista la preponderante forza austriaca. L'11 marzo 1734 le armate del Duca di Parma attraversarono i confini dello Stato Pontificio e marciarono verso Napoli. Dieci giorni dopo la flotta spagnola giunse nella rada della capitale e le isole del golfo vennero occupate, senza colpo ferire, dall'esercito del Re Filippo. Il 26 marzo Don Carlo entrava nella Terra di Lavoro e il 2 aprile, il primo scontro, nei pressi di Mignano Montelungo, vide la vittoria degli spagnoli. Il Viceré austriaco Giulio Visconti lasciò Napoli per evitare di cadere prigioniero dell'armata reale spagnola che l'11 aprile era già in vista della capitale, occupata poi il 10 maggio. La vittoria non era ancora certa visto che il grosso dell'esercito austriaco si era rifugiato nelle Puglie, intorno a Bari, al comando del Principe Pignatelli Belmonte e del Principe Strongoli. Proprio a pochi chilometri da Bari si giocò la partita decisiva. Il 25 maggio a Bitonto, le truppe spagnole al comando del Conte Montemar sconfissero in poche ore l'esercito imperiale facendo 8mila prigionieri. Una dopo l'altra, tutte le città del Regno caddero. Il 30 maggio Taranto. Il 20 giugno Reggio Calabria. Il 21 Scilla, il 22 Crotona, il 26 Lecce e il 27 L'Aquila. Il 29 luglio Pescara, il 6 agosto Gaeta, il 7 Brindisi. Il 30 agosto gli spagnoli sbarcavano a Palermo e a Messina e il 2 settembre Carlo di Borbone poté essere incoronato Re di Sicilia. Partito da Parma come rappresentante del padre Filippo, fin dal 15 maggio, Carlo poteva agire per proprio conto. Filippo V in quello stesso giorno firmò un decreto con il quale annunciava formalmente la sua rinuncia alla monarchia napoletana e siciliana e trasmetteva i suoi diritti al figlio Carlo. Una nuova vittoria per Elisabetta e per la diplomazia farnesiana. Il nuovo titolo del Sovrano è quello di Carlo di Borbone per la Grazia di Dio Re delle Due Sicilie, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e di Castro, Gran Principe ereditario di Toscana. La perdita di Napoli e della Sicilia fu un durissimo colpo per l'Austria. La coalizione austro-russa era riuscita a portare sul trono di Polonia Federico Augusto ma era necessario ottenere il riconoscimento dei Borbone con un trattato di pace. Le trattative si aprirono nell'ottobre del 1735. A facilitare le cose fu il matrimonio tra il Duca Francesco Stefano di Lorena e l'erede al trono austriaco, l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia di Carlo VI. Luigi XV barattò il trono della Toscana con quello della Lorena che fu assegnato, in compensazione per la rinuncia al Regno di Polonia, a Stanislao Leszczyński con l'impegno di trasmetterlo, alla sua morte, al Re di Francia. Carlo di Borbone venne riconosciuto come sovrano de facto delle Due Sicilie anche se Carlo VI rifiutò il riconoscimento formale. Carlo di Borbone dovette cedere al fratello minore Filippo, che proseguì la linea dei Borbone Parma, i domini farnesiani, e rinunciare alla Toscana che, alla morte di Gian Gastone de' Medici, passò agli Asburgo Lorena. Nacque così la dinastia dei Borbone delle Due Sicilie che aveva restituito a Napoli e alla Sicilia la propria indipendenza e autonomia. Per celebrare la sua vittoria, Carlo di Borbone fece erigere un obelisco in marmo a Bitonto sul quale volle incisa la frase "Carlo di Borbone, Infante di

Spagna, Re di Napoli e di Sicilia, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Principe Ereditario di Toscana, i tedeschi sconfisse, rifondando la libertà italiana". In quell'*Italicam Libertatem Fundaverit* sta tutta la filosofia di un Regno durato 127 anni, i più prosperi della storia di Napoli e della Sicilia.

Carlo di Borbone Re di Napoli e di Sicilia

L'insediamento a Napoli del Duca di Parma alterò l'ordine europeo stabilito dai trattati di Utrecht e Rastatt nel 1713 e 1714. Ad essere più preoccupati dall'andamento politico erano quei regnicoli, che avevano sostenuto attivamente, dal 1714, il regno di Re Carlo d'Asburgo. La lungimiranza di Filippo di Spagna poneva le premesse per la pacificazione interna. Con una lettera privata al figlio, il Re di Spagna, il 27 febbraio (oltre due mesi prima della vittoria di Bitonto) scriveva che le "operazioni contrarie alla fedeltà effettuate dal popolo napoletano contro la corona di Spagna si in pubblico che in privato dovevano essere completamente ignorate come se non le avessero mai fatte. Anzi, si sarebbe concesso indulto e perdono generale e particolare per ogni tipo di delitti, motivi e distrazioni, senza eccezione di alcuno, restando tutti, come lo sono, sepolti nell'oblio". Della lettera di Filippo V, furono stampate copie pubblicate e diffuse prima segretamente e poi apertamente nel Regno. Restavano ancora dubbi sul carattere che il dominio di Carlo avrebbe avuto a Napoli. Il Duca di Parma sarebbe stato veramente Re o avrebbe assunto la reggenza in nome del padre perpetuando la vecchia pratica vicereale? I dubbi furono fugati già il 15 maggio con una nuova lettera di Madrid con la quale si confermava che la titolarità della corona sarebbe stata di Carlo. La battaglia di Bitonto aveva garantito la vittoria alle truppe del Borbone ma il regno era ancora lungi dall'essere messo sotto controllo. Pochi giorni dopo l'episodio, le colonne spagnole si avviarono verso le province Calabre e la Terra d'Otranto mentre continuavano gli assedi di Gaeta e delle altre città del Regno oltre che dei forti cittadini napoletani. Il 20 giugno capitolò Reggio, il 27 Aquila, il 28 Pescara, il 6 agosto Gaeta. Con la caduta di Gaeta cominciarono i preparativi per l'occupazione della Sicilia, operazione militare affidata al Generale José Carrillo di Montemar, che procedé speditamente visto che il Governatore Imperiale, il Marchese Orsini, non tentò nemmeno la difesa abbandonando Palermo e la Sicilia occidentale e chiudendosi dietro le mura di Siracusa, dove si arrese nell'ottobre successivo. In quel tempo Carlo era stato riconosciuto come sovrano dalla maggioranza dei Sovrani europei, eccezion fatta per l'Austria dove l'Imperatore Carlo, rivendicava ancora il Regno del Sud e lasciava aperto un contenzioso che si sarebbe risolto solo dieci anni più tardi. Un secondo contenzioso, ben più importante, si aprì con il Governo Pontificio e di lì a breve con la chiesa cattolica napoletana. Il Governo aveva però ben altri problemi. Venti anni di vice regno austriaco avevano lasciato Napoli in condizioni disperate. Il buono di tre secoli di dominio spagnolo era stato fatto marcire per via della mancanza di armonizzazione del sistema politico e amministrativo napoletano e per la diffusa corruzione. Le cariche pubbliche vennero messe all'asta e acquistate a caro prezzo, mentre gli aristocratici che per primi, nel 1707, avevano

offerto la corona di Napoli all'Imperatore d'Austria, avevano rafforzato il proprio potere economico e politico a scapito dei loro vassalli e del popolo che, nella venuta del Borbone, aveva avvertito il segnale di un probabile riscatto. Stessa paralisi aveva colpito il mondo del commercio. I porti napoletani erano stati danneggiati progressivamente dalla politica commerciale austriaca che favoriva i porti nazionali, primo tra tutti quello di Trieste e così, mentre l'Europa procedeva verso la strada dell'industrializzazione le politiche austriache ancorarono il regno ad un ruolo secondario. La stessa capitale non riusciva più a fare da traino per il mondo provinciale né dal punto di vista politico né economico e l'inquietudine del tempo di Masaniello si era trasformata in rassegnazione senza speranza di cambiamento, una rassegnazione che si perpetuava nel vicereame austriaco nonostante gli elementi di novità e apertura che avevano contraddistinto l'azione del Governo di Vienna soprattutto nel campo della cultura e dell'istruzione. L'arrivo di Don Carlos cambiò tutto questo. Durante gli anni del suo regno, dal 1734 al 1758, egli pose le basi per la maturità piena del Regno di Napoli e Sicilia. Se in principio l'amministrazione pubblica fu appannaggio di ministri spagnoli e poi toscani, la decisa azione del nuovo Sovrano permise la crescita della politica napoletana tanto da riuscire ad affermarsi, alla guida dello stato, alla fine del suo Regno e soprattutto con il governo del figlio Ferdinando e dei suoi successori. L'insediamento seguito alla vittoria militare non si tradusse in una immediata pacificazione. Le spine politiche a cui già abbiamo accennato (il diniego austriaco e l'incertezza del Papa) furono amplificate dalla pressione esercitata dal Governo spagnolo sul nuovo Regno. Pur garantendone l'assoluta autonomia e indipendenza, il Regno di Napoli era legato a Madrid e la guida del governo fu affidata prima al Conte di Santesteban, vero e proprio tutore di Carlo, e poi, a partire dal 1738, al Duca di Monteleone de Salas, uomo di fiducia della Regina di Spagna. E' la politica madrilenica a muoversi per prima, per risolvere in chiave positiva la crisi tra Napoli e Roma. Il 14 maggio 1734, mentre Don Carlo faceva il suo trionfale ingresso a Napoli, da Madrid il Vescovo di Cordoba partiva per Roma incaricato da Filippo V per chiedere e ottenere dal Santo Padre, l'investitura a Re di Napoli per il figlio del Re. La missione non ottenne esito positivo. Il Nunzio Apostolico fu l'unico, alla corte del Borbone (unitamente con l'ambasciatore d'Austria), a non presentare le sue credenziali al nuovo Sovrano. A dare conferma della contrarietà del Papato a Carlo di Borbone è la scelta di Clemente XII di non accettare la "chineca" del Borbone e accogliere a Roma l'inviato asburgico che riconfermava il vassallaggio del suo Sovrano al Papa. A rendere ancora più teso il clima, la diffusione di opuscoli storici che illustravano la cerimonia di incoronazione dei sovrani di Napoli secondo il cerimoniale di vassallaggio a Roma e la riapertura del vecchio contenzioso territoriale su Parma e Castro. Fatti che, ovviamente, provocano la reazione della corte borbonica. Ma Carlo aveva poco a che vedere con i suoi predecessori. Erede della tradizionale pietas religiosa di casa Borbone, è ostinato, serio, pacato, umano, pronto a preoccuparsi dei propri doveri e della felicità dei suoi popoli. Dietro un viso simpatico, illuminato da due occhi intelligenti, nasconde una caparbia e una durezza che non hanno precedenti. La risposta del nuovo Re è severa e nonostante la decisione ufficiale di rinviare la cerimonia di investitura, il ministro della

Giustizia e del Culto Bernardo Tanucci, futuro Capo del Governo, avvia una politica di opposizione al potere ecclesiastico nel Regno che gli varrà la fama di anticlericale. Nulla di più lontano dal vero, se consideriamo che il Marchese toscano, ex docente universitario a Pisa, era e rimase cattolico. Il programma elaborato da Tanucci fu duro, ma sicuramente corrispondente alle necessità difensive della nuova monarchia. Già in Toscana si era fatto valere contro il Papato per aver difeso il diritto del Granduca a non sottostare al vassallaggio a Roma, fu con la sua politica che si ingraziò e guadagnò la fiducia e la stima del nuovo Re di Napoli che lo aveva voluto al suo seguito da Parma. Le minacce napoletane spinsero Clemente XII a rinunciare alle posizioni oltranziste e ad accettare la chinea napoletana e mettendo da parte la commissione di vescovi incaricati di dirimere la questione, accettò di fatto il nuovo corso napoletano. Una apertura più decisa venne dal suo successore, Benedetto XIV. Sotto il suo regno si arrivò al concordato del 2 giugno 1741 con il quale il Governo romano rettificava il tiro, assecondando i nuovi orientamenti della legislazione napoletana. Carlo di Borbone, Re di Napoli e Sicilia, ottenne il controllo sulle nomine dei vescovi, sull'assegnazione dei benefici, la designazione di un proprio candidato al conclave (alla pari dei grandi stati europei), la soppressione del tribunale del Nunzio e la scomparsa de facto delle immunità (prima tra tutte quella d'asilo) dovute ai membri del clero, tradizione consolidata nel mare magnum degli ordinamenti civili del Regno di Napoli. La chiusura dei contrasti con il Papato (contrasto che, a intermittenza, si sarebbe riproposto nei decenni successivi) non influì sulla risoluzione del contrasto con l'Austria anzi, paradossalmente acuì la rivalità da quando gli Asburgo si sentirono isolati sulla questione napoletana. All'interno del Regno la pacificazione con la Chiesa consentì al recupero di ingenti risorse e il Montealegre e il Tanucci elaborarono una prammatica, poi sanzionata da Don Carlo, con la quale si andarono a colpire gli interessi economici della nobiltà e dei potentati filo austriaci ancora presenti. Potentati raccolti, soprattutto, in seno alla Giunta Commerciale del Regno che non avevano esitato a sabotare le iniziative commerciali e doganali del nuovo Sovrano. La Prammatica inasprì gli animi e nuove speranze filo asburgiche emersero alla morte dell'Imperatore Carlo che aveva conteso a Filippo V il trono di Napoli a partire dal 1700.

La sconfitta austriaca e la maturità politica

Carlo d'Asburgo morì il 20 ottobre 1740. Dal suo matrimonio con Cristina di Brunswick aveva avuto tre femmine e un maschio che era morto a sette mesi nel 1716 e, alla sua morte, gli sopravvivevano soltanto le due figlie Maria Teresa e Maria Anna. Nel 1713 Carlo aveva voluto promulgare una Prammatica Sanzione con la quale modificava il Pactum Mutuae Successionis approvato dall'Imperatore Leopoldo I nel 1703, autorizzando la successione, in mancanza di maschi, anche alle figlie femmine e stabilendo l'indivisibilità dei domini asburgici (possedimenti austriaci, ungheresi, italiani e olandesi). La maggior parte delle cancellerie europee riconobbe validamente la prammatica e accettò la decisione di Carlo ma al momento della sua morte le rivalità e gli interessi politici prevalsero. Nel 1713, data di approvazione

della Prammatica, stava giungendo al termine la guerra di successione spagnola e le successive paci di Utrecht e Rastatt avrebbero soddisfatto, in larga parte, le pretese politiche e territoriali delle grandi potenze. L'Europa del 1740 era profondamente cambiata. La Spagna dei Borbone era tornata prepotentemente sullo scenario e faceva sentire il proprio influsso soprattutto in Italia. La morte di Carlo costituiva una occasione da non perdere per tentare di smuovere le acque della politica europea. Così, quando Maria Teresa divenne Arciduchessa Regnante e candidata ufficiale per la successione alla corona Imperiale, tramite l'interposta persona del marito Francesco Stefano di Lorena, l'elettore di Sassonia, quello di Baviera e il Re di Prussia contestarono la validità della successione. Alle rivendicazioni imperiali Carlo Alberto di Wittelsbach, duca di Baviera, aggiunse anche quelle sul trono austriaco. Lo scontro politico non poté non degenerare in conflitto armato. Spagna, Francia, Palatinato, Svezia, Genova e, ovviamente Napoli, si schierarono con la Prussia e la Baviera mentre Inghilterra, Olanda, Hannover, Regno di Sardegna e Impero Russo sostennero le rivendicazioni asburgiche. Inizialmente in difficoltà, Maria Teresa, nel 1742 dovette anche subire l'onta della perdita della Corona Imperiale. La Dieta dell'Impero, dopo due anni di sede vacanze, offrì la corona imperiale al Duca di Baviera. Il Re di Napoli non fece mancare il suo supporto all'alleanza e inviò verso la Lombardia, un contingente militare a sostegno delle armate spagnole. Il 18 agosto 1742 una flotta inglese, composta da tredici navi al comando del Commodoro Martin in atteggiamento apertamente ostile, venne però avvistata al largo di Baia. Il Monteleone convocò a Palazzo Reale il console inglese Edward Allen e lo invitò a chiarire la posizione della flotta arrivata ormai nella rada di fronte al Palazzo. La risposta di Allen non lasciava spazio ad interpretazioni: "Dato che Sua Maestà di Gran Bretagna è alleata della Regina d'Ungheria e del Re di Sardegna e che il Re delle Due Sicilie ha unito le sue forze a quelle della Spagna in guerra dichiarata con l'Inghilterra per invadere i domini della Regina d'Ungheria contrariamente a tutti i trattati, l'Inghilterra ha mandato il Commodoro, a domandare al Re delle Due Sicilie non soltanto di ritirare immediatamente le sue truppe che agiscono insieme a quelle spagnole, ma anche che Sua Maestà prometta per iscritto di non dare alla Spagna altro aiuto. Se Sua Maestà il Re delle Due Sicilie rifiutasse di acconsentire a questo, il Commodoro bombarderà la città". La disorganizzazione della flotta napoletana, l'impossibilità di una fuga della Corte e la necessità di non lasciare campo libero alle batterie inglesi che avrebbero distrutto buona parte della capitale e fatto una strage tra la popolazione, resero inevitabile, da parte del Consiglio di Stato riunito d'emergenza, l'accettazione delle richieste inglesi. Fu un colpo durissimo per la credibilità del Regno di Carlo. La fazione asburgica tornò alla carica e fu necessario, sotto la guida di Bernardo Tanucci, riportare in attività la Giunta di Inconfidenza per contrastare gli atti di spionaggio e sabotaggio. Da Madrid Filippo V rimproverò aspramente il figlio per aver ceduto alle minacce inglesi, non cogliendo l'importanza del legame, già forte, che si era instaurato tra il Borbone e il suo popolo. Il trattato di Worms, siglato il 13 settembre del 1743, a chiusura della prima parte della guerra, rispecchiò l'incertezza politica del momento e, approfittando della debolezza politica di Carlo, assegnò Napoli agli Asburgo e la Sicilia ai

Savoia. Maria Teresa, profittando del consenso degli alleati, inviò un corpo di spedizione armato a Sud della penisola al comando del Principe Lobkowitz. Carlo era in difficoltà notevoli. Da Madrid i genitori lo tempestavano di missive con le quali lo esortavano all'azione portando l'esempio del fratello Filippo che si era distinto in battaglia alla guida delle forze della coalizione. In patria le maggiori preoccupazioni del Re erano le casse vuote. Per fronteggiare le spese dell'esercito venne decisa la riscossione di 500mila ducati in nuove tasse ma la magistratura del Commercio riuscì a incamerarne poco più della metà e dovette procurarsi la restante parte presso l'aristocrazia cercando di controllare che i nobili non si rifacessero sulla popolazione già in agitazione. Le somme furono impiegate per rinforzare i forti di Baia e Castellammare per evitare di lasciarsi nuovamente sorprendere dagli inglesi mentre gli austriaci entravano in Italia. L'offensiva contro Napoli portò alla stipula del trattato di Fontainebleau con cui Francia e Spagna ripresero le armi contro l'Austria. Napoli era sul piatto come portata principale e l'arciduchessa Maria Teresa non voleva lasciarsi scappare il trono del Sud e aveva trovato la sponda nei Savoia che erano scesi nuovamente in guerra contro i Borbone nel tentativo di recuperare la Sicilia e aggiungerla ai propri domini. Per questo motivo Carlo Emanuele III aveva affidato al Generale Lobkowitz 4000 uomini. Il 25 marzo 1744 Carlo di Borbone lasciò Napoli e si diresse verso l'Abruzzo, dove avrebbe raggiunto il suo esercito e si sarebbe unito alle poche truppe del Generale spagnolo Gages. Maria Amalia riparò invece a Gaeta. Prima di partire il Re concesse la libertà ai detenuti politici e invitò alla calma i napoletani che sarebbero stati amministrati da un comitato di reggenza retto dal Capitano Generale Michele Reggio. Il Montealegre, responsabile della politica estera del Regno, ruppe con Tanucci che era stato il principale artefice dell'impegno napoletano. La Spagna non gradiva l'offensiva e Montealegre aveva assicurato agli inglesi l'assoluta neutralità napoletana. Non sarebbe stato Carlo ad attaccare. Per Tanucci attendere l'arrivo degli austriaci ai confini sarebbe stato un suicidio e avrebbe messo a rischio la pace nel regno. Alla fine prevalse la sua tesi e Carlo andò alla guerra con la consapevolezza di dover fermare gli austriaci fuori dai suoi domini. L'11 aprile Maria Teresa rivolse il suo personale appello alla popolazione napoletana, diffuso grazie agli ambienti filo asburgici della capitale. Nel proclama affisso per le strade di Napoli, l'Arciduchessa tentava di far leva su tutti i punti deboli del governo napoletano. Promise di perdonare tutti i tradimenti ai danni del padre Carlo e della corte di Vienna, annunciò l'abolizione del Santo Uffizio ma rassicurò gli ecclesiastici promettendo la restituzione di tutti i privilegi aboliti da Don Carlos. Annunciò la soppressione del Supremo Tribunale del Commercio e del Tribunale Misto definendoli capricci spagnoli, assicurò ai baroni e agli altri aristocratici l'abolizione delle franchige e confermava le libertà per le città e le piazze militari del Regno. La rivolta tanto attesa mancò. Le classi popolari non abboccarono e le promesse di ritorno ai vecchi privilegi portarono il popolo napoletano ancora di più dalla parte del legittimo sovrano. Carlo di Borbone marciava su Velletri, dove si sarebbe svolto lo scontro conclusivo, affiancato dal comandante dell'esercito reale, il Principe di Castropignano, ed aveva al suo seguito due reggimenti di Guardie, due di Valloni, quattro di Veterani, quattro di Svizzeri e soprattutto di sei reggimenti regnicoli,

costituiti cioè da uomini arruolati entro i confini nazionali. Il reclutamento era frutto della prima riforma dell'esercito approvata con la legge del 25 novembre 1743 con la quale Re Carlo dispose la costruzione dei reggimenti provinciali. Il provvedimento seguiva di nove anni il primo ordinamento che ricalcava l'aumento degli effettivi a disposizione dei viceré che avevano governato Napoli nei 300 anni precedenti l'arrivo dei Borbone ma che lasciava l'onere della difesa ancora ai reggimenti professionisti arruolati all'estero. Il campo di battaglia di Velletri vide per la prima volta la nazione napoletana scendere in campo, armi in pugno, per difendere la propria libertà. Una scelta che molti timorosi videro come azzardata ma l'intuito di Re Carlo fu premiato. Diede al suo popolo la possibilità di difendersi dall'oppressione straniera e ottenne una vittoria totale. Il reggimento "Terra di Lavoro", guidato dal Duca di Ariccia, tenne talmente bene le posizioni di battaglia da ottenere l'onore di fregiarsi del titolo di "Real Terra di Lavoro", onore che spettava solo a formazioni militari veterane. La vittoria di Velletri pose finalmente fine alle pretese asburgiche sul trono di Napoli. Il popolo era con Carlo di Borbone e l'aveva dimostrato. Il "partito austriaco" si sciolse poco dopo la sconfitta. Gli esponenti dell'aristocrazia e della borghesia sostenitori di Maria Teresa scelsero di emigrare all'estero o cambiarono le loro prospettive in chiave borbonica. Era solo l'inizio di una storia ancora lunga. Carlo di Borbone sedeva su un trono sicuro. La pace lo confermò Re, gli Asburgo e il Papa ne riconobbero la legittimità e Maria Teresa, che si era vista riconoscere erede degli Asburgo e aveva visto assegnare al marito il titolo Imperiale, poteva dirsi soddisfatta, nonostante tutto. Cominciò il periodo più bello del Regno. Carlo aveva dimostrato le proprie capacità sul campo e poteva liberarsi delle ingerenze paterne e materne. Il 9 luglio 1746 la morte di Filippo V segnò il ritiro dalla scena politica di Elisabetta Farnese. Gli spagnoli vennero messi da parte e, per la prima volta, un italiano di Piacenza, il Marchese Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona divenne Capo del Governo napoletano sostituendo il Monteleone.

Il Re di Napoli e dei napoletani

Con la morte del padre e la totale emancipazione, accompagnata dalla fine delle pretese austriache e il rinnovato spirito di pace europeo, dimostrato dalle aperture all'Austria fatte sia da Luigi XV che dal nuovo Re di Spagna, Ferdinando VI, Carlo di Borbone poté continuare indisturbato l'opera di rinnovamento avviata nel 1734. Il Re, e il suo popolo, divennero una cosa sola e lo sarebbero stati per sempre. Il problema della successione si risolse quando, il 13 giugno 1747, dopo cinque figlie femmine, la Regina Maria Amalia diede alla luce il primo figlio maschio, Filippo. Insignito, fin dalla nascita del titolo spettante all'erede al trono di Duca di Calabria, venne poi ritenuto incapace di governare a causa di una malattia mentale. Le successive nascite di Carlo Antonio, Ferdinando, Gabriele e Francesco, consentirono di risolvere il problema. Il Re di Napoli tentò in ogni modo di valorizzare il suo Regno e ogni sua componente, non solo la capitale. Napoli divenne il centro culturale e politico più importante della penisola e la realizzazione del Teatro San Carlo, gli allargamenti del Palazzo Reale, la creazione

della piazza del Mercatello e del quartiere di Pizzofalcone, l'apertura di nuove e l'ampliamento di vecchie strade, ne consentirono l'affermazione a livello europeo. Uscendo dalla capitale basterà citare i restauri dei porti di Salerno, Taranto, Girgenti, Palermo, la realizzazione delle Reali Delizie e Reali Siti di Carditello, Portici e Capodimonte, gli alberghi dei poveri a Napoli e Palermo, la Reggia di Caserta, il forte del Granatello, i quartieri militari di Aversa, Nola, Nocera, la realizzazione e il restauro delle nuove fortezze e dei vecchi forti come Civitella del Tronto, Gaeta, Capua, Messina, Castellammare del Golfo, Bari. Sempre durante il Regno di Carlo di Borbone aprirono i cantieri del Ritiro delle Donzelle povere dell'Immacolata Concezione, il Collegio delle scuole Pie a Palermo, l'Opera del Vestire gli Ignudi, l'Immacolatella, il Monastero delle Teresiane a Chiaia e Pontecorvo, il Ritiro di Santa Maria Maddalena per le donne ravvedute, il monastero delle Carmelitane di Capua e ancora la nuova sede dell'Università di Napoli, la Biblioteca Reale e il Reale Museo Borbonico (oggi Museo Nazionale). Il sistema di Governo attuato da Carlo di Borbone non fu scevro da critiche, soprattutto per quanto riguarda la politica nei confronti degli enti religiosi portata avanti dal suo Ministro Tanucci che avrebbe assunto le redini del Governo nel 1754. Politica che non fu anticlericale ma semplicemente improntata a stabilire, nell'ottica della moderna concezione dello stato, la separazione tra gli ambiti temporale e spirituale. Il campo dove la grandezza del Borbone di Napoli fu particolarmente evidente, fu quello dell'economia. Fin dal principio del suo regno, nel 1734, divennero chiari ai napoletani quali vantaggi derivassero dal nuovo status di indipendenza piena del regno. Memore dell'esempio offerto dalle magistrature commerciali di realtà economiche più sviluppate, come Genova e Venezia, Carlo di Borbone soppresse la Giunta di Commercio, che ostacolò la politica borbonica e i cui elementi erano legati fortemente agli Asburgo, e creò il Supremo Magistrato del Commercio, massima autorità per i traffici commerciali interni ed estere. L'idea ebbe tale successo che un secondo Magistrato venne insediato a Palermo per regolare i traffici in entrata e uscita dall'isola. La diplomazia napoletana tornò ad essere autonoma e trattati di commercio e navigazione vennero stipulati con Svezia, Danimarca, Olanda, Spagna, Francia e Gran Bretagna. Agli inizi degli anni '50 Carlo di Borbone studiò seriamente di creare una compagnia di navigazione che potesse sfruttare la rete commerciale esistente tra Africa, Americhe e Indie, e che riportasse i prodotti più esotici direttamente nel Regno, ma la crisi di alcune delle compagnie francesi e inglesi più grandi frenarono gli entusiasmi e bloccarono il progetto. Nel progetto di sviluppo carolino, ogni provincia del Regno delle Due Sicilie doveva avere una propria caratterizzazione economica in grado di creare indotto e sviluppo economico. Sorsero in quest'ottica la Real Fabbrica della Porcellana di Capodimonte, il Real Laboratorio delle Pietre Dure, la Real Fabbrica degli Arazzi, la Real Fabbrica di Maioliche, primi esempi di uno sviluppo pre-industriale che avrebbe avuto nuovo impulso sotto i suoi successori e che avrebbe portato allo sviluppo delle industrie laniere della valle del Liri, agli impianti serici di San Leucio, alle ferriere di Mongiana, agli zolfi siciliani, alle saline pugliesi e alle industrie tessili e laniere degli Abruzzi e del Molise. Lo sviluppo dell'economia giunse anche grazie alla ferma lotta con cui respinse e distrusse la pirateria berbera. Il rafforzamento

delle coste calabresi e siciliane permise di eliminare il più grande incubo che le popolazioni meridionali vivevano dal medioevo, quella dei rapimenti e dei saccheggi dei pirati saraceni prima e berberi poi. L'ampliamento della Flotta del Regno, che sarebbe poi divenuta Real Marina da Guerra, consentì ai napoletani di affondare la gran parte del naviglio piratesco. Particolarmente celebre fu il capitano Giuseppe Martinez, noto nella tradizione popolare come Capitan Peppe. Il Martinez riuscì addirittura a catturare il Bey di Tunisi e a sequestrare la sua ammiraglia, trascinandolo, in catene, a Napoli. Ai successi militari, Carlo seppe abbinare abili e importanti accordi politici e diplomatici con i signori nord africani. Strinse trattati di pace con il Regno del Marocco e con le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, navigazione e commercio con l'Impero Ottomano che, seppure in decadenza, si estendeva ancora dalla Cirenaica ai Balcani meridionali. All'interno del regno fece ordine con l'abolizione delle vecchie normative e disposizioni che si erano accumulate in trecento anni di vice reggenza e occupazione straniera e con l'istituzione del catasto onciario e l'approvazione della riforma fiscale, alleggerì il carico tributario verso le classi sociali meno abbienti rendendo giustizia al popolo dopo secoli di insofferenza dovuta a tasse e balzelli (culminate nella celebre rivoluzione di Masaniello del 1647). Il suo amore per la cultura lo convinse a investire negli scavi recentemente scoperti di Pompei ed Ercolano e a fondare l'Accademia Ercolanense per studiare i reperti e diffondere nel Regno le scoperte archeologiche provenienti dai due siti. Il percorso riformatore di Carlo di Borbone dovette però interrompersi a causa delle notizie che giunsero dalla Spagna nel 1758.

Carlo III Re di Spagna

Il 27 agosto di quell'anno, a Madrid, morì la Regina di Spagna, Maria Barbara di Braganza, e Ferdinando VI legatissimo alla moglie cadde in una gravissima forma di depressione. Si ritirò, di fatto, dalla vita pubblica, lasciando gli Affari di Stato e la vita di corte. Isolatosi nel castello di Villaviciosa, a pochi chilometri da Madrid, cominciò ben presto a rifiutare il cibo aumentando le preoccupazioni dei sudditi. La coppia non aveva figli e lo stato di malattia del Re di Spagna allarmò Napoli dove il fratello Carlo regnava. Se Ferdinando VI fosse morto, il Re di Napoli ne avrebbe ereditato il titolo e il trono e avrebbe dovuto lasciare Napoli. Molteplici le questioni che si sarebbero aperte. Il Regno di Napoli sarebbe tornato ad essere nuovamente una appendice della Spagna governata da un viceré? E l'Austria come avrebbe reagito all'espansione dei domini di Carlo? Maria Teresa d'Asburgo, dopo decenni di guerra, stava cercando di mettere ordine nel suo vastissimo Impero e nel resto d'Europa. I Ministri d'Austria vennero inviati in tutte le corti europee per cercare mariti e mogli per i suoi figli e figlie. Nel dicembre del 1758, seguendo i progetti di pacificazione europea tra il blocco borbonico e quello asburgico, l'Austria rinunciava ufficialmente al Ducato di Parma riconoscendone la potestà a Filippo di Borbone, ma la malattia del Re di Spagna e la probabile successione imminente rischiavano di riaprire vecchie ferite. Un diplomatico straniero giunto a Napoli così descriveva lo stato d'animo dei sudditi

napoletani di fronte alle incertezze del futuro: *“Si dà per indubitata la di lei (S.M. Siciliana) partenza, ma che possa verificarsi solamente quando si farà il caso del passaggio all'altra vita del Re Cattolico [...] E' dubbio che sia per lasciare qui il principe Don Carlo, o la maggior parte della famiglia Reale, come vorrebbe tutta questa città o popolo per l'amore che giustamente portano ai Regnanti e alla Regia Prole, con ferma risoluzione di restare a loro carico la difesa di questo Regno, come del paro sentesi che siesi spiegata tutta la Sicilia, e ben si può credere per altri motivi”*. Anche in Spagna la situazione rischiava di diventare esplosiva. Il riformismo carolino mal si conciliava con la tranquillità della camarilla madrilenà e l'attivismo di Carlo avrebbe potuto generare l'opposizione di una parte della nobiltà spagnola contraria alle riforme economiche già approvate a Napoli e in Sicilia. Quando, all'inizio del 1759, il Governo spagnolo chiese a Carlo di assumere la reggenza provvisoria dello stato, visto il proseguire della malattia del fratello, il Re di Napoli non si impegnò formalmente in modo diretto ma diede pieni poteri di rappresentanza alla madre Elisabetta, affinché potesse reggere lo stato con il Governo in carica mettendo a freno ogni possibile opposizione interna pur specificando ai ministri spagnoli che nessuna questione riguardante la sua autorità potesse essere affrontata senza la sua approvazione. Ipotecato il trono spagnolo prese una decisione anche per quanto interessava Napoli e i suoi sudditi. La sua partenza per Madrid sarebbe stata inevitabile ma non avrebbe posto fine all'indipendenza delle Due Sicilie decidendo di portare con sé il secondo maschio Carlo, e lasciando il terzogenito Ferdinando a Napoli come Re. Il passaggio di consegne era solo una questione di tempo. Il 10 agosto 1759, ad un anno di distanza dalla morte della moglie, cessava la sua esistenza il Re di Spagna. A Napoli la notizia arrivò 4 giorni dopo. In quello stesso giorno Carlo assunse la numerazione spagnola di Carlo III. Da Barcellona giunse la flotta che avrebbe dovuto condurre il nuovo Sovrano a Madrid. Il distacco fu totale. Carlo di Borbone non era intenzionato a minare l'indipendenza del Regno e separò la sua famiglia ponendo le premesse e creando in maniera ufficiale e inderogabile le due Case moderne dei Borbone Spagna e dei Borbone Due Sicilie. Due realtà legate da antichi rapporti familiari e politici ma separati in modo netto e chiaro come voluto dal Re nella sua Prammatica del 6 ottobre 1759 la quale dispose:

“Noi Carlo III. Per la grazia di Dio Re di Castiglia, Leone, Aragona, delle Due Sicilie, Gerusalemme, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Majorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, Murcia, Jaen, Algarves, Algezira, Gibilterra, delle Isole Canarie, delle Indie Orientali ed Occidentali, delle Isole e Continente del Mare Oceano; Arciduca d'Austria; Duca di Borgogna, Brabante, Milano, Parma, Piacenza e Castro; Gran Principe Ereditario di Toscana; Conte di Abspurgo, Fiandra, Tirolo e Barcellona; Signore di Biscaglia e Molina, ecc. ecc.

Fra le gravi cure, che la Monarchia delle Spagne, e delle Indie, dopo la morte dell'amatissimo mio Fratello il Re Cattolico Ferdinando VI mi ha recato, è stata quella, che è venuta dalla notoria imbecillità della mente del mio Real Primogenito. Lo spirito de' Trattati di questo Secolo mostra che si

desideri dall'Europa, quando li possa eseguire senza opporli alla Giustizia, la divisione della Potenza Spagnuola dall'Italiana. Vedendomi perciò nella convenienza di provveder di legittimo Successore i miei Stati Italiani nell'atto di passare alla Spagna, e di sceglierlo tra i molti Figli che Dio mi ha dato, Mi trovo nella urgenza di decidere qual de' miei Figli sia presentemente quel Secondogenito atto al governo de'Popoli, nel quale ricadano gli Stati Italiani senza l'unione delle Spagne, e delle Indie. Questa convenienza per la quiete d'Europa, che voglio avere, perché non sia chi si allarmi nel vedermi indeciso continuare nella mia Persona la Potenza Spagnuola, e Italiana, richiede che fin da ora Io prenda il mio partito rispetto all'Italia. Un Corpo considerabile composto da Me de' miei Consiglieri di Stato, di un Camerista di Castiglia, che qui si trova, della Camera di S.C. del Luogotenente della Sommaria di Napoli, e di tutta la Giunta di Sicilia, assistito da sei Medici da Me deputati, Mi ha riferito, che per quanti esami, ed esperienze abbia fatto, non ha potuto trovare nell'infelice Principe uso della Ragione, né principio di discorso, o giudizio umano, e che tale essendo stato sin dall'infanzia, non solamente non è capace né di Religione, né di Raziocinio presentemente, ma neppur apparisce ombra di speranza per l'avvenire; conchiudendo questo Corpo il suo parere uniforme, che non si deve di Lui pensare, e disporre, come alla Natura, al Dovere, ed all'affetto Paterno si converrebbe. Vedendo lo dunque in questo momento fatale cadere per Divina volontà il Diritto, e la Capacità di Secondogenito nel mio Terzogenito per natura l'Infante D. Ferdinando, e insieme la di Lui età pupillare, a Lui, ed alla di Lui tutela, e la Cura del Figlio, che divenga Sovrano Italiano mentre Io lo sono di Spagna. Costituito dunque l'Infante D. Ferdinando mio Terzogenito per natura nello stato di ricever da Me la cessione degli Stati Italiani, passo in primo luogo, ancorchè forse senza necessità, ad emanciparlo con questo presente mio Atto, che Io voglio riputato il più solenne; e con tutto il vigore di Atto legittimo, anzi di Legge, e voglio che Ei sia sin da ora libero non solamente della mia Potestà Paterna, ma ancora della somma, e Sovrana. In secondo luogo stabilisco, e ordino il Consiglio di Reggenza per la pupillare, e minore Età d'esso mio Terzogenito, che deve essere Sovrano de'miei Stati, e padrone de' miei Beni Italiani, acciò amministri la Sovranità, e il Dominio durante l'Età pupillare, e minore col Metodo da Me prescritto in una Ordinazione di questo stesso giorno firmata di mia mano, sigillata col mio Sigillo, e referendata dal mio Consigliero, e Segretario di Stato del Ripartimento di Stato e della Casa Reale; quale Ordinazione voglio che sia, e s'intenda parte integrale di questa, e si riputi in tutto, e per tutto qui ripetuta, acciò abbia la stessa forza di Legge. In terzo luogo decido, e costituisco per Legge stabile, e perpetua de'miei Stati, e Beni Italiani, che l'Età maggiore di quelli, che dovranno come Sovrani e Padroni averne la libera amministrazione, sia il Decimosesto anno compiuto. In quarto luogo voglio egualmente per Legge costante, e perpetua della Successione dell'Infante D. Ferdinando, anche a maggiore spiegazione delle Ordinazioni anteriori, che la successione sia regolata a forma di Primogenitura col diritto di Rappresentazione nella Discendenza Mascolina di Maschio di Maschio. A quello della linea retta, che manchi senza Figli Maschi, dovrà succedere il Primogenito Maschio di Maschio della Linea prossima all'ultimo Regnante di cui sia Zio paterno, o Fratello, o in maggior

distanza, purché sia Primogenito nella sua Linea nella forma già detta, e sia nel Ramo, che prossimamente si distacca, o si è distaccato dalla Linea retta Primogeniale dell'Infante D. Ferdinando, o da quella dell'ultimo Regnante. Lo stesso ordeno nel caso di mancare tutti i Maschi di Maschio della discendenza dell'istesso Infante D. Ferdinando Mascolina e di Maschio di Maschio, rispetto all'Infante D. Gabriele mio Figlio, al quale dovrà allora passare la successione e né di Lui Discendenti Maschi di Maschio, come sopra. In mancanza di esso Infante D. Gabriele, e de' di Lui Discendenti Machi di Maschio, collo stesso ordine passerà la successione nell'Infante D. Antonio, e suoi discendenti Maschi di Maschio, come sopra. E in mancanza di questo, e della di Lui Discendenza Mascolina di Maschi di Maschio, la successione collo stesso ordine passerà all'Infante D. Saverio; e dopo Esso, e di Lui Discendenza tale mascolina, come sopra, agli altri Infanti Figli che Dio mi desse, secondo l'ordine della natura, e Loro Discendenza tali Mascoline. Estinti tutti i Maschi di Maschio nella mia Discendenza, dovrà succedere quella Femmina del Sangue, e dell'Agnazione, che al tempo della mancanza sia vivente, o sia questa mia Figlia, o sia d'altro Principe Maschio di Maschio della mia Discendenza, la quale sia la più prossima all'ultimo Re, e all'ultimo Maschio dell'Agnazione, che manchi, o di altro Principe, che sia prima mancato. Sempre ripetuto, che nella Linea retta sia osservato il diritto di Rappresentazione col quale la prossimità, e la qualità di Primogenita si misuri, e sia essa dell'Agnazione. Rispetto a quella, e a' Discendenti Maschi di Maschio di Essa, che dovranno succedere, si osservi l'ordine stabilito. Anche questa mancando, vada la successione al mio Fratello Infante D. Filippo, e suoi Discendenti Maschi di Maschio in infinito. E questi ancora mancando, all'altro mio Fratello Infante D. Luigi, e suoi Discendenti Maschi di Maschio; e dopo mancati questi alla Femmina dell'Agnazione coll'ordine prescritto di sopra. Ben inteso, che l'ordine di Successione da Me prescritto non mai possa portare l'unione della Monarchia di Spagna colla Sovranità, e Dominj Italiani, in guisa che o i Maschi, o le Femmine di mia Discendenza di sopra chiamati sieno ammessi alla Sovranità Italiana, sempre che non sieno Re di Spagna, o Principi di Asturias dichiarati già, o per dichiararli, quando ha altro Maschio che possa succedere in vigor di questa Ordinazione negli Stati e Beni Italiani. Non essendovi, dovrà il Re di Spagna, sempre che Dio lo provveda di un altro Maschio Figlio, o Nipote, o Pronipote, a quello trasferir gli Stati, e Beni Italiani. Stabilita così la Successione della mia Discendenza negli Stati e Beni Itlaiiani, raccomando umilmente a Dio l'Infante D. Ferdinando, e dandogli la mia Paterna Benedizione, e incaricandogli la Religione di Santa Cristiana Cattolica, la Giustizia, la Mansuetudine, la Vigilanza, l'Amor de'Popoli, i quali sono, per avermi Fedelmente Servito e obbedito, benemeriti della mia Casa Reale, cedo, trasferisco, e dono all'istesso Infante D. Ferdinando mio figlio Terzogenito per natura, i Regni delle Sicilie, e gli altri miei Stati e Beni, e Ragioni, e Diritti, e Titoli, e Azioni Italiane, e ne fo allo stesso in questo punto la piena tradizione, sicché in Me non rimanga alcuna parte di essi. Egli però fin dal momento, nel quale Io partirò da questa Capitale, potrà col Consiglio di Stato, e di Reggenza amministrare tutto quel che sarà da Me a Lui trasferito, ceduto e donato. Spero, che questa mia Legge di Emancipazione, di

Costituzione, di Età maggiore, di Destinazione di Tutela, e di Cura del Re pupillo, e minore; di Successione nelli detti Stati e Beni Italiani; di Cessione, e Donazione, ridonderà in bene dé Popoli, in tranquillità della mia Famiglia Reale, finalmente contribuirà al riposo di tutta anche l'Europa. Sarà la presente Ordinazione sottoscritta da Me, e dal mio Figlio Infante D. Ferdinando, munita del mio Sigillo, e referendata dagli infrascritti Consiglieri, e Segretario di Stato, anche nella qualità di Reggenti, e Tutori dello stesso Infante D. Ferdinando.

Napoli. Sei ottobre Mille Settecento cinquantanove.

CARLO.

FERDINANDO.

DOMENICO CATTANEO. MICHELE REGGIO. GIUSEPPE PAPPACODA. PIETRO BOLOGNA. FRANCESCO DI SANGRO. BERNARDO TANUCCI.”

Così disponendo per il futuro dei due troni, Carlo portò con se a Madrid il secondogenito maschio, Carlo Antonio, Principe delle Asturie ed erede al trono dei domini spagnoli, e creò sovrano di Napoli e Sicilia il terzogenito maschio, Ferdinando che, ad appena 8 anni, si trovò ad ereditare le due corone. A governare in sua vece sarebbe stato un consiglio di reggenza che avrebbe compreso i più illustri e qualificati ministri di Carlo con a capo Bernardo Tanucci. Leopoldo de Gregorio Marchese di Squillace seguì il Sovrano in Spagna e avrebbe diretto i primi anni del nuovo regno il ministero dell'Economia spagnolo, ponendo le basi per la rinascita della seconda metà del Settecento. L'Imperatrice d'Austria, Maria Teresa, rispettò i trattati internazionali e riconobbe la validità della successione napoletana. Non esplose così nessun conflitto armato e l'Europa ebbe la conferma della bontà degli accordi tra le case di Borbone e Asburgo. Carlo si mostrò fino all'ultimo persona corretta e seria nei confronti del suo popolo napoletano. Non portò con sé nulla di quello che era di proprietà dello stato napoletano. Gioielli, oro, reperti archeologici, tutto rimase a Napoli, perfino un anello che il Re portava e che era stato ritrovato a Pompei, venne restituito al Regno. Al momento del congedo, consegnando alla bontà dei suoi ministri e alla protezione di Dio, il piccolo Ferdinando, Carlo gli fece dono della spada che aveva ricevuto dal padre Filippo V, che l'aveva ricevuta, a sua volta, dalle mani di Luigi XIV al momento della sua nomina a Sovrano di Spagna. La partenza fu triste ma inevitabile. Finiva l'era di Re Carlo, cominciava il lungo regno del giovane Ferdinando.

FERDINANDO IV

Ferdinando e Carolina

La figura di Ferdinando di Borbone (IV di Napoli, III di Sicilia e I delle Due Sicilie dal 1815 in avanti) è una delle figure più discusse e complesse della storia del Sud. Discussa perché condannata alla maledizione dalla storiografia a causa della sua volontà di difendere il proprio regno dalle aggressioni esterne e interne. Accomunato in questo, ai suoi successori, non si possono tacere le verità sulla figura del bambino diventato Re che è stato, certamente e indubbiamente, uno tra i più amati sovrani del Sud. Ferdinando IV era amato dal popolo perché, seguendo l'esempio paterno, era riuscito a stabilire con il popolo un legame saldo fondato sul rispetto reciproco e sul continuo contatto con esso. Definito per questo Re Lazzarone, non è vero che Ferdinando fosse un sovrano dedito esclusivamente alla ricerca del piacere personale e del divertimento. Nei primi anni di Regno poté godere, fortuna concessa a pochi altri Sovrani, della presenza di due uomini straordinariamente capaci, il Primo Ministro Tanucci e il Principe di San Nicandro. Il primo alla guida del Regno, il secondo, come tutore ed educatore del giovane Re. E' sull'azione di questi due uomini che si baseranno i risultati conseguiti da Ferdinando in 66 anni di Regno. Fino al raggiungimento dei 16 anni di età, nel 1768, il Re fu assistito dal Governo della Reggenza che si trasformò poi in Consiglio di Stato. Il Re accedeva così al Governo diretto del suo Stato e dei suoi popoli evitando, accuratamente, di fare a meno degli uomini del suo Governo. In questa fase, l'influenza del padre Carlo da Madrid era ancora forte e si manifestava soprattutto attraverso la fitta corrispondenza instaurata con il Ministro Tanucci. Il primo vero problema, per Ferdinando fu quello di trovare una moglie degna alla corona di Napoli, una scelta che avrebbe riguardato Vienna. Il riavvicinamento tra le dinastie Borbone e Asburgo avviato alla metà del XVIII secolo dopo il reciproco riconoscimento dei troni di Parigi, Madrid, Parma, Napoli e Vienna, si andava concretizzando sempre di più grazie all'accorta politica matrimoniale promossa da Luigi XV e Maria Teresa. Beneficiaria della nascita di una numerosa prole femminile, l'imperatrice d'Austria poté, tramite le sue figlie, le Arciduchesse Maria Cristina, Maria Carolina e Maria Antonietta, introdurre la dinastia asburgica a Parma, Napoli e Parigi. Il Re di Francia e l'Imperatrice avevano infatti deciso di unire le due famiglie che con le loro secolari guerre avevano impedito la pacificazione del continente. La scelta matrimoniale era la più adatta perché consentiva di aprire un dialogo diretto tra i Governi dei due paesi e portò ad appianare la gran parte dei contrasti esistenti. Inizialmente ignorato dalla politica matrimoniale della Casa d'Austria, solo quando Carlo di Borbone ascese al trono di Spagna venne contattato in maniera ufficiale (e soprattutto, seria) dagli inviati di Maria Teresa per arrivare ad un matrimonio reale. Carlo era

impaziente e prospettò all'Imperatrice addirittura un doppio matrimonio. Una arciduchessa d'Austria avrebbe sposato il giovane Re di Napoli e Sicilia e una figlia del Re di Spagna avrebbe affiancato l'erede al trono d'Austria, Giuseppe. Il giovane Arciduca nel 1760 sposò la figlia del Duca di Parma e, alla sua prematura morte, sposò Maria Giuseppa di Baviera solo per contentare la madre tanto da trascorrere lontano dalla seconda consorte, mai amata davvero, la maggior parte del tempo. Per niente piccato dalla scelta di Maria Teresa, Carlo III decise di proseguire la trattativa matrimoniale. L'Imperatrice decise così di autorizzare il matrimonio tra una delle sue figlie e Ferdinando IV di Napoli anche se, secondo lo storico inglese William Coxe, la predestinata sarebbe stata Maria Giovanna (morta di vaiolo di lì a pochi mesi) ma non vi sono prove scritte visto che le trattative formali, quando si aprirono, individuarono in Maria Giuseppa Gabriella la sposa destinata. La scelta fu lasciata, da Re Carlo, alla madre della futura consorte e toccò alla giovane Maria Giuseppa il destino di moglie del Re di Napoli. La scomparsa dell'Imperatore Francesco e della prima moglie di Giuseppe II, portarono ad un rinvio delle trattative che ripresero solo nel 1766 ma con rinnovato vigore. Il contratto matrimoniale fu steso in poche settimane e ricalcò in molti punti, quello stipulato per le nozze di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia. Il documento finale venne firmato da Ferdinando IV, da Maria Teresa, da Giuseppe II e da Carlo III di Spagna e, quando la trattativa si chiuse, la corte napoletana cominciò i preparativi per accogliere la sua nuova Regina. Dodici giorni prima della partenza, fissata per il 16 ottobre 1767, la giovane sposa si ammalò e morì a causa del vaiolo, la malattia che da allora Maria Teresa definì la più terribile nemica della sua Casa. Carlo III, ricevuta la ferale notizia convenne (e in questo fu ancora una volta sostenuto da Tanucci a Napoli) di chiedere "ristoro" al suo dolore ancora a Maria Teresa. Scelta immediata fu quella di Maria Carolina, scartata la prima volta perché ancora troppo piccola. La giovane Arciduchessa non voleva diventare Regina di Napoli ma all'Imperatrice, apparve fin da subito la più adatta a quel ruolo. Maria Carlotta Luigia, questo il suo nome completo, era, tra le giovani eredi, quella che più somigliava alla madre e aveva un carattere già forte, cosa che le avrebbe consentito non solo di adattarsi ad un ambiente sostanzialmente ostile (il matrimonio servì anche a far cadere un certo pregiudizio anti-asburgico figlio delle guerre di inizio '700) ma anche ad imporsi sulla corte napoletana e, per certi versi, orientarne la politica. Un piano non inusuale per quei tempi. Una strategia che assicurò all'Austria (e, di riflesso, all'Europa) oltre 30 anni di pace. Il 7 aprile 1768, quali che fossero le opposizioni dei due giovani, il matrimonio per procura si celebrò a Vienna e Giuseppe II stesso rappresentò il Re di Napoli. Il 12 maggio 1768, dopo una sosta a Roma, Maria Carolina arrivò a Terracina e la scorta austriaca consegnò la Regina alla sua nuova scorta napoletana. Il Re attese la sposa a Portella e insieme si recarono a Caserta per ricevere gli omaggi dei diplomatici e dell'aristocrazia napoletana e siciliana. Cominciò così un rapporto familiare e politico che sarebbe andato avanti fino al 1814.

Il Governo del Re

Ferdinando continuò a godere della tutela e dei servigi di Bernardo Tanucci ma, fin dagli inizi, la convivenza tra il suo primo ministro e la nuova Regina non furono dei migliori. Nel 1769 Giuseppe II si recò in visita a Napoli per controllare che la sorella si fosse ambientata al meglio presso il suo nuovo regno e, pur trovando cordiale e affabile Ferdinando, scrisse alla madre, in termini molto negativi proprio di Tanucci, che identificava come troppo geloso delle proprie prerogative. Servitore della Real Casa fedele e disinteressato, lo statista pisano poteva certamente dirsi l'uomo giusto al momento giusto. La sua presenza e la sua guida consentirono al Re di vivere la sua giovinezza in modo tranquillo senza eccessivi affanni politici anche se con la maggiore età le prerogative del Re, come anche le sue responsabilità, aumentarono. Il matrimonio e l'ingresso a corte di Maria Carolina segnarono uno dei momenti più alti mai raggiunti dal Regno e questo proprio grande alla rinnovata azione politica intrapresa dalla coppia reale. Lo scontro con Tanucci fu inevitabile ma giunse ad un punto di non ritorno solo quando, nel 1775, la regina (dopo due Principesse) diede alla luce l'erede maschio tanto atteso. Il Principe Carlo, Duca di Calabria (destinato ad una precoce morte a soli 3 anni), permise l'applicazione della parte "politica" del contratto matrimoniale. In base all'accordo Maria Carolina, alla nascita dell'erede sarebbe entrata con pieno diritto nel Consiglio di Stato, potere che lei immediatamente esercitò. L'autorità di Tanucci e della sua cerchia fu scossa e, dopo essersi visto ridurre le proprie attribuzioni, nel 1776, fu destituito dai suoi incarichi e sostituito da Giuseppe Beccadelli di Bologna, Marchese della Sambuca, uomo di stato siciliano facente parte della corte della Regina. Maria Carolina, fin dai primi mesi di permanenza a Napoli, mantenne una vita di corte alternativa a cui avevano accesso solo i notabili da lei apprezzati, circostanza che creò diversi malumori ponendo le basi ad alcune tra le più dure opposizioni alla monarchia negli anni della rivoluzione. Nella seconda metà del settecento Napoli si trasformò in una delle corti più splendide d'Europa. Non solo la corte, ma tutto il Regno divenne cenacolo di splendore e visse momenti di grande ricchezza culturale, politica ed economica. Se nella capitale si davano appuntamenti aristocratici e avventurieri da tutta Europa, grazie all'azione dei Sovrani, continuò, nelle diverse province, il lavoro avviato sotto il regno di Don Carlo di Borbone. Ogni territorio venne valorizzato per le capacità che riusciva ad esprimere e per le produzioni storiche e caratteristiche. Basterebbe citare il caso di Mongiana, comune delle Serre Calabresi dove, nel 1770 Ferdinando IV volle riprendere l'antica attività siderurgica facendo di questo piccolo comune della provincia della Calabria Ulteriore, un vero e proprio centro industriale. Nei decenni a venire, fino alla fine del Regno, nel 1861, Mongiana avrebbe fornito oltre 5000 posti di lavoro (tra impianti minerari, operai specializzati e lavoratori dell'indotto) e tutto il ferro necessario al Regno delle Due Sicilie per la realizzazione di armi, ponti, macchine industriali, ferrovie e locomotive. Altra perla nata sotto il regno di Ferdinando IV è quella dei Cantieri di Castellammare, unica istituzione (insieme all'Accademia Militare della Nunziatella) ad essere sopravvissuta alla fine del Regno e a sopravvivere come realtà industriale d'eccellenza della penisola. A Castellammare, porto fruibile grazie all'intenso lavoro di bonifica delle acque del Golfo di Napoli, vennero costruite e varate le navi della flotta delle Due Sicilie,

alcuni dei vascelli più grandi e moderni che la storia della navigazione ricordi. La Giglio delle Onde, nel 1818, che si serviva per la prima volta del vapore per la navigazione o la fregata Partenope, modello che avrebbe ispirato, pochi anni dopo l'unità d'Italia, la costruzione dell'Amerigo Vespucci. Ancora a Ferdinando e Maria Carolina si deve la realizzazione del Borgo di San Leucio, esempio unico di società chiusa organizzata in modo autonomo. Molto più di un esperimento socialista o di un capriccio Reale, San Leucio manifesta, in pochi chilometri quadrati, tutta la grandiosità e la capacità organizzativa della monarchia borbonica. Il cittadino viene finalmente tutelato in quanto elemento centrale dello stato e colonna portante della società. Il lavoro e i lavoratori al centro tutelati nella loro fase produttiva e privata. Assistenza sanitaria, istruzione, ambienti di lavoro e di vita sicuri e puliti, questo è San Leucio. Voluto personalmente dai due Sovrani il codice leuciano regolava la vita della Colonia la cui popolazione era dedita alla produzione della seta. Una vera e propria industria che ha rappresentato e che rappresenta ancora oggi una ricchezza per il territorio e un vanto in tutto il mondo. Il cosiddetto riformismo illuminato tanto in voga in tutte le corti europee giunse anche a Napoli. Come non ricordare le riforme dei catasti che consentirono una redistribuzione della ricchezza e una migliore distribuzione dei carichi fiscali, o ancora le riforme scolastiche che puntarono all'apertura di una scuola gratuita in ogni comune del Regno, e alla riorganizzazione e ampliamento formativo dei Reali Licei e delle Università. Furono avviate le monumentali bonifiche del tavoliere della Puglia, che si sarebbero concluse in via definitiva sotto il regno di Ferdinando II (che avrebbero garantito la piena e totale autosufficienza alimentare del Regno), furono realizzati migliaia di miglia di nuove strade e ponti per collegare le periferie a Napoli e le diverse parti del Regno tra loro, senza dimenticare l'apertura di biblioteche, teatri e l'incentivo che ricevettero tutte le arti nel Regno, musica in particolare con Cimarosa e Paisiello rappresentanti del meglio che la musica europea è riuscita a produrre nella seconda metà del secolo. Questa strada di splendore, progresso e ricchezza si interruppe quando, nel 1789, da Parigi giunsero gli echi della terribile rivoluzione che avrebbe sconvolto per sempre gli equilibri dell'Europa.

La rivoluzione l'esilio

Nessuno avrebbe mai potuto prevedere che il 14 luglio 1789 la popolazione parigina avrebbe potuto prendere d'assalto la Bastiglia e dare inizio alla rivoluzione francese che avrebbe abbattuto la più antica e gloriosa delle monarchie. Parigi si infiammò grazie alla lunga incubazione della rivoluzione. I germi della rivolta avevano infettato la monarchia francese fin da quando Luigi XVI venne "convinto" dai suoi ministri, a sposare la causa dei gigli con quella dei rivoluzionari americani. Un Re dalla parte di chi era contro un Re. Una bestemmia per l'epoca giustificata dall'antica rivalità tra francesi e inglesi. La diffusione delle idee rivoluzionarie fu implacabile grazie alla copertura degli intellettuali illuministi e all'azione della massoneria. Il lungo lavoro denigratorio posto in essere dal cugino del Re di Francia, il

Duca Filippo d'Orleans, stava portando i suoi frutti alla causa rivoluzionaria. Dal luglio 1789 la rovina fu rapida e valicò presto i confini della Francia. Quando nel 1793 Luigi XVI e Maria Antonietta furono ghigliottinati l'Europa si trovava già in guerra. Nessuno, nelle Cancellerie europee, si sarebbe mai aspettata una evoluzione del genere per la rivoluzione. L'Orléans e gli altri nobili suoi alleati non erano riusciti a contenere e incanalare la protesta che si era trasformata in rivoluzione e la rivoluzione si trasformò presto in un massacro. Cominciò l'esodo della vecchia aristocrazia francese che rientrò in Francia solo con Luigi XVIII. Furono numerosi i nobili che seguirono sui patiboli francesi la famiglia reale assieme a borghesi e contadini accusati di essere nemici della rivoluzione e di cospirare per il ritorno dei Borbone sul trono. Vennero poi gli anni del terrore giacobino orchestrato da Robespierre. La mannaia calò su tutti, nessuno escluso. Al terrore rosso seguì il terrore bianco termidoriano: la rivoluzione e la I Repubblica scemarono in un bagno di sangue. Nel frattempo continuò la guerra tra la Francia e le altre nazioni europee, con le armate repubblicane che riuscirono a prevalere sulle meglio disciplinate truppe nemiche. Tra il 1795 e il 1796 Prussia, Spagna e altri Stati tedeschi abbandonarono la lotta. Fu la resa dell'assolutismo di fronte alla nuova Repubblica del Direttorio anche se la situazione interna alla Francia era lungi dall'essere pacificata. Si stagliò in quegli anni, sempre più invadente, la figura del generale Bonaparte che, prima, partecipò con successo alla liberazione del porto di Tolone e, poi, a Parigi, represses nel sangue la marcia dei realisti borbonici sulla convenzione decretando la salvezza dell'esperimento repubblicano. A Napoli furono anni di terrore e di dolore. Maria Carolina era legatissima alla sorella Maria Antonietta e, nonostante furono separate molto presto, mai si interruppe il legame tra le due. Apprendere della morte di Maria Antonietta fu, per la Regina di Napoli, il principio di un implacabile odio contro la rivoluzione francese e contro tutti i suoi alleati oltre che l'inizio della fine della sua buona salute. Sporadici attacchi di panico divennero sempre più frequenti tanto da rendere instabili le capacità della regina che aveva brillato, in Europa, per preparazione e competenza. A Napoli la frattura fu ancora più difficile da affrontare e superare. L'aristocrazia tenuta lontana dalle stanze della corte privata dei sovrani aprì le porte dei propri palazzi alle idee illuministe e alle logge massoniche le quali, inizialmente tutelate dalla Regina per contrastare il potere di Tanucci, profittarono per diffondere l'odio verso la monarchia e le idee rivoluzionarie che già stavano distruggendo la Francia e l'Europa. Napoleone si affacciò nella penisola alla guida delle armate repubblicane. Superò il Piemonte distruggendo l'armata sabauda, poi pensò agli austriaci. Milano cadde e il generale non si limitò a fare il generale. Organizzò lo Stato e scavalcò il Direttorio che non ebbe voce in capitolo e perse sempre più consensi col fallimento della guerra sul Reno dove erano state investite le maggiori risorse. Nacquero così le Repubbliche sorelle. Il Piemonte fu annesso, Genova, Milano e Venezia divennero capitali di nuovi Stati che sconvolsero i piani politici delle Cancellerie: l'equilibrio si allontanò sempre più dall'Europa. Napoleone accettò il compromesso di Campoformio e, nel 1797, gli Stati italiani cambiarono padrone. Parigi governava ma Napoleone aveva il comando. Gli uomini adesso avevano scarpe, cavalli e cannoni e le casse dei reggimenti erano pieni dell'oro conquistato a Piemontesi e

Austriaci. E Napoli? La corte partenopea era sotto shock. Al 1797 Roma e Napoli erano gli unici Stati italiani che avevano retto all'urto della prima campagna d'Italia e dove i legittimi sovrani ancora sedevano sul trono. Il Governo napoletano era saldamente tenuto nelle mani prudenti dell'inglese John Acton. Funzionario dell'amministrazione pubblica Toscana, Maria Carolina aveva ottenuto dal Granduca l'invio dello statista nel Regno di Napoli con l'incarico di riformare e ampliare la marina militare del Regno. Realizzato l'obiettivo fu premiato con l'incarico di Primo Ministro. Ad affiancarlo, in questa difficile fase fu il Marchese Marzio Mastrilli del Gallo, incaricato d'affari napoletano a Vienna. Tale era la preparazione dell'ambasciatore napoletano che può essere considerato, a ragione, uno dei tre maggiori diplomatici europei del periodo accanto a Talleyrand e Metternich. Non a caso fu lui a rappresentare il Governo Austriaco nelle trattative preliminari di Loeben che avrebbero poi portato a Campoformio. Acton e Mastrilli furono anche gli artefici di un accordo che avrebbe garantito la difesa dell'Italia dai francesi. Il progetto, fatto suo e rilanciato da Ferdinando IV non andò in porto a causa della diffidenza sabauda e della rapidità dei francesi. Nell'ottobre del 1793 Vittorio Amedeo III, sentitosi ancora più minacciato dai francesi, strinse una formale alleanza con l'Impero Austriaco e l'Imperatore strappava l'iniziativa di mano al Re di Napoli proponendo una Lega diretta da Vienna, ipotesi respinta dagli altri Sovrani nel timore di attirarsi l'astio francese. Né Venezia né Genova, forse fiutando la brutta aria che giungeva dalla Francia, erano intenzionate a farsi carico di oneri formali e vincolanti. Il Granduca di Toscana e i Signori dei Ducati minori non volevano collaborare, pensando che la neutralità dichiarata fosse sufficiente a tenersi fuori dal conflitto. Vittorio Amedeo III non intendeva rinunciare a Nizza e alla Savoia e preferì assecondare le volontà aggressive dell'Austria mentre solo Roma e Napoli si fecero ancora portatori della proposta di una Lega, troppo pochi per dare peso politico alla proposta. Il 16 dicembre 1793 la flotta francese nel Golfo di Napoli mostrò atteggiamenti sempre più aggressivi e la corte, per evitare di creare un clima troppo teso, sospese il sussidio alla Corte di Torino. Il manifesto odio di Maria Carolina per i francesi complicava la situazione. I cosiddetti "lazzari" fedelissimi alla monarchia assaltarono la sede diplomatica francese e misero in fuga i funzionari repubblicani. Durante il biennio 1796–1798 Gallo lavorò per persuadere Napoleone che fosse meglio tenere Napoli fuori dallo scontro piuttosto che trascinarla in guerra e aprire un nuovo fronte quando ancora erano incerte le intenzioni di Ferdinando IV. Napoleone scoprì le sue carte e dettò le proprie condizioni. Napoli avrebbe dovuto rinunciare alla protezione austro-britannica, gli accordi stipulati precedentemente con Londra sarebbero stato annullati, impedito l'accesso ai porti napoletani alle navi britanniche, agevolato il commercio con la Francia e espulsi gli emigrati che da Parigi erano scappati dopo il 1789, trovando rifugio a Napoli. Le proposte del Bonaparte furono ben esaminate da Ferdinando che diede l'assenso per procedere ad un primo armistizio col generale. Il 5 giugno 1798, a Brescia, si firmò l'accordo e Napoli si ritirava dall'alleanza con il Regno Unito preferendo rimanere in pace attendendo tempi migliori. Napoleone era però intenzionato a cogliere tutti i vantaggi della debolezza avversaria. L'Armata d'Italia aveva occupato Livorno e distrutto le navi inglesi lì ancorate.

Successivamente venne violata la neutralità dello Stato Pontificio e la perdita di Bologna e Ferrara convinse Pio VI a chiedere un armistizio, simile a quello che aveva ottenuto Ferdinando. Il Papa, alla fine, dovette versare 21 milioni di franchi in contanti oltre a manoscritti e opere d'arte di inestimabile valore se avesse voluto mantenere il controllo sulle terre che gli restavano. Quando, il 18 agosto, la Spagna uscì dal conflitto, Ferdinando, Maria Carolina e i loro ministri capirono che la Francia era troppo forte senza nemici e che Napoli, potendo contare sulla sola Gran Bretagna, non poteva rischiare un conflitto aperto. Il primo effetto della pace tra Madrid e Parigi fu la rinuncia di Ferdinando a proteggere il Papa. Il Re di Napoli rinunciò a stipulare un'alleanza con il Sommo Pontefice e la sua scelta convinse Napoleone della "bontà" delle sue intenzioni. La pace venne stretta ma una clausola segreta impose a Napoli il versamento di ben 80 milioni di franchi nelle casse dell'Armata d'Italia. Una cifra enorme che mandò su tutte le furie Maria Carolina, cui la vicinanza con i boia della sorella le provocarono più di una crisi nervosa, tanto che si cominciò a temere per la sua stabilità mentale. La Regina di Napoli trovò, però, ancora una volta, nell'Acton e nella sua politica anti-francese un punto d'appoggio fondamentale. La tensione si allentò quando Napoleone fece ritorno a Parigi per organizzare la grande spedizione in Egitto. Maria Carolina ebbe un nuovo attacco nervoso quando, approfittando della relativa tranquillità seguita all'uscita di scena del Bonaparte, rassegnò le sue dimissioni John Acton. Ufficialmente defilatosi per questioni di salute, Acton lasciò il Governo per il disaccordo con il Re sulle aperture alla Francia. Il Principe di Castelcicala ottenne la guida del Governo e lasciò gli Esteri al marchese Gallo. Il 10 agosto 1798, nella rada di Abukir Oratio Nelson, che aveva tentato di attaccare la flotta francese ad Alessandria senza successo, riuscì nell'impresa distruggendo il naviglio di cui Napoleone si era servito per arrivare in Medio Oriente. Con la distruzione della flotta francese il Generale era completamente isolato nella sua avanzata nel deserto che, seppur costellata di successi militari e politici, non avrebbe portato a nulla se la flotta non avesse coperto i rifornimenti e i trasferimenti delle truppe. L'isolamento del Generale fece esultare la corte napoletana. Non a caso l'eroe di Abukir, Nelson, venne accolto in pompa magna soltanto un mese dopo la battaglia, il 22 settembre. L'arrivo della flotta inglese a Napoli avvenne in violazione degli accordi di pace con la Francia stipulati. L'esultanza di Maria Carolina e di Ferdinando all'arrivo in porto dell'ammiraglio britannico (e le manifestazioni popolari di giubilo) furono un chiaro segnale di quanto le cose fossero cambiate nel giro di due anni. Acton era tornato a palazzo e continuava a "consigliare" la Regina sulla base delle informative che l'ambasciatore inglese Hamilton riceveva dal Governo Pitt. Londra stava organizzando una nuova coalizione anti-francese che si sarebbe stretta intorno all'asse tra Londra e Costantinopoli, dove il sultano ottomano aveva ben accolto gli emissari inglesi, che offrirono all'Impero Ottomano una alleanza militare per respingere Napoleone sbarcato in Egitto. Lo Zar Paolo I aveva già dato la sua disponibilità, preoccupato che una vittoria francese in Egitto e Siria potesse spingere l'armata di Napoleone ad una risalita della penisola turca (magari costringendo il sultano all'alleanza con la Francia) e poi ad entrare nei Balcani, minacciando direttamente gli interessi russi. Anche l'Imperatore d'Austria aveva manifestato di essere pronto a sostenere il progetto militare

britannico, e era convinto a partecipare al conflitto ora che Bonaparte era lontano, e bloccato in Egitto, e il successore alla testa dell'Armée d'Italie, Jourdan, non parve impensierire troppo gli austriaci. In ultimo i Prussiani, che aspettavano solo la dichiarazione di guerra formale per scendere in campo con la coalizione. Vista l'accoglienza riservata a Nelson, l'ambasciatore Trouvé non chiese spiegazioni e non attese chiarificazioni dalla corte. Raccolse le sue cose e lasciò il Regno di Napoli consapevole che l'alleanza era stata violata e che Napoli aveva deciso da che parte stare. La crisi diplomatica con Parigi portò, il 2 settembre 1798, il Re di Napoli ad ordinare una leva in tutte le province di ben 40mila uomini, segno che la guerra andava avvicinandosi sempre di più e che il Borbone di Napoli era intenzionato a vincerla. Il Governo francese tentò di convincere il monarca a non scendere in guerra. Napoli poteva diventare pericolosa se avesse ospitato le flotte russe e inglesi, ma Ferdinando non aveva fiducia nel Direttorio dopo che questi aveva organizzato e autorizzato la presa di Malta e Roma. Proprio a Roma, dove si era insediata la repubblica romana filofrancese, gli invasori decisero di combattere la battaglia contro Napoli, richiamando i battaglioni sciolti e finanziando le nuove truppe con i soldi ricavati dalla vendita dei beni del Papa. La Repubblica romana sarebbe stata lo spartiacque tra la battaglia contro Napoli e quella che in Lombardia si sarebbe combattuta con gli eserciti di Vienna. I responsabili dei saccheggi di Roma però, nonostante le indicazioni del Direttorio, non avevano mosso un dito per preparare l'allestimento dei nuovi battaglioni e i loro rifornimenti. Non si era messo mano alle fortificazioni al confine per rallentare l'avanzata partenopea, né a quelle delle città, Roma compresa. Da parte napoletana le cose non stavano procedendo meglio. Le fortezze di confine come Civitella del Tronto e Gaeta non erano state rinforzate a dovere. Inoltre, la macchina bellica costruita da Carlo andava rimodernata ma, anche qui, ben poco era stato fatto. Nonostante questo, i 40mila uomini che Ferdinando promise alla coalizione sarebbero stati sufficienti per difendere il Regno e avanzare fino in Lombardia, dove poi ci sarebbe stato il ricongiungimento con le truppe dell'Imperatore d'Austria. La notizia che Napoli aveva riaperto le porte agli inglesi e la fuga di Trouvé erano state una doccia gelata per il Direttorio, che decise di passare subito all'azione. Nell'ottobre arrivò in Italia il generale Championnet che prese la guida dell'armata di Roma. Jean Championnet si era distinto soprattutto nelle guerre rivoluzionarie ed era arrivato ai vertici militari dell'esercito francese. Arrivato a Roma Championnet si rese conto che dell'armata di Roma non c'era traccia, ma, con i suoi ufficiali, non si perse d'animo. Nel giro di poche settimane, complice Joubert che dalla Lombardia inviò alcuni reggimenti di rinforzo, l'armata di Roma contava già 17mila regolari, sempre meno della metà degli uomini che Ferdinando prometteva di mettere in campo. A guidare le forze napoletane sarebbero stati due stranieri. La scelta fu del sovrano, ma più d'uno scommise che la decisione fosse stata dettata dalla volontà della consorte. Certo è che la nomina venne contestata da quella aristocrazia militare da sempre vicina al monarca. La flotta fu messa nelle mani inglesi del solito Nelson, con sdegno soprattutto dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, che si aspettava toccasse a lui quel compito. L'esercito invece venne affidato al generale austriaco Carl Mack von Leibernich, che venne inviato dall'Imperatore

appositamente per dirigere le operazioni a nome della coalizione. Accanto all'austriaco il fiore degli ufficiali disponibili: il Damas, il MacDonald, il Bonnamy, il Pignatelli Strongoli e il Manthoné. Alla fine la scelta di Mack e gli errori da lui commessi sul campo di battaglia segnarono la sconfitta napoletana. La velocità con cui i francesi si posizionarono ai confini del Regno mise Ferdinando e Maria Carolina nella condizione di dover scegliere quale strada seguire nei tempi più brevi. Attendere i Russi e gli Austriaci o attaccare subito giovandosi della protezione navale inglese? I sostenitori della prima ipotesi segnalavano che attendere avrebbe permesso alle nuove reclute di prepararsi meglio e ai nuovi ufficiali arrivati dall'estero di conoscere appieno il potenziale della truppa. A chiedere un intervento immediato per evitare che lo Championnet si rafforzasse troppo fu Maria Carolina, e quindi l'Acton, su indicazione dell'ambasciatore inglese Hamilton e di Nelson. Il Re sulle prime era titubante, ma alla fine cedé alle pressioni dei suoi consiglieri inglesi. Mentre i sovrani riflettevano sul da farsi, la situazione sociale all'interno del paese peggiorò rapidamente e la tensione crebbe tra il partito francese e quello realista. Numerosi appartenenti ai gruppi massonici di stampo francese furono identificati e arrestati dalle forze dell'ordine, Ferdinando IV aprì numerose inchieste sul comportamento dei giudici ritenuto troppo indulgente nei confronti dei filo-francesi. Diversi ordigni di piccole dimensioni furono rinvenuti vicino al Gran Palazzo e si sventò un attacco all'arsenale di Napoli che era collocato vicino la residenza reale. Questa catena di eventi spinsero Re Ferdinando all'azione e decise di guidare direttamente il proprio esercito alla liberazione di Roma e dell'Italia centrale confidando nell'operato dell'armata austriaca al nord. Agire per evitare l'attesa di un attacco francese, ritenuto imminente, o dell'attentato dei giacobini napoletani ormai autoproclamatisi patrioti. Ritenendo superflua una dichiarazione di guerra e considerando atti bellici anti-napoletani l'occupazione di Malta, l'operato dei diplomatici francesi in aiuto del partito giacobino e l'organizzazione di una nuova armata a Roma, Ferdinando IV, in qualità di rappresentante dell'Italia libera e cristiana, marciava su Roma alla testa di 40mila uomini. Il 29 novembre 1798 l'esercito napoletano entrò nella capitale pontificia che i francesi avevano abbandonato. Championnet lasciò solo un piccolo presidio a occupare Castel Sant'Angelo mentre Ferdinando si insediò a Palazzo Farnese, col Mack e l'Acton che lo seguivano nella riconquista del papato. Ma il generale francese non si considerava certo sconfitto. Intendeva solo portare i napoletani quanto più avanti possibile, e sul terreno a lui più congeniale, dimostrando di essere un grande stratega e brillante esponente della nuova scuola militare napoleonica. La battaglia finale si combattè, infatti, tra Terni e Civita Castellana e si risolse in un vero e proprio fallimento per i napoletani a causa, soprattutto, della condotta del Mack, che poi darà la colpa all'impreparazione dei soldati napoletani. In realtà, sebbene parte dell'esercito borbonico non era addestrato per uno scontro campale di quel tipo, gli errori commessi dal generale austriaco furono gravissimi. Innanzitutto, il piano del generale Mack prevedeva di sfondare la parte centrale dello schieramento francese. Davanti a lui si trovavano all'incirca 6mila uomini e l'austriaco decise di condurre l'attacco con poco più di 7mila napoletani quando un qualsiasi ufficiale lo avrebbe fatto con almeno 12mila unità, in considerazione soprattutto della superiorità

numerica partenopea (40mila contro i 17mila dello Championnet). L'attacco centrale si risolse in un nulla di fatto e servì solo a deprimere il morale napoletano e a incoraggiare i francesi al contrattacco. Il secondo grosso sbaglio fu quello di tenere 10mila uomini agli ordini del De Gambs verso gli Abruzzi, dove persero tutta la giornata per attraversare i torrenti e i fiumi nell'avanzata verso il nemico. A pesare sull'esito finale della battaglia anche l'immobilità del fronte sinistro guidato dal MacDonald che, collocato nei pressi di Civita Castellana, decise di muoversi solo un'ora prima del tramonto, quando la battaglia si stava chiudendo con un nulla di fatto. Per non parlare poi della condotta del Mack a seguito dello scontro: invece di tenere le posizioni e attendere il passare della notte per riprendere l'offensiva il giorno successivo, l'austriaco pensò bene di avviare la ritirata. Una ritirata nata male e gestita peggio. Arrivati nuovamente a Roma, e convinto Ferdinando che si dovesse rientrare rapidamente nei confini, l'armata partenopea si divise. Il distaccamento di De Gambs, forte di quasi 15mila uomini, restava fermo in Abruzzo in attesa di nuove istruzioni dal comando. Il Re, col Mack e l'Acton, prese la via del ritorno senza attendere il rientro degli uomini guidati dal Damas, che, a due ore dalla capitale pontificia, furono decimati per via dei continui assalti dell'avanguardia dello Championnet. Una volta rientrato nei confini nazionali, in Terra di Lavoro, l'austriaco decise di non riorganizzarsi e di non presidiare la fortezza di Gaeta costringendo i francesi ad un lungo assedio (che non sarebbero stati in grado di sopportare), ma decise di scendere a sud e attestarsi lungo il Volturno intorno alle fortificazioni di Capua, regalando ai francesi chilometri di terreno e il controllo della stessa Gaeta. Il Re aveva lasciato Roma in fretta e furia, consigliato dall'Acton, ed era rientrato a Caserta dove alloggiava la famiglia reale. Al suo arrivo alla Reggia la situazione non era migliorata. Mack non aveva alcuna intenzione di riprendere le armi e lo stesso Nelson fece sapere ai Sovrani, tramite l'Acton, che ormai la situazione era disperata e che l'unico modo per salvare il trono ed evitare le umiliazioni già inflitte ai Savoia e al Papa, era quello di trasferire la corte a Palermo che, seppure distante, rappresentava territorio nazionale da dove poter ripartire nella riconquista del Regno. Ferdinando non aveva alcuna intenzione di darsi alla fuga scontrandosi, su questo punto, con il partito inglese che influenzava in modo ormai totale, Maria Carolina. Si tentò di convincere il Re spiegando che la sua vita a Napoli fosse messa costantemente in pericolo per via delle cospirazioni giacobine e che, non sempre, la polizia avrebbe potuto proteggerlo. Lo scompiglio e i disordini sorti in città dopo la sconfitta dell'armata reale non semplificò le cose. La famiglia reale era appena rientrata nella capitale da Caserta, quando Alessandro Ferreri, messaggero personale di Ferdinando, venne ucciso da una folla inferocita mentre si stava recando da Nelson per recapitare un dispaccio del sovrano. Gli storici si interrogano sulle motivazioni del linciaggio e le conclusioni sono spesso state discordanti. Come riportato da Agnoli, Ferreri sarebbe stato scambiato per una spia giacobina dai lazzari fedeli alla monarchia che non esitarono ad assassinarlo a bastonate e a trascinarne il corpo fin sotto il palazzo reale. La versione giacobina, riferita da Vincenzo Cuoco, vede invece la mano di Maria Carolina e dell'Acton dietro alla morte del messaggero. Una finta congiura giacobina che, oltre a spaventare il Re, servì anche per eliminare un personaggio scomodo che aveva

sempre maggior ascendente sul sovrano. Dato certo fu che, alla morte del Ferreri, Re Ferdinando ruppe ogni indugio ed organizzò la sua partenza evitando accuratamente di lasciare a Napoli il tesoro dello stato in modo da poterlo utilizzare a Palermo per potersi difendere e contrattaccare i francesi. L'aristocrazia partenopea, cercò di prendere la via di Palermo col suo Re per evitare di finire ghigliottinata. Molti di quelli che non vi riuscirono, come il marchese Vanni confidente della Regina, sentitosi tradito dal rifiuto di Maria Carolina di ospitarlo sulla propria nave, venne colto da un attacco di panico e preferì uccidersi piuttosto che affrontare l'occupazione francese. Il Re e la Regina lasciarono Napoli il 21 dicembre 1798, quando nella capitale stazionavano ancora 20mila soldati che il Mack non era intenzionato a mettere in campo, ancora sotto shock per la sconfitta subita e per la ritirata malamente organizzata. La fuga orchestrata da Nelson vide il sovrano allontanarsi dalla capitale a bordo dell'ammiraglia britannica Vanguard, scortata dalle napoletane Archimede e Sannita. Il Caracciolo protestò vivamente e si ritenne offeso dall'atteggiamento britannico e dalle scelte della Famiglia Reale. Se il Re si ritirava per poi riconquistare lo stato perché non farlo a bordo dell'ammiraglia napoletana e scegliere ancora una volta la protezione straniera che era stata, in fin dei conti, la prima causa della rovina bellica? L'Acton giustificò la scelta di Nelson, mentre Maria Carolina convinse Ferdinando che fosse meglio così. Lo Championnet, con le sue armate, continuò ad avanzare ma, a Caiazzo, perse oltre 1000 uomini a causa della resistenza dei soldati borbonici e fu costretto ad arretrare fino al Volturno, che il generale Mack aveva abbandonato in fretta e furia senza combattere. Francesco Pignatelli venne nominato vicerè della parte continentale del Regno col compito di organizzare la resistenza e contrastare i francesi. Quando Ferdinando IV giunse a Palermo le notizie che arrivavano da Napoli erano eloquenti. Pignatelli aveva tradito l'ordine del Re e aveva chiesto l'armistizio a Championnet ormai pronto a riprendere l'avanzata. Il Pignatelli non era stato in grado di difendere lo stato e neanche di mettere ordine nelle province. I 14mila uomini di De Gambs tenevano alto l'onore dello stendardo gigliato mettendo a ferro e fuoco le postazioni giacobine tra Rieti e l'Abruzzo mentre nell'alta Terra di Lavoro dal Garigliano al Volturno, oltre che nelle Puglie, regnava l'anarchia, dovuta soprattutto ai contrasti tra gli emissari di Pignatelli e le legazioni municipali. Invece di organizzare le sue truppe e richiamare il De Gambs, Pignatelli aprì dissidi e contenziosi perfino con i municipi della capitale e accettò la decisione del commodoro britannico Mitchell di dare fuoco a tutto il naviglio napoletano, da guerra e commerciale, ancora presente nella baia di Napoli, con la viva protesta dell'ammiraglio Caracciolo e degli addetti alla Marina borbonica. A convincere lo Championnet all'armistizio il fatto che Capua, al centro della linea del Volturno, ancora resisteva con la sua guarnigione guidata dal Caracciolo duca di Roccaromana. Le condizioni dell'armistizio furono durissime. I porti napoletani vennero nuovamente chiusi al naviglio britannico, gli inglesi sul territorio partenopeo avrebbero dovuto lasciare la propria abitazione e il Pignatelli si impegnò a versare nelle casse dell'Armata di Roma una indennità da 10 milioni di franchi. L'armistizio dell'11 gennaio 1799 non durò a lungo. Tre giorni dopo gli emissari dello Championnet entrarono nella capitale per esigere la prima rata dell'indennità ma, alla vista dei

francesi, i Lazzari insorsero e li massacrarono disconoscendo la guida del vicerè Pignatelli di Strongoli, ai loro occhi colpevole di alto tradimento. Partì una nuova caccia ai francesi in tutta la città, mentre si occuparono i forti della capitale scacciando gli uomini di Strongoli e si eleghessero il Principe Pignatelli di Moliterno guida della ribellione anti-francese e il Principe Caracciolo di Roccaromana, tornato da Capua, capo delle forze armate napoletane. La svolta e la morte degli emissari francesi spinsero lo Championnet a considerare carta straccia l'armistizio e a riprendere la discesa verso Napoli. Dal 21 al 23 si combatté la battaglia nella capitale, uno scontro che mise chiaramente l'armata francese e i traditori della monarchia davanti alla realtà di un popolo fedele al proprio sovrano e pronto a morire per lui, nonostante la fuga. I tremila napoletani caduti nella battaglia urbana (assieme a mille francesi) furono la dimostrazione inoppugnabile dell'astio della popolazione alle manovre repubblicane e massoniche. Ovviamente la popolazione armata principalmente di fede e fedeltà non poté impedire l'insediamento dello Championnet a Palazzo dove si affrettò a proclamare la nascita della Repubblica Partenopea considerata, fin da subito, "una e indivisibile", comprendente anche le Calabrie e la Sicilia, che si trovavano ancora sotto il controllo regio.

La Repubblica napoletana

La nuova Repubblica sorella nacque in un bagno di sangue che sarebbe continuato anche nei mesi successivi. Il primo atto dello Championnet fu quello di sciogliere i sedili e licenziare i responsabili dell'amministrazione borbonica, sostituendoli con un Comitato di Governo composto da 25 membri. Il generale francese sciolse i sedili in quanto considerati un mero retaggio dell'antico assetto feudale del regno e i francesi, esperti nel distruggere le tradizionali istituzioni, non mancarono di dimostrarlo. Ad aumentare l'odio di Championnet per la storica istituzione anche l'atteggiamento del rappresentante del popolo napoletano che si oppose duramente e pubblicamente all'occupazione esortando i cittadini della capitale alla rivolta contro lo straniero nel nome del legittimo sovrano contribuendo alla guerriglia dei giorni precedenti l'ingresso dell'esercito nemico in città. Tra i nuovi ministri, che si riunirono per la prima volta il 26 gennaio, figuravano Francesco Conforti, sacerdote chiamato a ricoprire il ruolo di ministro degli Interni, Vincenzo De Filippis che lo sostituirà dopo pochi giorni, Mario Pagano, presidente della commissione legislativa, Pasquale Baffi, Giuseppe Albanese e Carlo Muscari, tutti esponenti della alta borghesia e dei professionisti napoletani. Ferdinando IV non volle arrendersi alla sconcertante situazione, e, per questo, decise di avviare immediatamente la reazione organizzando uno sbarco in Calabria che sarebbe stato diretto e organizzato dal Cardinale Fabrizio Ruffo, appena nominato Vicario generale del Regno. Mentre la macchina amministrativa della Repubblica si mise in movimento e i nuovi giornali infiammarono il dibattito tessendo le lodi di una repubblica ancora inattiva, il Ruffo organizzò il suo esercito della Santa Fede. L'8 febbraio, assieme ad otto fedelissimi, sbarcò a Punta di Pizzo in Calabria per trovare proseliti e attendere i rinforzi dalla Sicilia. Dal porto di

Messina partirono le navi che trasportavano i rinforzi messi a disposizione del Vicario del Regno. Si trattava di 4mila uomini, 2 obici, 2 cannoncini e le risorse necessarie per l'impresa. Da Punta di Pizzo partì la marcia e l'esercito della santafede, a Mileto, contava 17mila tra soldati e cittadini pronti a dare la propria vita per riportare il Borbone sul trono. Mentre il percorso di riconquista ebbe inizio, i porti napoletani erano chiusi alle forze della coalizione e aperti per i francesi che avevano conquistato così nuovi spazi nel Mediterraneo permettendo anche al Bonaparte di rientrare, con maggiore serenità, dall'Egitto occupato. Mentre nelle città napoletane si innalzarono gli alberi della libertà, per ordine degli occupanti e del governo repubblicano, i deputati delle province arrivati nella capitale, chiesero al nuovo Governo francese di evitare la guerra civile agendo al più presto contro la reazione che già era in movimento. Il Governo Championnet fece tutto l'opposto. Si sequestrarono tutti i beni dei cavalieri di Malta, una categoria numerosa nel Regno dopo la loro fuga dall'isola occupata da Napoleone, si spogliarono i ricchi musei, si confiscarono i beni nazionali, compresi gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano, si impose una tassa per la sola capitale di 10 milioni di ducati napoletani che dovevano essere ripartiti tra la popolazione, mentre altre tasse vennero imposte alle province. Il malcontento montò rapidamente e fasce sempre più larghe della popolazione decisero di appoggiare la controrivoluzione del Ruffo. Mentre i Sanfedisti risalivano la Calabria sempre più centri della Basilicata e della Puglia rialzavano lo stemma borbonico. Contemporaneamente, ebbero inizio i massacri tra le due fazioni. A Napoli, il Roccaromana e il Moliterno, confermati nei loro ruoli dal nuovo Governo, si dimostrarono incapaci a reclutare un nuovo esercito e persero il proprio posto dopo poche settimane. Nel giugno Ruffo e i suoi uomini fecero il loro ingresso a Napoli, scontrandosi con le truppe del generale Wirtz e, il 14, cadde il forte del Carmine, l'ultimo occupato dai repubblicani. L'esperienza della Repubblica si chiuse dopo appena sei mesi. Le altre province vennero riprese dal De Gambs e dalle truppe napoletane regolari. La rivoluzione era, dunque, passata, ma era il tempo di fare i conti con la restaurazione e la flotta di Nelson che si avvicinava a Napoli non lasciava presagire nulla di nuovo.

La prima restaurazione napoletana

Il cardinale Ruffo aveva distrutto la Repubblica ma non aveva infierito sui giacobini e sui francesi. Il cardinale, tra i due fronti (quello rivoluzionario francese e quello legalitario britannico), si pose come terza forza, l'unico capace di riportare una vera pace nel Regno. La prova della clemenza del Ruffo è già presente quando la marcia di riconquista è da poco ricominciata quando, con i suoi provvedimenti indulgenti si attirò l'opposizione dell'Acton, sostenitore della linea della fermezza con Nelson e i filo-britannici. Tutti quelli che lo avessero voluto avrebbero potuto lasciare il Regno via mare. Ai militari venne concesso l'onore delle armi, i feriti e i prigionieri trattati con giustizia e dignità. La restaurazione della Santa Fede fu tollerante, nonostante quello che successivamente la storiografia anti-borbonica sostenne. Il 24 giugno le cose cambiarono. Orazio Nelson arrivò con la sua flotta e prese il comando di fatto della restaurazione. Dichiarò di non riconoscere i termini della pace concessa dal Ruffo e cominciò

una dura repressione di coloro che erano stati membri della Repubblica e degli ufficiali francesi. I 1396 prigionieri rinchiusi nelle carceri partenopee cominciarono a subire un trattamento durissimo e le esecuzioni, cominciate ancora prima della fine della Repubblica a Procida il primo giugno, si svolsero con regolarità per circa un anno. La rivoluzione partenopea, per quanto breve e inefficace, rimase un punto di profonda frattura dell'ordine sociale e politico del sud e accentuò pericolosamente l'influenza britannica. Alla fine di giugno, Ferdinando IV, che pure aveva apprezzato la mano leggera del Ruffo, si convertì, convinto da Maria Carolina e dall'Acton, alla reazione dura promossa da Nelson. In una lettera ufficiale all'ammiraglio approvò il suo operato sconfessando la posizione del cardinale. Ormai, dopo la rivoluzione, gli inglesi avrebbero avuto sempre più mano libera. Il culmine dell'arroganza britannica venne raggiunto da Nelson che arbitrariamente, anche se Ferdinando in seguito dimostrò di aver apprezzato, impiccò sulla sua ammiraglia il Caracciolo che da ammiraglio borbonico aveva, giudicando in modo negativo il comportamento del Re nei giorni seguiti alla sconfitta militare, cambiato fronte passando a comandare le poche navi repubblicane. Dopo l'esecuzione, il corpo dell'ufficiale napoletano fu gettato a mare e lì rimase, accanto alla nave dove pernottava l'ambasciatore Hamilton, fino a quando non venne ripescato e seppellito nella chiesa di Santa Maria della Catena a Santa Lucia. Coloro che si erano arresi e che avevano scelto di partire via mare dovettero cambiare itinerario e partire via terra con la complicità del Ruffo, che non ostacolò il loro esilio. Quelli che, con l'inganno, vennero imbarcati sulle navi inglesi furono riconsegnati alla polizia borbonica e sottoposti a processo. Il 7 luglio Ferdinando fece il suo ritorno a Napoli e fu evidente a tutti che la svolta impressa da Nelson sarebbe proseguita. Alla impiccagione di Caracciolo seguirono altre morti illustri. Morirono i membri del Governo francese, il generale Manthon, che aveva servito la repubblica, il duca di Cassano, il principe Colonna, il Pignatelli di Strongoli, Francesco Conforti, il ministro monaco assieme agli altri canonici Troisi e Scotti, i vescovi Natale e Serrao e le nobildonne rivoluzionarie come Eleonora Fonseca de Pimentel e Luisa Sanfelice che sarà l'ultima condannata a morte dalla reazione la cui sentenza venne eseguita solo l'11 settembre 1800. Nelson riuscì, con la sua linea dura, a strappare al Ruffo il merito di aver riconquistato il Regno. Come premio per la sua fedeltà, l'ammiraglio britannico ottenne il titolo di duca di Bronte e il feudo siciliano oltre alla spada che Luigi XIV aveva donato al nipote Filippo. Il cardinale Ruffo per gli sforzi profusi nella riconquista legittimista divenne un nuovo eroe nazionale, colui che restituiva il suo Re al proprio popolo, e, assieme ai fratelli che pure avevano contribuito alla causa Sanfedista partecipando in prima persona all'impresa militare, ricevette tutti gli onori dalla casa regnante. Michele Pezza, detto Fra' Diavolo, e quanti altri avevano partecipato all'impresa di riconquista del Regno ottennero premi, incarichi nell'esercito ed onori. Ma il 1799 era stato movimentato non solo a Napoli. La seconda coalizione avanzò in tutta Europa. L'Impero Ottomano, partito Napoleone, ebbe poco da temere in Egitto. La Gran Bretagna riequilibrò la situazione nel Mediterraneo con la restaurazione di Ferdinando IV e Maria Carolina sul trono e il ritorno ai vertici del Governo dell'Acton. L'Austria aveva sconfitto con gli alleati l'armata d'Italia sul fiume Trebbia mentre

l'armata di Roma, scacciata da Napoli, era profondamente indebolita. In questo quadro estremamente negativo per la Francia, Ferdinando IV decise di concludere quanto avviato nel 1798, ovvero la riconquista degli Stati Pontifici. Così, mentre la flotta inglese navigava verso Civitavecchia per tagliare la fuga dal mare ai soldati repubblicani, Michele Pezza marciò sui colli Albani e il generale Baucard puntò a Roma. Il 27 settembre 1799 Baucard con i napoletani entrò a Roma. Il 23 agosto Napoleone aveva lasciato in gran segreto la propria armata d'Egitto per puntare in Francia, dove arrivò il 7 ottobre, acclamato come un eroe nazionale, l'unico che, con la marcia degli alleati in atto, avrebbe potuto ribaltare la situazione. Mentre i Direttori compravano titoli nobiliari e feudi attendendo la restaurazione di Luigi XVIII Napoleone rientrò a Parigi e, il 9 novembre, cambiò la costituzione e si fece nominare primo console pronto, ancora più forte di prima, a sfidare l'Europa.

L'invasione e il lungo esilio

La temporanea cacciata dei francesi dall'Italia aveva convinto Metternich e l'Imperatore che l'Impero Austriaco avrebbe potuto sostituire la Francia del Direttorio nella conduzione politica dell'Europa, naturalmente concedendo il domino Mediterraneo alla Gran Bretagna elargendo concessioni territoriali minime a Russia e Prussia. L'Italia, che dopo la Trebbia era tornata nell'orbita austriaca, doveva rimanere fedele alla corona asburgica. Nei primi mesi successivi alla fine delle repubbliche l'Imperatore e il suo Cancelliere pensarono di poter anettere anche Roma. Il conclave elesse il veneziano cardinale Chiaramonte e gli austriaci in tutta risposta non gli diedero il permesso di lasciare la Laguna e nemmeno quello di incoronarsi in San Marco. In pratica, partendo dal presupposto che Roma non aveva più una guida, tentò di barattare il rientro del Pontefice nei suoi domini a patto che questi rinunciasse alle legazioni Emiliane e Romagnole. La richiesta austriaca di chiudere le legazioni pontificie a Bologna, Ferrara e Ravenna venne immediatamente respinta da Pio VII e tutti gli stati cattolici d'Europa protestarono. Particolarmente difficile fu la questione per i napoletani, che all'Austria erano legati per ragioni familiari e politiche, ma che presidiavano, con le truppe guidate dal generale Naselli, gli Stati della Chiesa in attesa di consegnarli al neo eletto pontefice. Le proteste e il timore di inimicarsi le popolazioni fedeli al Papa di Roma convinsero Metternich che ci si poteva accontentare di avere Pio VII come alleato piuttosto che come prigioniero e gli austriaci concessero l'autorizzazione al Papa di recarsi nei propri domini, accompagnandolo al confine dove si incontrò col Naselli che, scortatolo nella capitale, gli restituì ufficialmente i territori sottratti alla rivoluzione. L'arrivo del nuovo Papa a Roma, la riconquista del Regno, la sconfitta di Napoleone in Egitto e il fallimento del giacobinismo partenopeo furono accolti come segnali propizi per il secolo XIX appena cominciato, nonostante la seconda campagna d'Italia avesse riportato i francesi nel nord Italia dove si ricostituirono la Cisalpina e il Regno d'Etruria. Nell'occasione il primo console comunicò che aveva l'intenzione di rispettare il potere pontificio e pacificarsi con Sua Santità e la scelta di concludere un concordato parve confermare questi

propositi. Anche Napoli sembrava al sicuro e la partenza dell'ambasciatore Hamilton, dell'influente seconda moglie, e dell'ammiraglio Nelson contribuirono a migliorare le relazioni diplomatiche con la Francia. L'arrivo del nuovo ambasciatore inglese Arthur Paget venne accolta con scarso entusiasmo. Paget non era amato né influente e la stessa posizione dell'Acton si era indebolita a seguito dell'uscita di scena di Nelson e Hamilton. La debolezza di Acton e quella di Maria Carolina, sempre più afflitta da isterismo e attacchi nervosi (anticipatori dell'apoplezia che la ucciderà pochi anni dopo) e dall'età avanzata, si risentì sulla conduzione del Governo che mancava di quell'autorevolezza necessaria per affrontare la situazione in cui si trovava il Regno di Napoli. La precarietà derivava soprattutto dal continuo contrasto europeo tra Austria e Francia che, dopo la seconda campagna d'Italia, riesplse in tutta la sua violenza. Per gli stati italiani, che si ritrovavano nel mezzo, fu difficile adattarsi al mutare del dominatore. Nel periodo 1796-1799 si era avuta la presenza delle repubbliche filo francesi, nel 1799-1801 il controllo delle armate austriache. Adesso rientrava in Italia Napoleone. Quanto tempo si sarebbe prolungata la sua permanenza? Che tipo di effetti avrebbe avuto il nuovo dominio francese? Napoli e Roma dovevano temere una invasione "ritardata" come nel 1798? Tutti quesiti che frullavano nella testa dei diplomatici e delle corti europee. Per rispondere a queste domande Ferdinando IV inviò a Parigi come ambasciatore il Marchese Mastrilli del Gallo con il compito di salvaguardare lo stato partenopeo promettendo all'Imperatore neutralità in caso di conflitto europeo. A perorare la causa di Napoli fu anche, non del tutto inaspettatamente, il ministro degli Esteri francese Charles Maurice Talleyrand de Perigord, che aveva una lunga carriera politica all'attivo. Talleyrand fu uno dei più accesi sostenitori dell'equilibrio europeo e si rese conto che la Francia aveva ottenuto molto dallo slancio delle sue armate e che bisognava fermare l'ondata espansionistica per raggiungere un accordo tra potenze ed evitare nuovi lutti. In quest'ottica appare normale che il ministro appoggiasse le richieste napoletane che, in fin dei conti, si limitavano a chiedere lo status quo. Con Talleyrand fu d'accordo anche il generale Berthier (che contribuì a procurare al Gallo l'incontro col primo console). Nel primo colloquio Napoleone riversò sull'ambasciatore napoletano parole pesanti su Maria Carolina di cui non apprezzava la parentela con l'Imperatore d'Austria, il suo dirigere la politica di Napoli e lo stretto legame con la Gran Bretagna. La richiesta di neutralità non venne accolta dal capo del Governo francese che aveva già dato l'ordine al Saint Cyr di puntare su Napoli con le sue armate. Il secondo incontro tra Gallo e Bonaparte servì meglio a chiarire la situazione nonostante la minaccia delle armi fosse reale. Napoleone esigeva la garanzia formale di neutralità non si fidò di Ferdinando e della moglie, e chiese anche l'accesso per i francesi in Puglia che sarebbe stata usata come base militare per attaccare l'Austria, l'Impero Ottomano e la Russia. Inoltre avanzò la richiesta di sostituire l'Acton e il capo dell'esercito napoletano con due francesi di sua indicazione. Dal secondo summit venne fuori un documento che Napoleone inviò ufficialmente a Napoli per arrivare ad un accordo definitivo, ma quando Ferdinando e Maria Carolina ne esaminarono il contenuto si accorsero che Napoleone aveva aggiunto di suo pugno tre nuove condizioni. Innanzitutto la chiusura dei porti napoletani a tutte le nazioni nemiche della Francia. In secondo luogo, il non

riconoscimento della sovranità britannica su Malta e, infine, l'allontanamento forzato dell'Acton. Questo terzo punto per il Bonaparte fu imprescindibile e Maria Cristina convinse Ferdinando a respingere il documento per chiedere a Gallo una nuova trattativa nonostante il Saint Cyr fosse pronto ad occupare il Regno. Talleyrand cercò di placare l'Imperatore dei francesi e di spingerlo a ripensare i punti dell'accordo. All'alba venne convocato l'ambasciatore per riprendere la trattativa. Il 21 settembre 1805 il trattato concordato tra Napoleone e Gallo, venne inviato nuovamente a Napoli. Il ministro Medici propose di non rispondere subito e di allungare la trattativa fino a quando Inglesi e Austriaci non avessero coinvolto la Russia e la Prussia nella nuova coalizione che avrebbe potuto sconfiggere definitivamente l'Imperatore. Da Parigi il Marchese Gallo, che aveva ricevuto nuove richieste di chiarimenti da parte dei sovrani, si decise ad esporre a Maria Carolina la situazione nel modo più chiaro possibile. Se non si accontentava Napoleone, questi avrebbe occupato Napoli e costretto nuovamente alla fuga la Famiglia Reale. Dopo la lettera dell'ambasciatore Maria Carolina e Ferdinando decisero di dare il consenso alla firma dell'accordo. Il patto di Parigi, stipulato il 9 ottobre tra Napoleone e Gallo, sancì la neutralità di Napoli mentre l'armata del Saint Cyr ripiegò su Pescara. La terza coalizione, che vedeva in campo l'Austria, l'Gran Bretagna, la Russia e la Svezia, non accettò l'idea di tenere Napoli fuori dal conflitto e cominciò a lavorare per coinvolgerla nelle operazioni belliche. Alla notizia che Napoli si era posta realmente fuori dai giochi, i governi di Londra, Mosca e Vienna si adirarono non poco. Alessandro I comunicò direttamente a Ferdinando l'esigenza per la sua flotta di sostare nei porti dell'Italia meridionale. Esigenza che non poteva essere soddisfatta in virtù del patto di Parigi che vietava a Napoli di aprire i suoi porti ai nemici della Francia, e la Russia era già in campo con i suoi eserciti contro l'Imperatore dei francesi. Come se non bastasse, l'Austria inviò 12mila uomini da Vienna e altri 2mila dal Montenegro e dall'Albania sbarcarono in Puglia. Le navi inglesi che erano in viaggio da Malta presero a bordeggiare e cannoneggiare le coste napoletane seminando il panico. Infine 8mila dragoni russi sbarcarono a Taranto per dare man forte alle forze della coalizione. Napoli, contro la sua volontà, si era ritrovata da Paese neutrale, ad essere piena di soldati alleati pronti a fare la guerra a Napoleone. Indecisi sul da farsi i monarchi di Napoli furono tolti d'impaccio dall'Imperatore. Considerando violato il patto di Parigi Napoleone decise infatti di invadere Napoli per fare Re un altro suo fratello nell'ottica del piano di francesizzazione (o meglio di bonapartizzazione) dell'Europa. L'ambasciatore Gallo tentò tutte le carte, compresa una protesta formale del Governo napoletano agli ambasciatori di Vienna, Londra e Mosca che avevano violato la dichiarata neutralità del Regno del sud. Questa volta Napoli era troppo compromessa e neanche Talleyrand riuscì a tutelare le richieste partenopee. Nessun incontro con Napoleone venne organizzato e col destino del Regno ormai segnato, Gallo chiede al suo Re di essere richiamato in patria data l'inutilità della sua presenza alla corte dell'Imperatore dei Francesi che si limitò a comunicare agli ambasciatori d'Europa di considerare decaduti Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli, usando, per definire la seconda, le seguenti parole: "Una donna criminale che con tanta imprudenza ha violato tutto ciò che è sacro tra gli uomini". Il 2 dicembre Napoleone diede il meglio di

sé nella battaglia di Austerlitz e distrusse, in una sola giornata, gli eserciti austriaco e russo lasciando nel panico Metternich e Alessandro I, che tutto avevano investito in questa coalizione. La sconfitta segnò anche il destino di Napoli che aveva scelto la coalizione “per forza” e si avviava a cadere nel disordine. Il 25 dicembre l’Imperatore d’Austria si arrese all’evidenza e firmò la pace con l’Imperatore dei francesi, che aveva già optato per l’occupazione di Napoli destinando il fratello Giuseppe all’incarico di luogotenente e comandante dell’armata di Napoli il 3 gennaio 1806. Venti giorni dopo Giuseppe era alle porte del Regno e Ferdinando IV fu costretto, per la seconda volta, a lasciare Napoli con la moglie affidando la reggenza al figlio Francesco che, con il fratello Leopoldo, si recò in Calabria per organizzare l’ultima resistenza, che fu poco più di un fuoco di paglia. Il primo febbraio i francesi fecero il loro ingresso nella capitale, questa volta tra la folla indifferente che accolse Giuseppe appena nominato nuovo Re di Napoli. Comincia così, nell’apatia generale, il decennio francese. Ferdinando ritornò a Palermo che tornò a vivere i fasti di una vera e propria capitale, ma questa volta ci tornò con gli inglesi che, alleati dei baroni locali, cominciarono a farla da padrona. La storia del Regno a questo punto si sdoppiò. Da una parte re Giuseppe (che fu praticamente vassallo del fratello) a regnare sul continente. Dall’altra il legittimo sovrano Ferdinando IV che controllava la Sicilia, Ischia, Capri, Procida, Ventotene e Reggio Calabria (grazie soprattutto alle navi britanniche). Nel 1807 Maria Carolina tentò di ripetere l’esperimento sanfedista facendosi promotrice dello sbarco di 4mila soldati napoletani a Reggio da dove il generale Nunziante partì per la riconquista. Nonostante l’entusiasmo e la vittoria in un primo ridotto scontro, l’impresa si rivelò un vero e proprio fallimento con la sconfitta di Mileto dove perirono 1633 napoletani. A seguito di quella battaglia fu evidente che il popolo non si sarebbe sollevato e che le possibilità di riconquistare da soli il trono erano davvero remote. Per questo motivo Acton presentò le sue dimissioni, giustificate anche dal fatto che la Russia, che nel luglio 1807 aveva stipulato la pace di Tilsit con Napoleone, riconobbe Giuseppe come legittimo sovrano di Napoli. Il Regno di Giuseppe fu breve. Il 23 maggio 1808 il Bonaparte di Napoli lasciò la sua capitale e affidò il Governo nelle mani del ministro Saliceti e del generale Jourdan, per assurgere ad altri ruoli. Napoleone aveva dichiarato depresso l’ultimo Borbone regnante in Europa, Carlo di Spagna, e invaso la penisola iberica. Sul trono di Madrid venne destinato proprio Giuseppe mentre la corona di Napoli passò al cognato dell’Imperatore dei Francesi, Gioacchino Murat che, il 6 ottobre 1808, giunse a Napoli per prendere possesso dei suoi domini. Murat, a differenza di Giuseppe, mantenne la barra della politica napoletana in modo più indipendente rispetto alle decisioni di Napoleone (non a caso numerosi furono i contrasti tra i due) e cercò di ottenere il sostegno della popolazione. In fin dei conti il Regno di Gioacchino era nato sotto una stella fortunata se due giorni prima dell’arrivo del sovrano i generali Lamarque e il Pignatelli Strongoli avevano sottratto agli anglo-borbonici l’isola di Capri. Passato quasi un anno, Ferdinando tentò nuovamente di sottrarsi al controllo britannico e riconquistare il suo trono, organizzando un corpo di armati guidati dall’inglese Stuart, ma la mancanza del supporto delle nazioni europee fece fallire il progetto. Il 26 giugno si segnalò anche un piccolo scontro tra una piccola flotta britannica e il naviglio

Murattiano nel golfo di Napoli, ma non fu una vera e propria battaglia. Il 22 luglio i borbonici, aiutati dagli inglesi, lasciarono le isole di Ponza, Ventotene, Ischia e Procida, che erano ancora nelle mani dei legittimisti. Negli stessi giorni Ferdinando aveva concesso una delle sue figlie in sposa al duca d'Orleans Luigi Filippo che, in esilio da Parigi, strinse alleanze all'estero per favorire la restaurazione monarchica a Parigi. L'organizzazione di un esercito per prendere Napoli restò l'obiettivo di Ferdinando e Maria Carolina che dovevano però fronteggiare anche i problemi economici che il ministro Medici d'Ottajano non era in grado di risolvere. Questa sua incapacità lo portò in disgrazia e lo stesso Orleans suggerì al Re di sostituirlo con il principe di Trobia a lui vicino che, però, non poté comunque fare molto. Tra il 1809 e il 1810 la tutela britannica si era fatta prepotente e ingombrante. Il Governo legittimo aveva pochissima autonomia e sarebbe bastata una decisione presa a Londra per trasformare la Sicilia in terra britannica. Per questi motivi i Borbone cominciarono a muovere la loro diplomazia per trovare un accordo di coesistenza con Napoleone. Se l'Imperatore avesse smesso di minacciare l'isola i reali avrebbero posto fine allo scomodo protettorato britannico diminuendo il potere della flotta nemica nel Mediterraneo dove i francesi, dopo la sconfitta di Trafalgar, avevano perso ogni controllo. Alla fine l'accordo Parigi-Palermo non si fece anche perché Murat era contrario e intendeva sottomettere la Sicilia, tanto che, nel settembre 1810, aveva allestito un esercito per sbarcare a Messina e risolvere la questione e, se non fosse stato per l'atteggiamento minaccioso di Napoleone, il progetto, molto probabilmente si sarebbe realizzato. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1811, toccò di nuovo a Ferdinando e Maria Carolina tentare di organizzare una armata per sbarcare in Calabria e per farlo imposero nuove tasse che scontentarono i nobili, gli ecclesiastici e gli inglesi che non volevano perdere il controllo dell'isola. Per rafforzare l'influenza britannica giunse in Sicilia William Bentinck che, in poche settimane, riuscì nell'impresa di farsi odiare da tutta la Famiglia Reale, soprattutto da Maria Carolina che, sconvolta dalla quasi contemporanea morte dell'Acton, tentò l'accordo con il generale Manhès che comandava i francesi in Calabria affinché sconfiggesse gli inglesi e si andasse all'accordo con Napoleone. L'attacco di apoplezia che colpì la Regina in quell'anno fu violento a tal punto da renderla incapace, eliminando così, l'influenza della Regina di Napoli, l'unica ad essersi assunta, nel tempo, forti responsabilità di Governo. Ferdinando, sempre meno interessato dalle beghe dei baroni e consapevole che il suo ruolo era quasi superfluo, a causa dell'atteggiamento da vicerè di Bentinck, nominò vicario generale del Regno il figlio Francesco che cominciò la fase di coregenza che si sarebbe conclusa solo nel 1825. Nel 1812 Francesco viene convinto dal Bentinck a concedere una costituzione di stampo britannico. Il sistema costituzionale venne accettato anche dal vecchio Ferdinando che diede il suo assenso, mentre venne respinto da Maria Carolina che non poté, date le condizioni di salute precarie, opporsi all'ufficiale britannico. Al di là della costituzione in sé e dei suoi effetti interni, la promulgazione del nuovo testo fondamentale siciliano portò effetti inaspettati alla causa borbonica nel Regno del Murat. I liberali, i costituzionalisti, i giacobini che, in un primo tempo avevano accolto i francesi sperando in una nuova stagione riformatrice, vennero delusi dal Regno francese e cominciarono

a mobilitarsi per chiedere un simile provvedimento anche per Napoli trovando la ferma opposizione di Gioacchino, che non poteva effettuare un simile passo senza l'assenso di Napoleone. La campagna contro la Russia di Alessandro I portò il Bonaparte alla disfatta generale. Il 4 febbraio 1813, durante la ritirata, Gioacchino lasciò il suo posto al figliastro dell'Imperatore, Eugenio vicerè d'Italia, fatto che lo mise ancor di più in cattiva luce presso Napoleone, che lesse il suo rientro a Napoli come una vera e propria fuga. Una volta a Napoli, i problemi non si risolsero. Il fronte costituzionalista non si era arreso e tornò all'attacco premendo per ottenere una costituzione come quella Borbonica della Sicilia. Il partito borbonico si allargava e l'idea di un ritorno dei legittimi sovrani sul trono cominciò a far presa sul popolo del continente. Mentre Gioacchino respinse le richieste dei propri funzionari per l'ennesima volta, a Lipsia, quel che restava dell'armata di Napoleone, venne sconfitta da Austriaci e Russi che entrarono a Parigi e vi insediarono Luigi XVIII. L'assolutismo legittimista dopo quindi anni di guerre e di sconfitte trionfò sulla rivoluzione. L'anno successivo toccò alla Spagna riconquistare la libertà grazie all'inglese Arthur Wellesley duca di Wellington, dove si assisté alla restaurazione di Carlo di Borbone. Il 1814 fu l'anno della svolta anche per Napoli. Ferdinando IV sapeva che il suo rientro a Napoli sarebbe stato condizionato anche dalla volontà della Maison du Bourbonne. A Parigi rimase, come ministro degli Esteri di Luigi XVIII, Talleyrand. Il futuro principe di Benevento fu un alleato prezioso nelle trattative di Pace. Da Palermo, due navi dirette una in Francia e l'altra in Spagna trasportarono i nuovi ambasciatori siciliani. Il principe di Castelcicala si recava a Parigi per presentare le sue credenziali a Luigi XVIII che era ben lieto di accogliere l'ambasciatore del cugino napoletano. Vincenzo Ugo venne invece destinato alla corte di Spagna dove Ferdinando IV puntò anche su un altro personaggio per convincere Madrid a perorare la causa napoletana, Antonio Capece Minutolo principe di Canosa. Il Canosa era già a Madrid e alla corte di Ferdinando VII aveva molto credito perché si era sempre dimostrato fedele ai Borbone anche durante il regime francese. Nel novembre 1814 si aprì a Vienna il congresso dei vincitori che avrebbe ridisegnato la geografia politica europea. Napoli era ancora controllata da Murat che, abbandonato Napoleone prima della battaglia decisiva, si era dichiarato pronto a trattare con gli austriaci tentando di adottare la strategia già messa in atto da Bernadotte e dal Re di Baviera.

Il ritorno del Re

La definitiva sconfitta di Napoleone, arrivata nel 1815 sui campi di Waterloo, allontanò, una volta per tutte, il terrore francese dall'Europa. Il Congresso di Vienna riuscì a dimostrarsi unito di fronte al ritorno dell'Imperatore dall'Elba e gli alleati europei, che erano sembrati vacillare, dichiararono fuori legge l'uomo e si coalizzarono per distruggere lui e non lo stato o il popolo Francese. Gli Alleati di Napoleone vennero messi all'angolo. Il Re di Baviera e il Re di Svezia accettarono le decisioni di Vienna per evitare una invasione alleata. Murat fu allontanato da Napoli e, dopo aver tentato invano di rientrare al

servizio del suo Imperatore per l'ultima battaglia, decise di tentare uno sbarco disperato in Calabria. Operazione che si concluse con il suo arresto e con la sua morte. Se Ferdinando IV, ora diventato Ferdinando I delle Due Sicilie, poteva considerarsi sicuro dei suoi domini, lo doveva, soprattutto al Re di Spagna che si era battuto, con gli altri alleati, per ottenere la restituzione del trono di Napoli ai Borbone. Il ritorno del Re si svolse nella più totale soddisfazione del popolo napoletano stanco di versare soldi e sangue per gli ideali della rivoluzione. Gestendo direttamente le operazioni furono accuratamente evitati tutti gli eccessi voluti dagli inglesi nel 1799 che erano valsi a Ferdinando una sinistra fama. Non solo lasciò sostanzialmente impuniti i collaboratori del Murat, ma spesso confermò loro le cariche, i ruoli e i privilegi acquisiti sotto il regime napoleonico; e questo specie con i militari, cosa di cui ebbe presto a pentirsi. Lo stesso Ministro degli Esteri Gallo, rimase in servizio con il ritorno del Re e diresse la politica estera del Regno fino agli anni '20 dell'Ottocento. Gli ultimi anni di regno non furono però tranquilli. Ormai anziano e stanco Ferdinando lasciò sempre più spazio al figlio Francesco divenuto nel 1798 reggente del Regno, messosi in mostra negli anni dell'occupazione francese con il fratello Leopoldo, Principe di Salerno, per le operazioni di guerriglia antifrancesi in Calabria. La corte napoletana era divisa tra le due personalità di de'Medici e Capece Minutolo. Filoliberale e massone il primo, Cattolico intransigente il secondo, i due polarizzarono lo scontro che si stava consumando nel paese. Scontro politico e ideologico che sarebbe sfociato, nel 1820, nella rivoluzione organizzata dai Carbonari. Quasi tutti burocrati e militari della vecchia amministrazione murattiana, i congiurati riconobbero la guida al Generale Guglielmo Pepe e riuscirono ad ottenere da Ferdinando I la Costituzione per il Regno. Una costituzione concessa contro voglia e solo per evitare una caduta della monarchia. Legato alla Santa Alleanza, Ferdinando partì per Lubiana nel tentativo di salvare il regime costituzionale ma di fronte all'intransigenza del Metternich e dei russi, fu costretto ad accettare l'aiuto degli alleati per riportare l'ordine a Napoli. Gli austriaci si fecero carico dell'impresa e arrivarono in poche settimane a Napoli. Pepe e gli altri congiurati furono costretti all'esilio e Napoli riebbero nuovamente la tranquillità che meritava. Ferdinando visse i suoi ultimi anni e morì nel 1825 dopo 66 anni di regno. Un Re certamente contrastato ma amato dal popolo e odiato da quella parte di intellettuali di ispirazione liberale e massonica, seppe governare con saggezza e dirigere la barca dello Stato in tempi difficili condividendo il carico delle sofferenze con Maria Carolina, lasciando nel proprio popolo il ricordo di un tempo prospero e felice.

FRANCESCO I

Un re poco considerato

Mentre si consumava il lunghissimo regno di Ferdinando IV, poi I delle Due Sicilie, si sviluppò parallelamente la vicenda umana e politica di Francesco I di Borbone, suo figlio. Ingiustamente segnalato come un sovrano poco importante della nostra storia, il breve regno di Francesco I, dal 1825 al 1830, è stato preceduto da almeno tre decenni durante i quali l'azione del giovane Duca di Calabria, è stata fondamentale. Nato a Napoli il 14 agosto 1777, non avrebbe dovuto essere l'erede al trono ma la morte prematura del fratello Carlo fece di lui il nuovo Duca di Calabria. Crebbe negli anni difficili della rivoluzione e, soprattutto, dell'avventura napoleonica. Per "ragion di stato" contrasse matrimonio con l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina, figlia di Leopoldo II, un matrimonio che rinsaldava l'alleanza di coalizione tra Napoli e l'Austria, in chiave anti francese. Il matrimonio del 1797 non bastò a salvare Napoli dalla furia napoleonica tanto più che due anni più tardi la morte di Maria Clementina lo portò a nuove nozze. Nel 1801 sposò Maria Isabella di Spagna, figlia di Carlo IV di Borbone e, da lei sarebbero nati altri 12 tra bambini e bambine. Durante le occupazioni francesi il futuro Re delle Due Sicilie avrebbe diretto, insieme al fratello Leopoldo, Principe di Salerno, la resistenza dei gruppi armati in Calabria, venendo a contatto diretto con la resistenza anti napoleonica. Fu proprio durante gli anni dell'esilio siciliano, che Francesco manifestò tutte le sue capacità amministrative. A differenza del padre, e molto in linea con i colleghi sovrani europei, il futuro Re aveva ricevuto una formazione culturale "moderna". Il Sovrano cessava di essere un sovrintendente e diventava un fine conoscitore della macchina statale e burocratica, disponendo, organizzando e dirigendo secondo criteri di nuova consapevolezza complessiva, il suo Regno. Il maggiore elemento di scontro fu dovuto al tentativo inglese di esautorare, di fatto, i Borbone dal Governo siciliano, per insediare come viceré Lord William Bentick. Esempio dei tanti tentativi di anglicizzare il Mediterraneo (dopo la Corsica, Malta e le Isole Ionie), la politica dell'Inghilterra, all'epoca formalmente "alleata" del Regno di Napoli, fu spietata e ingiustificata. Un vero e proprio tentativo di colonizzazione politica ed economica sanzionato dall'approvazione di una costituzione, concessa da Ferdinando IV nel 1812. Il documento, di fatto, consegnava l'isola agli inglesi ponendo Bentinck, suo redattore, nella posizione di comando effettivo come viceré. L'approvazione di Ferdinando fu giustificata dal momento di particolare difficoltà che vivevano i nemici della Francia. Nel 1812 Napoleone era all'apice del proprio potere. Da Lisbona a Varsavia possedeva tutta l'Europa, la Prussia era piegata e umiliata, l'Austria impossibilitata ad agire dopo il matrimonio tra l'Imperatore dei Francesi e l'Arciduchessa Maria Luisa, la Russia isolata e

L'Inghilterra era la sola speranza dei Sovrani spodestati. Oltre ai sovrani di Napoli attendevano con ansia il momento della liberazione dai francesi anche Luigi XVIII di Francia, Ferdinando VII di Spagna, Vittorio Emanuele I di Sardegna nonché gli altri principi italiani, tedeschi e olandesi che erano stati costretti alla fuga dalla rivoluzione e dall'avventura napoleonica. Tutti in attesa sotto protezione inglese o russa. Per questo motivo, nonostante la perdita di una parte della sovranità, Ferdinando dovette accettare. Vi fu costretto anche dall'asse che Bentick aveva stretto con i baroni siciliani, gelosi delle proprie prerogative e preoccupati di perdere il proprio potere. Ad opporsi duramente furono la Regina Maria Carolina e il Duca di Calabria che, prima, tentarono in ogni modo di convincere il Re a non firmare e che, poi, non persero tempo a mettere in piedi una vera e propria campagna contro lo statuto sia in Sicilia che presso le corti estere. Fu talmente tanto l'astio suscitato che Bentick consigliò alla regina di fare un viaggio per evitare di subire ulteriori stress che avrebbero potuto compromettere la sua salute mentale già scossa da diversi attacchi nervosi e di panico. Anche per discutere della questione siciliana Maria Carolina partì per Vienna all'inizio del 1814. Ospite della corte imperiale mentre si cominciava a toccare con mano la caduta dell'Impero francese e la restaurazione dei sovrani, si ammalò a seguito di un'ulteriore crisi e morì nel Castello di Hetzendorf l'8 settembre 1814. In Sicilia, il figlio Francesco era riuscito, alla fine del 1813 a ridurre l'ingombrante personalità di Bentick e a ottenerne l'allontanamento. Il Re d'Inghilterra, nel febbraio 1814, gli ordinò di partire per sbarcare in Toscana e, con parte dell'esercito inglese, unirsi alla guerra contro la Francia diretta dagli austriaci in Italia. Fu la prima vittoria di Francesco che avrebbe portato alla restaurazione e all'abrogazione della costituzione del 1812. Il Duca di Calabria ottenne così l'incarico di Luogotenente Generale della Sicilia mentre il padre si insediava a Napoli e rimase nell'isola fino al 1820. I provvedimenti adottati nell'isola dimostrarono non solo la bontà della sua azione amministrativa ma anche le sue capacità e attitudini alla guida della macchina statale. Modernizzò e armonizzò secoli di leggi e provvedimenti di governo ricalcando quanto fatto da Carlo di Borbone a Napoli dopo il 1734. Incrementò l'apparato difensivo dell'isola e limitò, secondo quanto stabilito dalle volontà del padre, restaurato a Napoli come Re delle Due Sicilie (capo di una monarchia unitaria), le prerogative dei baroni migliorando le condizioni di vita dei siciliani e l'apparato produttivo ed economico dell'isola. Francesco dovette gestire inoltre, da Reggente del Regno, la difficile e complessa fase della rivoluzione carbonara del 1820-21. Concessa la costituzione Ferdinando I chiamò il figlio a Napoli per occupare il trono mentre lui si sarebbe recato a Lubiana al convegno convocato dall'Imperatore d'Austria. Al termine delle guerre napoleoniche, il Congresso di Vienna aveva portato alla nascita di una alleanza tra le potenze che avevano guidato la lotta contro l'Imperatore. La Santa Alleanza era così chiamata perché consacrata dalla presenza dei sovrani cattolico d'Austria, protestante di Prussia e ortodosso di Russia, che si richiamavano a principi comuni e invocavano la benedizione dello Spirito Santo sul patto che, al 1820, comprendeva tutti gli stati più importanti d'Europa tranne l'Inghilterra, gelosa della sua potenza che voleva tenere svincolata da qualsivoglia patto di soccorso militare, e lo Stato Pontificio, che non poteva legarsi formalmente ad

accordi politici con potenze di fede non cattolica. Il trattato della Santa Alleanza prevedeva il soccorso militare per gli aderenti che ne avessero fatto richiesta in caso di rivoluzioni. Ferdinando I, costretto a cedere di fronte alla rivolta dei suoi ufficiali di fede murattiana (Guglielmo Pepe fu il più autorevole e assunse la direzione del moto di Nola marciando poi su Napoli), a Lubiana dovette accettare l'intervento dell'alleanza. Francesco, a Napoli, fu abile al punto da non inimicarsi i militari che, una volta appresa la mossa del Re, avrebbero potuto rovesciare il reggente e proclamare la repubblica. Invece Pepe e i suoi sodali si accontentarono di marciare con l'esercito contro gli austriaci. La battaglia che si svolse alle gole di Antrodoco fu un completo insuccesso. I 40mila uomini di Pepe erano, per larghissima parte, fedeli alla monarchia e al proprio Re e combatterono demotivati e desiderosi di pace. Fra il 7 e 9 marzo, Pepe capì che la disfatta sarebbe stata completa e fu costretto a battere in ritirata dall'avanzare del Generale Giovanni Maria Frimont che guidava le truppe austriache e che fu insignito da Ferdinando I del titolo di Principe di Antrodoco. Restaurato sul suo trono Ferdinando I visse gli ultimi quattro anni della sua vita lasciando al figlio il compito di dirigere lo stato. Francesco I fu re per poco più di 5 anni eppure adottò una serie di riforme e assunse diverse decisioni estremamente significative che avrebbero consentito a suo figlio Ferdinando di coglierne i frutti. Appena salito al trono si decise a chiedere al Governo Austriaco il ritiro del contingente armato che stazionava a Napoli dal 1821 e che incideva in termini molto pesanti, sul bilancio dello stato. Si recò a Milano per chiederlo direttamente all'Imperatore Francesco che, a differenza di quanto molti si aspettavano, fu d'accordo con lui e gli concesse l'Ordine del Toson d'Oro per rinsaldare i legami tra Napoli e Vienna. Per alleviare il deficit di bilancio ridusse le pensioni e gli emolumenti che il Governo Napoletano aveva concesso a migliaia di persone, sudditi e stranieri, per l'impegno nella lotta a Napoleone. Metternich, Talleyrand, l'alta ufficialità austriaca ed elementi significativi delle corti inglese, russe, e viennese furono così colpiti da questa, vera e propria spending review ante litteram. Cominciò, ovviamente dal tagliare le spese della corte e gli "stipendi" della famiglia reale. Iniziative che consentirono di costruire le basi della ripresa economica che si sarebbe concretizzata sotto il regno del figlio Ferdinando. Altro provvedimento che avrebbe avuto effetti duraturi, fu la riforma dell'alunnato diplomatico con la quale si migliorò la selezione e la formazione degli addetti alla rappresentanza del Regno all'estero concedendo maggiori risorse alle rappresentanze diplomatiche presso le maggiori potenze. La bontà del Governo di Francesco I fu dimostrata dal fatto che, alla sua morte nel 1830, Napoli fu l'unica grande capitale europea a non subire alcun sommovimento politico a differenza di quanto capitava a Parigi, a Bruxelles, nelle legazioni pontificie e in Germania, tristi e sinistri episodi che avrebbero soltanto anticipato i fatti del 1848.

FERDINANDO II

Il Re siciliano

Ferdinando II di Borbone nacque il 12 gennaio del 1810 a Palermo. Nel pieno della bufera napoleonica. In quel periodo il Regno di Napoli era occupato dai francesi, che avevano insediato sul trono sebezio il generale Giacchino Murat. Ferdinando IV si era rifugiato in Sicilia, protetto dalla flotta inglese. In verità ben presto la protezione britannica si trasformò in una pesante ingerenza nella politica interna siciliana. Eclissatosi l'astro di Napoleone nella battaglia di Waterloo, con il Congresso di Vienna, si ebbe la restaurazione borbonica nel Regno di Napoli. Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, divenne Ferdinando I delle Due Sicilie. L'unione tra le due corone si rese necessaria allo scopo di frenare le mire espansionistiche britanniche in Sicilia. Nel 1816, il giovane Ferdinando, duca di Noto, mise per la prima volta piede a Napoli. Morto Ferdinando I nel 1825, Francesco I divenne re delle Due Sicilie ed il giovane Ferdinando, duca di Calabria (titolo che spetta al principe ereditario). Durante il breve regno paterno, il duca di Calabria ebbe modo di farsi apprezzare per le sue capacità di governo, in particolare nel 1829, poiché assunse la reggenza durante il viaggio di Francesco I e del ministro de' Medici in Spagna, in occasione del matrimonio di sua sorella Maria Cristina con Ferdinando VII. Il lungo viaggio minò la già cagionevole salute di Francesco I, che si spense nel novembre del 1830. Appena ventenne, Ferdinando II cinse la corona, dimostrandosi subito all'altezza dell'immane compito. L'economia delle Due Sicilie era prostrata dalle conseguenze della lunga occupazione militare francese e dalle spese per il mantenimento dell'esercito austriaco, così come stabilito dopo i moti carbonari del 1820-21. Nel suo prima proclama ai Popoli delle Due Sicilie, il Re annunciò profondi cambiamenti nella gestione della res publica, a partire da tutte le spese superflue della corte. Si abbassò lo stipendio, abolì le cacce reali di Persano, Venafro, Mondragone e Calvi, distribuendo quei terreni ai contadini poveri. Per capire il decisionismo del giovane Ferdinando II, crediamo opportuno citare un aneddoto relativo alla liberazione di alcuni uccelli esotici e costosissimi che furono dei suoi predecessori: "Ccà s'ha da dà l'esempio che 'o tiempo d'e pappavalle è fernuto". Rilanciò l'economia diminuendo i tributi, in particolare fu dimezzata la tassa sul macinato, un'imposta assai gravosa per i ceti più umili. Volse la sua attenzione anche alle amministrazioni comunali, diminuendo gli stipendi al personale e i dazi, specie ai generi alimentari. Nello stesso tempo, nei comuni privi di scuole, stipendiò i parroci con l'obbligo di insegnare ai poveri i rudimenti di lettura e di scrittura. Numerosi lavori pubblici furono eseguiti durante i quasi sei lustri di regno ferdinadeo, a partire dalla bonifica delle paludi Sipontine, preludio di un piano di bonifica, che avrebbe restituito all'agricoltura e sottratto alla malaria numerosi ettari di terra. Francesco Durelli, nella sua opera *"Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie"*, scrive: *"Ed è*

certamente gran meraviglia il fatto, che nel periodo di soli cinque anni (1851 a 1855) essendosi compiuto un notevolissimo numero di svariate opere pubbliche, strade cioè, prosciugamenti, bonificazioni, porti, ponti, chiese, conventi, monasteri, camposanti, educandati, collegi, ospizi, ospedali, tribunali, prigioni, opere militari, si fosse impiegata la spesa di ducati 14,692,182, ingente nell'ammontare assoluto, ma niente eccessiva ed esorbitante nell'ammontare relativo per la molteplicità e la diversa natura delle opere costruite". Lo stesso Benedetto Croce riconosce il suo buon governo: *"[Ferdinando II] [...]: riordinò l'amministrazione, curò il benessere del paese, diminuì le imposte, promosse l'industria in modo che la Napoli industriale d'allora è potuta parere a qualche economista non inferiore alle città del settentrione e alla stessa Milano; agevolò il commercio (fu perfino lodato dal Peel nel parlamento inglese per provvedimenti liberistici)";* (Idem, Storia del Regno di Napoli) La politica economica di re Ferdinando, come del resto l'estera, mirava all'emancipazione del Regno delle Due Sicilie dall'influenza delle potenze estere, attraverso l'ammodernamento delle strutture produttive. In tale ottica rientrava la costruzione del Reale Opificio di Pietrarsa, un'industria siderurgica in grado di produrre materiale bellico e civile utilizzando anche il ferro proveniente dalle ferriere di Mongiana. Il basso costo della mano d'opera, le politiche protezionistiche e la lieve tassazione favorirono gli investimenti nazionali ed esteri, specie svizzeri, già presenti nel Regno dal periodo napoleonico. In breve tempo si sviluppò la marineria mercantile, trainata dall'industria cantieristica. Le modeste manifatture tessili locali si trasformarono in opifici di grandi dimensioni. L'opera riformatrice di Ferdinando II riguardò anche l'esercito e la marina, in cui furono riammessi coloro i quali avevano servito i napoleonidi e tutti protagonisti dei moti del 1820-21, con l'eccezione dei generali Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe. Fin dai suoi primi anni di regno, Ferdinando II liberò le Due Sicilie dalla tutela e dalla ingerenze dei maggiori alleati del periodo napoleonico: l'Austria e l'Inghilterra. Dispute territoriali simboliche, l'isola di Ferdinadea, questioni economiche, la vicenda degli zolfi siciliani e la politica protezionistica del governo di Napoli, trasformarono la Gran Bretagna nella più formidabile rivale del Regno. In diverse circostanze si ebbero crisi diplomatiche con il potentissimo Regno Unito, specie quando il liberale Lord Palmerston ne era primo ministro; ma, come scrive Croce *"Non una sola volta egli fu costretto a piegare alla prepotenza inglese; ma le resistette contro quanto poté e fece che risultasse sempre chiaro quello che essa era: prepotenza"*. Diversamente andarono le cose al Congresso di Parigi del 1856, tenutosi per mettere fine alla guerra di Crimea. In quella circostanza, i governi di Gran Bretagna e Francia pretendevano da Ferdinando II la liberazione dei detenuti politici e riforme liberali. Le pretese anglo-francesi erano una palese violazione del diritto internazionale, come pur riconobbero unanimemente nel Parlamento inglese Deby, Disraeli e lo stesso Gladstone, autore qualche anno prima delle famigerate Lettere. Pertanto, dopo mesi di aspre note diplomatiche, Ferdinando II per sostenere l'indipendenza del suo Stato, per non perdere il suo prestigio agli occhi del popolo, lasciò cadere tutte le proposte di Londra e Parigi. Così il 21 ottobre del 1856 gli ambasciatori di Francia e

Inghilterra lasciarono Napoli, e a metà novembre anche gli ambasciatori napoletani abbandonarono Londra e Parigi. Uno spazio a parte meritano le complesse vicende del biennio 1848-1849.

Il 1848: L'anno della rivoluzione

E' difficile affrontare il 1848 per chi è partito con l'obiettivo di descrivere la politica estera del Regno delle Due Sicilie ma, come già fatto in alcune parti precedentemente, un richiamo alle questioni politiche interne è d'obbligo, figurarsi poi per la rivoluzione del 1848 che è attorniata da molteplici equivoci e brutture storiche. Per certa storiografia Ferdinando II è stato il peggiore sovrano per il Regno del Sud, solo un tiranno e un despota. Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni. La prima esplose proprio a Palermo. *"Il problema dei Siciliani è la loro vanità"* sentenziava Lord Bentinck, che costrinse Ferdinando IV a concedere la Costituzione anglofila per la Sicilia. I Siciliani non hanno mai sofferto la dipendenza della loro isola rispetto al continente e non hanno accettato il loro destino di appartenenza ad una entità statale più grande, seppur separata da pochi chilometri di mare. Le rivolte del 1848 spingono Ferdinando a violare una delle promesse che aveva fatto a se stesso e al padre Francesco: la costituzione mai. Non solo Ferdinando II concesse la costituzione e fu il primo sovrano della penisola a farlo, mentre Carlo Alberto di Savoia faceva sapere che lui non si sarebbe mai ridotto come il parente Borbone, salvo poi accettare con la coda tra le gambe anche lui lo Statuto per evitare di fare la fine di Luigi XVI. Per comprendere il 1848 è necessario però allargare la visuale e osservare la situazione politica non solo italiana ma Europea. Tutto il continente venne colto dalla febbre rivoluzionaria. In Austria Klemens von Metternich, Cancelliere ininterrottamente da quasi 40 anni venne costretto alle dimissioni perché la protesta di popolo aveva invaso Vienna e assediato l'Imperatore nel suo palazzo. L'Ungheria veniva messa a ferro e fuoco dagli indipendentisti. I balcani continuavano ad incendiarsi. La Francia liberale di Luigi Filippo crollava, per la gioia dei legittimisti, come un castello di carte. Dopo l'Égalité toccò al figlio Luigi Filippo Re dei francesi essere tradito dal suo popolo e riuscì ad evitare la malasorte del padre solo perché lasciò il suo paese per tempo. Anche la Germania era tutta un fuoco, con i popoli tedeschi che puntavano a scacciare l'Austria per ottenere il successo e il riconoscimento politico. Ecco perché Ferdinando fu il primo tra tutti a concedere la costituzione. Lo fece in buona fede e non, come invece avrebbe fatto Carlo Alberto, per attendere tempi migliori e poi ritirare la carta. Ferdinando II si rese conto, prima degli altri, che i tempi stavano cambiando. La cosa veramente importante era quella di guidare il cambiamento e tenerlo su binari che dovevano portare al benessere e alla prosperità. Governare la rivoluzione non è impresa facile e le rivolte del '48 hanno una carica particolare e diversa in ogni paese. In Italia, Germania e Ungheria ha le caratteristiche di una lotta per l'indipendenza che, salvo il caso ungherese, non ha senso. Una cosa è l'indipendenza dalle potenze straniere, un'altra è l'unità politica di due regioni da millenni frantumate in minuscole entità politiche. Quando la questione unitaria irrompe nel '48 e cerca di prendere il posto dell'obbiettivo indipendentista l'ingranaggio si

blocca. I sovrani, gelosi della loro indipendenza, ritirarono l'appoggio ai liberali. A Napoli Ferdinando subì offese e minacce di ogni tipo prima di reagire. Non voleva tradire la parola data e preferiva sperare nel buon senso dei capi della rivolta. Fece scendere le truppe in strada per sparare solo quando i repubblicani si ritrovarono davanti al Gran Palazzo e spararono contro le finestre. Una aggressione simile fu intollerabile. Ferdinando aveva già subito delle offese alla sua autorità in Parlamento, aveva giurato pubblicamente sulla costituzione ed era stato costretto a chiudersi nel suo Palazzo per evitare disordini ma il disordine e gli spari erano intollerabili. Le Province erano state abbandonate dal Governo, troppo occupato a parlamentare con i deputati. Lo stesso ambasciatore Britannico Lord Napier, che pure aveva avuto l'ordine da Londra di sostenere il fuoco rivoluzionario comunicò al capo del gabinetto di sua maestà la Regina Vittoria che a Napoli il vecchio ordine di Ferdinando stava cadendo ma che avrebbe lasciato spazio al caos. La rivoluzione, il 15 maggio 1848, uscì fuori dai binari della legalità e il Re ne aveva perso il controllo nonostante quanto aveva auspicato. Come era cominciata, la rivoluzione si concluse. In Ungheria la scesa in campo dell'Armata Russa consentì all'Austria di ripristinare la propria autorità ma un nuovo Imperatore, il giovane Francesco Giuseppe, ascese al trono e riuscì ad imporsi ad italiani e tedeschi. La costituzione venne revocata, le guerre furono vinte ma il germe della rivoluzione si era depositato in tutto il vecchio continente. Il 1849 sarebbe stato l'anno della seconda restaurazione, più effimera e meno solida della prima, come avrebbero poi dimostrato i fatti del 1859-60. Discorso a parte merita la situazione siciliana. I domini reali al di là del faro scontavano una menomazione storica rispetto al resto del Regno. I Siciliani non si sono mai arresi alla loro condizione di parte di un tutto più grande. Non lo accettarono negli anni della dominazione angioina, né in quelli del controllo aragonese. Mal digeriti pure gli spagnoli e, per ultimi, i Borbone. Soprattutto Ferdinando II, che provvide all'unificazione completa e perfetta dell'apparato amministrativo. Non a caso Palermo è stata la prima città europea ad avviare le rivolte del 1848. Nella storia del '48 siciliano entrarono di prepotenza, come sempre, anche gli inglesi, sempre interessati a fare della Sicilia un proprio protettorato. Il 12 gennaio, poco dopo le 11, i primi spari si udirono nelle strade principali della città, Maqueda e San Ferdinando. Nel giro di un paio di ore le barricate erano state innalzate e i responsabili della sicurezza, si fecero prendere da un timore reverenziale nei confronti degli insorti tanto da lasciare saccheggiare il palazzo delle Finanze con tutte le risorse lì depositate e l'ospedale militare dove si fece carne da macello di non pochi soldati e guardie lì di servizio. Con i soldati consegnati nelle caserme si attendevano gli ordini di Ferdinando che, per evitare inutili strascichi della protesta, diede l'ordine di sedare i rivoltosi ed eliminare le barricate per riportare l'ordine in città. Il 15 venne impartito l'ordine, allo svizzero Gross che presidiava il forte di Castellammare di Palermo, di aprire il fuoco sui quartieri dove si stava combattendo. Il bombardamento fu breve e circoscritto. Come ebbero a commentare anche i diplomatici stranieri, non ci fu strage e i pochi sediziosi che aprirono il fuoco, intimoriti dalle cannonate, rientrarono nelle zone tranquille e nelle proprie abitazioni. Per quella giornata del 15 gennaio Ferdinando entrava nella storia come Re Bomba, nomignolo che gli avrebbero imposto i liberali, i massoni e gli inglesi. Il

bombardamento fu talmente feroce che non servì praticamente a nulla. Il caos che seguì a quelle giornate fu enorme. Innanzitutto non si coprì la ritirata dei reparti in uscita dalla città che furono bersagliati dai ribelli. L'indietreggiamento avvenne con passaggi in province remote e insicure, dove gli insorti potevano colpire e nascondersi alla forza pubblica. Infine l'imbarco senza motivo delle truppe da Messina verso il continente lasciò l'isola senza una parte cospicua di uomini in armi creando un vuoto riempito dalla progressiva avanzata dei ribelli. Il 23 gennaio, appena 11 giorni dopo l'inizio delle sollevazioni, la Sicilia era da considerare perduta alla causa monarchica. La bandiera bianca gigliata restava innalzata solo a Messina, Siracusa, Milazzo, Augusta e sul forte di Castellammare di Palermo, circondato da una città completamente ostile che cominciava ad attirare le attenzioni straniere. I primi a farsi avanti furono i francesi e gli inglesi. A Napoli Lord Napier e il conte di Montessuy proposero dal primo di febbraio una mediazione anglo-francese per trattare con i ribelli e risolvere la questione. Il fatto che i suoi ministri aprirono alla trattativa straniera indispose non poco Ferdinando che licenziò in tronco il Governo Pietralcatella e il 6 febbraio presenziò al primo Consiglio reale del nuovo Ministero, dove prendeva il posto di Presidente del Consiglio Nicola Maresca Donnurso di Serracapriola, agli Esteri figurava il Principe di Cariati, alla Guerra il risoluto generale Garzia, agli interni il giurista Francesco Paolo Bozzelli incaricato di redigere il testo della prima costituzione europea del '48 che Ferdinando aveva intenzione di concedere al popolo dopo le pressioni dei liberali napoletani e delle potenze straniere, compreso il Regno Sardo che stava progettando una Lega Italica contro l'Austria. Il 17 marzo Ferdinando decide di affrontare la questione Siciliana inviando agli insorti un ultimatum per evitare che l'interessamento straniero potesse provocare più danni di quanti finora non ne avesse fatti la rivoluzione. L'inviato di Palmerston (primo ministro inglese) nel sud Italia, Lord Gilbert Elliot Murray conte di Mintho, scozzese già ambasciatore britannico a Berlino e lord dell'ammiragliato nel Governo Melbourne, aveva la missione di "aiutare" Re Ferdinando a risolvere la questione siciliana. In segreto il Mintho spingeva alla rivolta il popolo dell'isola contro quello che, in una lettera al Palmerston, il 21 marzo definiva "intollerabile tiranno". Mentre Ferdinando II fronteggiava i costituzionalisti napoletani e gli appetiti britannici lo scenario europeo mutava. Il suo migliore alleato, Luigi Filippo d'Orléans era stato messo in fuga dal popolo di Parigi che ora invocava la nascita della nuova Repubblica. Una squadra repubblicana si recò nelle acque del golfo di Napoli e poi raggiunse le navi britanniche in Sicilia. Proprio a Palermo il Governo che i ribelli si erano dati, guidato dalla personalità ambigua di un settantacinquenne ostinatamente anti borbonico che si faceva chiamare Ruggero Settimo, aveva compiuto i primi passi formali per ottenere il riconoscimento dalle altre potenze europee, prime tra tutte Francia e il Regno Unito. I rivoluzionari inviarono Teatino Ventura in missione a Torino, Carlo Gemelli a Roma, il Barone Friddani a Parigi, il Principe Granatelli e Giuseppe Scalia a Londra. I messi diplomatici non riuscirono nel loro intento. Nessuno dei governi stranieri offrì riconoscimento ufficiale e si limitarono a ricevere gli inviati del Settimo in incontri privati e informali. La situazione in Sicilia era ancora troppo incerta per poter sostenere una rivolta. Nella fase più difficile e imprevedibile il

Mintho scriveva al ministro Palmerston che il principale timore fosse la proclamazione della Repubblica in Sicilia su pressione dei diplomatici francesi. Quando dalla corte di Palermo i ribelli fecero sapere di essere intenzionati a chiamare sul trono un principe di sangue reale, i britannici furono ben contenti di vedere sventato il progetto francese, anche se bisognava accelerare per prevenire la reazione borbonica e l'azione francese. Il 21 giugno 1848 il presidente della Camera dei Pari siciliana, il Serradifalco, guidò una spedizione politica a Genova assieme al Principe Sangiuseppe, al Marchese Spedalotto e ai deputati, Canazza, Ferrara, Perez e Natòli. Il 16 giugno il Governo provvisorio aveva deciso di assegnare la corona di una Sicilia indipendente al duca di Genova Ferdinando di Savoia Carignano, parente diretto di Carlo Alberto. Il duca di Genova sarebbe asceso al trono con il nome Alberto Amedeo I per volontà degli stessi siciliani ansiosi di dimenticare il nome Ferdinando. La missione del Serradifalco non finì bene. Il 27 il duca di Genova declinava l'invito ad incontrare i nobili siciliani e rifiutò di essere incoronato Re per evitare di mettere in difficoltà il Re di Sardegna nel conflitto con l'Austria, dove Ferdinando di Borbone era formalmente suo alleato. Sull'isola intanto le acque erano agitate. I soldati napoletani rafforzavano le loro posizioni e dal forte di Castellammare di Palermo la guarnigione fedele a Ferdinando aveva preso di mira anche la flotta britannica guidata dall'ammiraglio Parker, che si metteva di traverso per favorire le partenze dei ribelli in fuga o in missione diplomatica verso le corti europee a nome della rivoluzione. Il 15 giugno Lord Napier chiese soddisfazione a Ferdinando per le bombe lanciate per errore contro la flotta a Palermo. Di fronte alla risposta negativa del Re delle Due Sicilie intervenne lo stesso ammiraglio Parker che, lasciata la rada di Palermo, fece capolino, il 19 luglio, nel golfo di Napoli e, in spregio ai trattati di navigazione vigenti e senza omaggiare la bandiera del Regno, sostò in bella vista del Gran Palazzo come per minacciare direttamente il Re (replicando quanto facevano nel corso del '700 gli inglesi con Carlo III) e proponendogli condizioni assurde sul trattamento dei prigionieri ribelli arrestati. Non potendo fare oltre, di fronte al rifiuto del Re Parker levò le ancore e tornò in Sicilia, dove poteva fare sicuramente più danno. A convincere l'ammiraglio a desistere dai suoi propositi anche la clemenza dimostrata da Ferdinando nel giudicare alcuni dei ribelli siciliani che erano stati sorpresi mentre tentavano di sbarcare in Calabria per esportare la rivolta. Il 2 luglio a Castel Sant'Elmo si riunì un Consiglio di Guerra presieduto dal Tenente colonnello Carafa di Nota, chiamato a giudicare i prigionieri Longo, Delli Franci, Guiccione, Angherà e Ribotti. I primi due vennero condannati a morte, il Guiccione venne liberato e l'Angherà (ufficiale che si era congedato dall'esercito napoletano prima di entrare nella ribellione) non poté essere sottoposto al giudizio del tribunale militare per incompetenza. I casi presi in esame sono significativi. Longo e Delli Franci vedranno commutata la pena in carcere a vita che sconteranno a Gaeta fino al 1861. Guiccione assolto, reintegrato nell'esercito napoletano, ottenne una promozione e, nel 1860, disertò passando a servizio dei Savoia per combattere il figlio del suo benefattore. Il Ribotti non era un cittadino duo siciliano e, il De' Sivo, sulla sua vicenda, si chiede una cosa importante. Nel 1848, in piena rivoluzione europea, Ferdinando ringraziò un ribelle straniero venuto a portare danno in un altro Regno. Nel 1861 il Piemonte

occupante fucilò senza processo regolare uno straniero che era arrivato dalla Spagna per combattere in difesa del legittimismo e del vero Re delle Due Sicilie, José Luis Borjes. Risultò strano allo storico la “tirannide delle grazie contro la libertà di fucilare”. Ma il processo del 2 luglio rappresentò anche un nuovo tentativo della Francia repubblicana di inserirsi nelle vicende private ed interne dello stato della penisola. Gli appartenenti alla ribellione sostennero che la grazia di Ferdinando fu dovuta esclusivamente alla pressione che il ministro plenipotenziario francese, De Bois Le Comte, aveva esercitato sul Re. Di fronte a questa menzogna, che contribuì all’ira di Ferdinando, lo stesso Le Comte intervenne con una nota ufficiale che smentiva la notizia e garantiva come la grazia concessa fosse da attribuire esclusivamente al cuore del Re, libero e spontaneo. Mentre si fucilavano i fuoriusciti dall’isola, le province al di là del faro restavano nel caos più completo. Il 30 agosto la Repubblica Francese e il Regno di Gran Bretagna riconoscevano ufficialmente il Regno di Sicilia come indipendente e separato da quello delle Due Sicilie che tornava ad essere considerato dalle corti di Londra e Parigi come Regno di Napoli. Ferdinando non poteva rinviare oltre l’intervento. Incaricato di farsi garante dell’ordine siciliano il generale Carlo Filangieri, cui Ferdinando II offrì i pieni poteri per porre fine alla rivolta. Il 30 agosto una flotta napoletana pronta a sfidare quella britannica, composta da 9 fregate, 2 corvette, 8 cannoniere ed altre imbarcazioni più piccole, usciva dal porto di Napoli diretta a Messina caduta nelle mani degli insorti e abbandonata dal Majo e dal Vial. Filangieri compì una delle imprese anfibe più grandi mai realizzate fino ad allora, paragonata addirittura alla presa di Saragozza da parte di Napoleone I. Al di là dell’aspetto tattico, il 6 settembre la bandiera gigliata ritornava a sventolare su Messina e incominciava ufficialmente la riconquista dell’isola. La guerra per rientrare a Palermo si annunciava sanguinosa. Da una parte Ferdinando II che non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla Sicilia, dall’altra i ribelli che non volevano tornare a far parte dei reali domini dei Borbone e preferivano cedere la sovranità agli stranieri. In mezzo le potenze straniere coinvolte, da Francia e Gran Bretagna, nella organizzazione di una conferenza internazionale sul tema siciliano con il proposito di fermare le truppe napoletane e favorire una ricomposizione pacifica che potesse favorire una sorte di protettorato delle due potenze. L’idea di una conferenza venne fatta arrivare a Ferdinando II dai delegati a Napoli Rayneal e Temple, che si dicevano approvare l’operato degli ammiragli Parker e Baudin per tutelare la pace e l’ordine a Palermo e chiedevano di poter mediare. Quando si palesò l’opportunità di una conferenza internazionale si verificò un problema che mise in luce le vere intenzioni di Francia e Gran Bretagna. Le due nazioni non avevano nessuna volontà di allargare la conferenza alle altre potenze. Preferivano sbrigarsela direttamente con Napoli e Palermo e trovare, da sole, una soluzione. Il plenipotenziario russo Chreptowitche però, il 26 dicembre faceva sapere a Temple e Rayneal che lo Zar Nicola I non avrebbe accettato nessuna soluzione di compromesso se, alla prevista conferenza, non si fosse invitato anche un suo delegato. La presenza della Russia era indispensabile perchè, sosteneva l’ambasciatore di Nicola I, il suo Impero era tra i firmatari del trattato di pace del 1815 ed aveva legami di amicizia e di parentela con Re Ferdinando. Sulla stessa linea si

collocò la Spagna con il Rivas, ministro della Regina Isabella a Napoli, che opponeva alle perplessità anglo-francesi il diritto della sua Regina, in quanto Borbone e, teoricamente, suscettibile di succedere a Ferdinando II sul trono delle Due Sicilie (nel remoto caso di estinzione dei parenti napoletani, come avvenne nel 1700 alla morte di Carlo II d'Asburgo Re di Spagna). Sulle posizioni russo-spagnole si schierava il Governo napoletano. Il Filangieri scriveva ai diplomatici anglo-francesi che Ferdinando II, se si fosse resa necessaria una conferenza internazionale, avrebbe accettato la mediazione di quest'ultima solo se si fossero seduti attorno al tavolo i rappresentanti degli stati firmatari del trattato di pace del 1815. La questione che ponevano i ribelli siciliani andava ad intaccare quanto stabilito al termine delle guerre napoleoniche ed era giusto e legittimo che sulla situazione mutata si esprimessero tutti i firmatari del primo documento che, quella situazione, l'avevano pubblicamente accolta e sanzionata. Alla pretesa napoletana Temple e Rayneal accolsero, seppur con riserva, l'istanza spagnola ma rigettarono quella russa ribadendo che Nicola I non avesse nessun titolo per partecipare ad una conferenza sul futuro della Sicilia e di Napoli. Mentre la discussione si infiammava si era arrivati al nuovo anno. Il 1849 sarebbe stato l'anno della restaurazione regia in Sicilia come in Europa. Viste le difficoltà della conferenza internazionale non se ne fece più nulla e Francia e Gran Bretagna dovettero accettare la realtà dei fatti. Il Filangieri era pronto per riprendere Palermo. Da Messina Filangieri marciava verso Palermo. Durante la marcia dovette subire i rallentamenti imposti dalla flotta anglo-francese, con gli ammiragli Parker e Baudin che chiedevano la trattativa per evitare una strage. Il 31 gennaio 1849 Filangieri scriveva al francese Rayneal e all'inglese Temple comunicandogli che il Re non avrebbe mai permesso una separazione costituzionale dell'isola dal resto dei domini reali e annunciò che avrebbe ripreso la marcia interrotta. Se non fosse stata fermata dai due ammiragli, scrisse al Re, tutto sarebbe già finito. Il 28 febbraio, dopo che l'assemblea parigina si era espressa per una Sicilia indipendente, Filangieri inviò agli anglo-francesi quello che è passato alla storia come Ultimatum di Gaeta. Ferdinando II proponeva l'accordo ai ribelli di Palermo con cui si diceva pronto a concedere la nomina di un vicerè, istituzioni e parlamento separato da quello di Napoli, perfetta separazione amministrativa, finanze distinte per l'isola e le province continentali, una amnistia generale per i partecipanti alla rivolta ed esercito confinato a Siracusa, Trapani e Catania, mentre la guardia civica sarebbe stata responsabile dell'ordine pubblico a Palermo. Mentre il Re cercava di evitare le sofferenze ai palermitani, gli ammiragli Parker e Baudin il 16 marzo cominciarono a spargere lettere in città dove si chiedeva, a nome del Governo rivoluzionario, di respingere le condizioni di Ferdinando. Il 24 marzo le camere siciliane respinsero l'ultimatum e il 27 marzo Ferdinando II rispose con un Consiglio di guerra che stabilì e autorizzò l'ultimo attacco contro Palermo. Il giorno precedente il Filangieri aveva dichiarato decaduto l'armistizio imposto dagli anglo-francesi e dal 29 era cominciato il rinforzo delle fortezze di Milazzo e Messina. Il 4 aprile era Ruggero Settimo che si appellava alle nazioni civili per fermare l'inutile strage e denunciava pubblicamente il doppio gioco della diplomazia anglo-francese provocando il ritiro delle due flotte fuori dalla rada di Palermo. Le nazioni civili avevano altro da fare.

Austria e Prussia si leccavano ancora le ferite della rivoluzione e in Piemonte il nuovo Re Vittorio Emanuele II stava bombardando Genova, che si era ribellata e chiedeva l'indipendenza. Un bombardamento feroce e che fece centinaia di morti. La storia dei vincitori ci descrive Ferdinando come Re Bomba e Vittorio Emanuele II come Re Avventuriero o Re Galantuomo. Questa è la storiografia. A metà aprile il Filangieri arrivava in vista di Palermo e il 15 maggio, ad un anno di distanza dai disordini napoletani, tornava la calma anche in Sicilia.

La famiglia reale

Ferdinando II fu sposo fedele e padre affettuoso. Nel 1832 sposò Maria Cristina di Savoia, quarta figlia di Vittorio Emanuele I. La “reginella santa” fu molto amata dai napoletani per le sue virtù cristiane. Ella si spense nel gennaio 1836, due settimane dopo aver dato alla luce Francesco, il duca di Calabria, l'erede al trono. La morte della regina lasciò Ferdinando II nel più profondo sconforto, tuttavia per esigenze dinastiche, il Re si risposò nel dicembre dello stesso anno. La sua seconda sposa fu Maria Teresa d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo. La loro unione fu allietata dalla nascita di ben dodici figli. L'aver domato la rivoluzione del '48, senza aiuti esterni, e l'aver ospitato e aiutato Pio IX, trasformarono Ferdinando II nel principale obiettivo della propaganda liberale. Gli esuli napoletani, ai quali, non di rado, il Re aveva commutato la pena di morte nell'esilio, i giornali inglesi, francesi, piemontesi e mazziniani scatenarono una vasta campagna di stampa volta a distruggere l'immagine del Re di Napoli, operazione propedeutica all'invasione garibaldina-sabauda delle Due Sicilie, avvenuta nel 1860. La storiografia italiana, non soltanto nei primi anni post-unificazione, ha alimentato la leggenda nera contro Ferdinando II, condannandolo alla damnatio memoriae. Tuttavia questo Sovrano “autenticamente napoletano”, definizione dello storico Raffaele de Cesare, continuò a essere amato e rimpianto dal suo popolo. Questo sentimento, diffuso specie nei ceti più umili, è ben descritto nell'opera del poeta verista Ferdinando Russo. In particolare nel poemetto dialettale ‘O Luciano d’o Rre:

Io mo' so' bbiecchio, tengo sittant'anne,

‘a sbentura mm'ha fatto 'o core tuosto,

embè, affruntasse pure ad malanne

Pe' vede ancora 'a faccia d' 'o Rre nuosto!

Ferdinando Sicondo!... E che ne sanno?!

Coppola 'nterra! N' 'o ttengo annascuosto!

E nce penzo, e me sento n'ato ttanto!

So stato muzzo, a buordo 'o Furminanto!

‘O Rre me canusceva e me sapeva!

Cchiù de na vota, (còppola e denocchie!)

m'ha fatto capì chello che vuleva!

E me sàglieno 'e llacreme int'all'uocchie!

'A mano ncopp' 'a spalla me metteva:

«Tu nun si' pennaruto e nun t'arruocchie!

Va ccà! Va Uà! Fa chesto! Arape 'a mano!».

E parlava accussì: napulitano!

FRANCESCO II

Il Re di Gaeta

Triste destino fu quello che toccò a Francesco di Borbone, primogenito del Re Ferdinando II. Sarebbe stato l'ultimo Sovrano delle Due Sicilie ma nessuno era in grado di prevederlo quando venne alla luce nel 1836 anche se la sua esistenza non fu mai facile. Ad appena quindici giorni di vita sua madre morì lasciandolo orfano e costretto al vivere con una ingombrante eredità morale e spirituale. Eredità che sarebbe stata presente in ogni momento della vita del giovane Principe. Francesco ricevè, come tutti i suoi predecessori, una educazione adatta alla sua condizione di Duca di Calabria ed erede al trono. Una educazione fortemente cristiana che, unitamente ai principi tradizionali, contribuirono a farne un uomo, un principe, un sovrano pacifico e moderato. Il dramma di Francesco cominciò quando, il 29 maggio 1859, Ferdinando II morì. La malattia del Re si era manifestata all'inizio del viaggio intrapreso dalla Famiglia Reale verso Bari dove sarebbe arrivata la futura moglie del Duca di Calabria, Maria Sofia von Wittelsbach Duchessa in Baviera, destinata a diventare l'ultima Regina delle Due Sicilie. Il matrimonio tra i due, già celebrato per procura, fu funestato dalla malattia del Re che fu impossibilitato perfino ad essere presente alla cerimonia. Il ritorno a Napoli avvenne via mare e Ferdinando decise di rientrare direttamente alla Reggia di Caserta dove sarebbe poi morto. L'agonia del Sovrano fu lunga abbastanza da renderlo consapevole del gravissimo momento che si stava avvicinando per Napoli. Mentre si consumava il suo tempo i sovrani dell'Italia settentrionale erano costretti a cedere il passo alla rivoluzione italiana. La conquista della Lombardia all'Austria da parte del Regno di Sardegna, fu solo il primo assaggio. La duchessa di Parma, il Duca di Modena e il Granduca di Toscana furono costretti a lasciare i loro troni mentre la Romagna venne sottratta al governo Pontificio. Alla dittatura seguirono i plebisciti e le annessioni al Regno di Sardegna. Per Ferdinando era già tardi. Morì lasciando al figlio 23enne gli oneri di governo. Molti storici sottolineano come fosse la giovane età ad aver inciso, negativamente, sui fatti del biennio 1860-61, commettendo un grossolano errore di valutazione. Non occorre scomodare Ferdinando IV di Napoli che salì al trono a otto anni scortato da un consiglio di reggenza d'eccezione. Basterebbe citare quanto successo nel 1830 alla morte di Francesco I. Ferdinando II non aveva che 20 anni eppure riuscì a conquistare immediatamente le simpatie dei vertici dell'esercito e dello stato mettendo addirittura agli arresti un gruppo di funzionari e burocrati che avrebbero voluto affidare, proprio con la scusa della sua giovane età, il governo alla madre e dirigerne le scelte politiche. Il problema del pure giovanissimo Francesco fu la confusa situazione interna alla corte dove il partito liberale e quello reazionario, combattevano quotidianamente. Liberali e conservatori si erano organizzati

attorno alle personalità più in vista della corte e della famiglia reale. Da una parte il Principe di Salerno Leopoldo, fratello del defunto sovrano, e i Generali Filangieri e Nunziante, dall'altra la Regina Madre Maria Teresa e il Ministro della Polizia Ajossa. Senza nessuno di cui fidarsi veramente, eccezion fatta per la giovane moglie, Francesco resse le sorti del Regno come meglio avrebbe potuto. L'attività amministrativa del Re, nei pochi mesi in cui egli ha esercitato il suo potere, è concentrata al miglioramento delle condizioni economiche e sociali del regno. Concessione di benefici alle province, sviluppo del tessuto produttivo e della rete assistenziale, prescrisse a tutti i fondi la servitù degli acquedotti, ed evitando così gli impaludamenti favorì l'irrigazione dei campi e quindi la salute pubblica, dispose poi il disseccamento del Lago del Fucino e fece continuare il raddrizzamento del fiume Sarno scavando un canale navigabile, ordinò che si continuassero i lavori nelle paludi napoletane e lo sgombrò delle foci del Sebeto. Provvide addirittura l'ampliamento della rete ferroviaria del Regno con lo studio per la realizzazione della tratta Messina – Palermo e la messa in cantiere della linea Salerno – Reggio Calabria (oltre al completamento delle linee Napoli – Aquila – Bari – Napoli). Iniziative che dimostrano buon senso e competenza. Tutto il Regno sembra destinato a una nuova grandezza. Dopo gli anni dell'isolamento seguiti alla Guerra di Crimea, Napoli torna ad essere una capitale europea. La nuova coppia di Sovrani tornò in mezzo al popolo riconquistando la propria dimensione "naturale". A rompere l'incantesimo provvide lo sbarco, l'11 maggio, dei garibaldini a Marsala. Poco più di mille "pirati" (questa era il modo in cui vennero definiti i seguaci di Garibaldi) sbarcarono avendo le spalle coperte dal Regno di Sardegna e dagli inglesi che, economicamente e con la marina militare, sostennero l'impresa dal principio alla sua fine a Teano. Poco sarebbe bastato a Francesco II per rigettare in mare gli invasori. La divisione della corte, immobilizzò il Governo rendendo inutile ogni tentativo di reazione. L'età avanzata dei vertici dello stato e la corruzione operata dai garibaldini fecero il resto. A Calatafimi il Generale Landi, dopo uno scontro a fuoco che aveva messo in luce la completa impreparazione garibaldina, decise di ritirarsi dal campo senza far intervenire la cavalleria per stroncare la resistenza nemica. Si sparse la voce che Landi aveva tradito ed effettivamente, ad annessione avvenuta, Landi si recò al Banco di Napoli per riscuotere un assegno da 14.000 ducati che si disse provenire da Garibaldi ma che poi si rivelò fasullo perché valido solo per 14 ducati. Lo shock subito fu tale da provocargli l'ictus che l'avrebbe di lì a poco ucciso. Suo figlio fece smentire la circostanza dallo stesso Garibaldi, diventato deputato del Regno d'Italia ma i dubbi restano. Da quel momento in avanti è certo che la marcia di Garibaldi fu inarrestabile. Il Governo napoletano si paralizzò. I liberali riuscirono ad ottenere da Francesco II una serie di provvedimenti che, visti 152 anni dopo, possono sembrare benefici ma che, in un contesto di guerra quale quelli del 1860, contribuirono soltanto ad aumentare l'insicurezza e a dare l'impressione che la fine del Regno fosse vicina. Il Re sciolse i reggimenti di mercenari svizzeri, unica vera forza su cui poteva contare in caso di necessità, concesse indulgenze e amnistie ai detenuti politici, concesse nuovamente la costituzione, quella del 1848, e indisse nuove elezioni. Quando destituì Ajossa, i liberali e i galantuomini capirono di aver avuto vinta la partita.

Invece di arrestare l'orda garibaldina il generale Nizzardo proseguì rapidamente la sua marcia allargando le sue fila grazie al continuo invio di "volontari" piemontesi e del nord. Il primo ministro sardo, Camillo Benso Conte di Cavour già progettava il colpo definitivo per evitare di lasciare troppo spazio alle camice rosse. Con l'esercito piemontese Vittorio Emanuele II sarebbe sceso a Napoli conquistando anche le Marche e l'Umbria e prendendo alle spalle le forze napoletane. Francesco II si accorse troppo tardi di chi fossero i suoi nemici. Il 5 settembre 1860 lasciava la sua capitale, lo faceva con la speranza di ritornarvi, speranza che si sarebbe rivelata vana. Nel partire lasciò tutte le sue sostanze e quelle del regno nelle casse dello stato. L'oro di Napoli era dei napoletani, pensava senza sapere che proprio quell'oro sarebbe stato oggetto di sequestro e spartizione all'arrivo dei liberatori. Ad accompagnare Garibaldi nel suo ingresso a Napoli vi erano il Ministro degli Interni di Francesco II, Liborio Romano, primo grande trasformista e uno dei tanti traditori del Re e del Regno, e un esponente della camorra a cui Romano aveva assegnato la gestione dell'ordine pubblico, Salvatore De Crescenzo. L'esercito, ancora fedele al Re e alla causa della legittimità, si era radunato rapidamente sul Volturno dove si sarebbe giocata la battaglia finale. Il primo ottobre l'esito dello scontro fu incerto. I napoletani fermarono l'avanzata garibaldini ma la manovra a tenaglia tra Capua e Maddaloni fallì per l'eccessiva ampiezza della linea del fronte che rese impossibile il perfetto coordinamento richiesto. La mancata iniziativa nei giorni seguenti portò all'intervento piemontese. L'esercito sabauda, dopo aver sbaragliato le truppe pontificie a Castelfidardo, fecero irruzione negli Abruzzi costringendo l'esercito delle Due Sicilie ad una nuova ritirata verso Gaeta. Numerosi furono gli atti di eroismo ma l'esito finale della guerra era già scritto. Francesco II, nonostante tutto, continuò la forza con la massima determinazione nella speranza che le potenze conservatrici (Russia, Austria e Prussia) potessero trovare un accordo per sistemare la questione italiana e garantire il rispetto della legittimità dei troni. I principi del congresso di Vienna cessavano di esistere mentre si consumavano le gloriose giornate di Gaeta. Se già sul Volturno, a Caiazzo, Capua e Santa Maria Capua Vetere si erano distinti i Principi Reali fratelli del Sovrano, a Gaeta brillò la luce di Francesco II e di Maria Sofia. I piemontesi arrivarono a cingere d'assedio la fortezza il 13 novembre 1860. A guidarli era il Generale Enrico Cialdini, uomo spietato che si era già distinto in azioni di inaudita violenza nella sua marcia verso Gaeta. Per tre mesi, profittando della superiorità delle bocche d'artiglieria piemontesi, Cialdini colpì indiscriminatamente la città dove migliaia di soldati e cittadini resistevano tra la fame e la pestilenza. Lungi dall'essere scoraggiati i due Sovrani non persero mai l'occasione per mostrarsi in prima linea, sotto il suono delle cannonate per infondere coraggio alle truppe. Furono giornate di gloria e di sangue, soprattutto dalla metà di gennaio quando Vittorio Emanuele e Cavour imposero una velocizzazione delle operazioni militari nel tentativo di spegnere sul nascere la protesta delle popolazioni del Sud che sarebbe divampata per oltre 10 anni. Il 5 febbraio 1861 un colpo fece saltare in aria la polveriera Sant'Antonio uccidendo sul colpo oltre 100 soldati e seppellendone vivi altrettanti quasi tutti giovanissimi, molti dei quali usciti dall'Accademia Militare della Nunziatella per seguire il proprio Sovrano. L'undici febbraio Francesco II, sentito il

parere del consiglio di guerra, diede incarico al Comandante Generale Giosuè Ritucci di aprire le trattative per la capitolazione della piazzaforte. Due giorni di discussione durante i quali Cialdini proseguì a bombardare, indiscriminatamente e contro ogni diritto e norma di guerra, la fortezza. Il 13 febbraio un sinistro boato scosse tutta la fortezza. La batteria Transilvania con le sue 18 tonnellate di esplosivi era saltata in aria dopo essere stata colpita da una bomba piemontese. L'onore della nascente Italia era già morto alla Transilvania assieme a due ufficiali e oltre 50 soldati. Il cessate il fuoco definitivo arrivò poco dopo. Francesco II e Maria Sofia, si imbarcavano tra le lacrime dei loro soldati e sudditi sulla nave francese Mouette. Lasciavano il regno per non farvi ritorno mai più. L'esilio dei gigli di Napoli sarebbe trascorso lentamente. Poco meno di dieci anni a Roma, con la speranza che i tanti focolai potessero far divampare l'incendio, poi l'invasione dello Stato Pontificio e una nuova fuga. Francesco II si stabilì a 34 anni ad Arco, nel Trentino allora austriaco, Maria Sofia, che di anni ne aveva soltanto 28, lo seguì facendo la spola tra Parigi, Arco e Vienna. Francesco II morì ad Arco il 27 dicembre 1894, Maria Sofia gli sarebbe sopravvissuta ancora fino al 19 gennaio 1925. La loro unica figlia, Maria Cristina Pia, così chiamata in onore della venerabile Regina delle Due Sicilie, morì a soli tre mesi nel 1870. Il titolo di Capo della Real Casa di Borbone Due Sicilie, la titolarità degli Ordini Dinastici e la legittimità di Sovrano passò così ad Alfonso di Borbone, figlio di Ferdinando II e Maria Teresa d'Asburgo. Gli ultimi sovrani regnanti delle Due Sicilie resteranno sempre nella memoria dei propri sudditi per il grande esempio di Gaeta, un esempio fatto di amore, abnegazione, devozione, onore e dignità, senso del dovere e della patria, ma anche di serenità e di affetto per i propri soldati. Gaeta resterà sempre, nella storia dei Borbone delle Due Sicilie e nella storia delle Due Sicilie una delle pagine più ricche di gloria e dignità. L'hanno firmata migliaia di soldati che contemporaneamente combattevano, senza neanche i sovrani presenti, nelle fortezze di Messina e di Civitella del Tronto, gli altri due eroici baluardi della resistenza borbonica, espugnati solo con la truce violenza delle bombe. Per omaggiare quella gloria il poeta napoletano Ferdinando Russo ha cantato l'eroismo della Regina Maria Sofia nella lirica O' surdato 'e Gaeta:

*"E ' a Riggina! Signò! ... Quant'era bella!
E che core teneva! E che maniere!
Mo na bona parola 'a sentinella,
mo na strignuta 'e mana a l'artigliere...
Steva sempre cu nui! ... Muntava 'nsella
Currenno e ncuraggianno, juorne e sere,
mo ccà, mo llà ... V'o ggiuro nnanz' 'e sante!
Nn'èramo nnamurate tuttequante!
Cu chillo cappellino 'a cacciatora,
vui qua' Riggina! Chella era na Fata!
E t'era buonàurio e t'era sora,*

*quanno cchiù scassiava 'a kannunata!...
Era capace 'e se fermà pe n'ora,
e dispenzava buglie 'e ciucculata...
Ire ferito? E t'asciuttava 'a faccia...
Cadiva muorto? Te teneva 'mbraccia...".*

LA RESISTENZA ALL'OCCUPAZIONE

La resistenza del Sud all'invasione (1860 – 1870)

Nel drammatico decennio post-unitario (1860-1870) comparve, nelle province dell'antico Regno delle Due Sicilie, un fenomeno sociale e politico di proporzioni eclatanti che fu volutamente chiamato brigantaggio per accomunarlo ai comuni fenomeni delinquenziali diffusi nella penisola italiana fin dai tempi dei romani. Un fenomeno sociale e politico che, in realtà, nulla ha che vedere con la lotta per la liberazione del Regno occupato cominciata dopo l'annessione del Regno al Piemonte. La rivolta divampò inarrestabile in tutte le regioni del meridione. Le perdite furono notevolissime. Quelle subite dall'esercito piemontese impiegato in misura massiccia nell'attività di repressione (oltre 120.000 soldati nella fase cruciale), superarono, e di gran lunga, quelle fatte registrare in tutte le guerre di indipendenza messe assieme. Manca, invece, una stima attendibile delle perdite subite dai briganti. Carlo Alianello così scrive: "Secondo la stampa estera, dal gennaio all'ottobre del 1861, si contavano nell'ex Regno delle Due Sicilie, 9.860 fucilati, 10.604 feriti, 918 case arse, 6 paesi bruciati, 12 chiese predate, 40 donne e 60 ragazzi uccisi, 13.629 imprigionati, 1.428 insorti in armi". E tutto questo, si badi bene, nel corso di soli dieci mesi! Che non si sia trattato, dunque, di roba di poco conto, pare ormai assodato. E viene ammesso anche da quelli che continuano a mostrare scetticismo o a minimizzare scientemente l'argomento. D'altro canto i documenti di archivio, che sempre più numerosi vengono portati alla luce, sono così evidenti da spazzar via qualsiasi residuo di dubbio. I briganti imperversarono a lungo nelle lande del meridione, mettendo a dura prova la resistenza dell'esercito sabaudo impreparato a fronteggiare una situazione di perenne guerriglia. Non scontri a viso aperto, sul campo di battaglia, ma estenuanti inseguimenti, continue perlustrazioni, conflitti a fuoco tanto rapidi quanto improvvisi, agguati micidiali. Tutte situazioni che mettevano i soldati piemontesi e i loro ufficiali in una situazione di evidente difficoltà, specie nei primissimi mesi che seguirono l'unificazione della Penisola.

La tipologia del brigante

Ma chi furono i briganti? Difficile delineare una precisa tipologia considerata la complessità del fenomeno. Si possono individuare, comunque, delle categorie sociali nell'ambito delle quali il brigantaggio andò a pescare generosamente. In primo luogo i soldati dell'esercito borbonico che, di punto in bianco, venne sciolto e liquefatto dai nuovi governanti. Esercito che nel 1860, poteva contare

all'incirca su 90.000 effettivi. Alla fine delle ostilità, dopo la caduta di Civitella del Tronto (20 marzo 1861), ultimo baluardo della resistenza borbonica, i piemontesi tentarono in tutti i modi di inquadrare nelle loro fila gli ufficiali e i soldati napoletani. I risultati, però, furono deludenti. “La Marmora era rimasto negativamente colpito da una ispezione ad un campo di prigionieri ‘napoletani’ presso Milano: su 1.600, soltanto cento si erano detti pronti a riprendere servizio nell’esercito italiano; alcuni altri ‘con arroganza’ avevano dichiarato che non erano tenuti ad un nuovo giuramento, essendo legati al giuramento di fedeltà prestato a Francesco II, e quindi avevano diritto a tornarsene a casa. Suo parere fu, perciò, che dei vecchi soldati bisognasse ‘disfarsene al più presto’. Cavour accolse senza obiezioni il suo suggerimento e insisté vivamente presso Farini in Napoli, perché Fanti, ministro della guerra, adottasse misure adeguate”. Tra le quali anche la “soluzione finale”, poi per fortuna tramontata, di trasferire gli ex soldati borbonici in bagni penali da allestire in una sperduta isola dell’Oceano Atlantico o in Patagonia. Moltissimi di quei militari, una volta tornati a casa, accolti dal disprezzo e dall’odio delle autorità municipali passate armi e bagagli sull’altro fronte, ben presto si diedero alla macchia andando ad infoltire le fila dei briganti. E poi una gran massa di contadini e di braccianti agricoli che con l’avvento traumatico dei Piemontesi videro peggiorare di gran lunga la loro condizione. E poi ancora piccoli artigiani, commercianti, possidenti terrieri, aristocratici di provincia, ex funzionari del regno, tutti molto legati alla monarchia borbonica sui quali si abbatté con la forza di un ciclone la prepotente ascesa della classe liberal-borghese favorita in sommo grado dai governanti sabaudi. Un ruolo importante lo giocarono anche i rappresentanti del clero (preti, sacerdoti, frati, canonici, abati) i quali non si limitarono a fornire assistenza spirituale ma spesso e volentieri si aggregarono alle bande, non disdegnando di nascondere sotto la tonaca lo schioppo e il pugnale. Un capitolo a parte, poi, merita quel pittoresco e variegato stuolo di “legittimisti” giunti da ogni parte d’Europa per assicurare il proprio sostegno alle genti del Sud che si opponevano strenuamente ai piemontesi. Rampolli di famiglie altolocate e di nobile rango, militari di ogni genere e grado, avventurieri in cerca di emozioni forti, artisti, scrittori, poeti, romanzieri e letterati in quel drammatico decennio, fecero a gara, con encomiabile slancio, per partecipare alla lotta disperata e senza quartiere di uomini coraggiosi che non avevano piegato la testa dinanzi alla tracotanza dell’invasore sabardo che, tra l’indifferenza generale, si apprestava ad impossessarsi “manu militari” delle terre, delle ricchezze e della dignità delle genti del meridione. Tra le fila dei briganti confluì, ma questo in pochi lo dicono, anche un discreto manipolo di garibaldini. Si trattò, soprattutto, di contadini siciliani, calabresi e lucani attratti dalla promessa della distribuzione delle terre fatta da Garibaldi mentre alla testa dei suoi reparti risaliva lo stivale. I patti, però, non vennero rispettati. Delusi e amareggiati quei contadini, in un batter d’occhio, si trasformarono in briganti. Non si può negare, infine, né sarebbe giusto farlo, che tra i briganti vi furono anche persone che non avevano nel petto nobili ideali. Come sempre accade nei momenti di grande confusione e di estrema incertezza, anche nel decennio postunitario molti badarono soltanto al tornaconto personale e, magari, a conseguire fini illeciti. Senza dimenticare, però, il grande sconvolgimento, innescato da una

inaudita azione di pirateria internazionale, tollerata da tutte le potenze del vecchio continente, che andò a sconvolgere alla radice tutti gli equilibri sociali precedentemente esistenti. In parole povere anche colui che in quel periodo, alieno da palpiti ideologici, si dette alla macchia solo per delinquere, a ben vedere fu una diretta conseguenza di quello che accadde nel meridione della Penisola nella seconda metà del 1860.

Da briganti a emigranti

La rivolta brigantesca nell'Italia meridionale abbracciò un consistente lasso di tempo. Si iniziò dal declinare del 1860 e si andò avanti per un decennio e anche di più. In linea di massima si è soliti distinguere, pur con tutte le cautele che il caso impone e considerando sempre la parzialità spesso artificiosa di tali ripartizioni, due fasi distinte: la prima si estese fino agli anni 1862/63. L'altra, ben più corposa, giunse fino al 1870. Nel primo segmento il fenomeno fu fortemente caratterizzato da motivazioni politiche tanto che si parla comunemente di "brigantaggio di tipo legittimista". Fu questo il periodo nel quale la rivolta acquistò una connotazione più nobile: si voleva restituire il regno del sud a Francesco II di Borbone che era stato brutalmente spodestato da Garibaldi e da Vittorio Emanuele di Savoia. Una fase nettamente caratterizzata dall'atteggiamento favorevole, se non proprio connivente, della Chiesa: il re Francesco II e la regina Maria Sofia di Baviera, scappati prima da Napoli e poi da Gaeta, avevano trovato rifugio a Roma, graditi ospiti del pontefice Pio IX, nello splendido Palazzo Farnese. I briganti, insomma, erano considerati il braccio armato del re Borbone e il mezzo principe con il quale procurare la riconquista del Regno, come già accaduto nel 1799. Del resto la presenza delle truppe piemontesi nei pressi del fiume Liri e della linea di confine, costituiva una gravissima minaccia per lo stato papalino che temeva fortemente per la sua stessa esistenza. Il progetto di ripristino dell'ancien régime nel sud d'Italia, però, malgrado gli sforzi, non si concretizzò: la storia ormai marciava con il vento in poppa in tutt'altra direzione. La stessa Chiesa, ben presto, intuì che appoggiare le iniziative dei briganti non avrebbe portato a risultati positivi. Comprese anche che il progetto di restaurazione borbonica, per il quale tanto si era adoperata, era ormai definitivamente fallito. E così, con il cinico realismo che l'ha sempre contraddistinta nel corso dei secoli, tentò di recuperare il terreno perduto e di instaurare rapporti di buon vicinato con il governo italiano. Da qui la stipula della "Convenzione di Cassino" (24 febbraio 1867), primo esempio di collaborazione nella lotta al brigantaggio tra Chiesa e governo sabauda. Qualche tempo prima, invece (7 dicembre 1865), c'era stata la promulgazione dell'Editto Pericoli, dal nome di mons. Luigi Pericoli, delegato apostolico della provincia papalina di Campagna e Marittima, confinante con la Terra di Lavoro, diretto, come recitava il testo, "alla più efficace e pronta repressione del brigantaggio che ora infesta le provincie di Velletri e Frosinone". Anche questa astuta riconversione, però, non ottenne gli effetti sperati. I giochi erano ormai belli che delineati. Non a caso, appena cinque anni dopo, nel settembre del 1870, i bersaglieri italiani,

facendo irruzione nella Città Eterna, mettevano fine, e per sempre, al potere temporale della Chiesa. Ma torniamo un attimo indietro. Intorno al 1863, quindi, svanì l'illusione e si infranse il sogno della restaurazione. Da questo momento anche il brigantaggio fece registrare un radicale mutamento. Pur conservando, almeno a grandi linee, una connotazione politica, finì in larghissima parte per trasformarsi in un grande conflitto sociale. Ormai la lotta, feroce e senza esclusione di colpi sull'uno e sull'altro versante, era tra chi si opponeva strenuamente al nuovo ordine di cose imposto dagli invasori (i briganti meridionali) e chi invece cercava di portare a compimento con la forza delle armi la spietata azione di normalizzazione (i piemontesi). Una normalizzazione che venne portata avanti con ferrea determinazione sia sul fronte della repressione militare che su quello, per così dire, legislativo. Basti ricordare la famigerata "legge Pica" dal nome del deputato abruzzese proponente Giuseppe Pica. Varata nel settembre del 1863, restò in vigore fino al 31 dicembre del 1865. Essa conteneva alcune disposizioni durissime, ben oltre i limiti, diremmo oggi, della costituzionalità. In virtù di questa normativa straordinaria la competenza in materia di brigantaggio passava dalla giurisdizione ordinaria a quella militare. L'intero meridione fu dichiarato in "stato di brigantaggio", con la conseguente creazione delle "zone militari". Notevole l'inasprimento delle pene e delle misure di sicurezza. Vi era un articolo del decreto, il quinto, che dava la facoltà di assegnare a domicilio coatto per un tempo non inferiore ad un anno, oziosi, vagabondi, sospetti manutengoli e camorristi. La misura, quindi, non era diretta ai briganti veri e propri, magari sorpresi in flagranza di reato, con le armi in pugno (in tal caso venivano immediatamente fucilati sul posto), ma a chi era sospettato di avere legami con gli stessi. Facile immaginare la discrezionalità che accompagnò tale provvedimento. Spesso, soltanto in base al modo di vestire, a delazioni o a testimonianze interessate, venne inviato al confino anche chi con i briganti non aveva niente a che spartire. Una misura aberrante che provocò conseguenze disastrose e che spopolò interi paesi. Proprio grazie alla sua durezza, però, la "legge Pica" raggiunse i risultati sperati. A partire dal 1865 il brigantaggio nelle regioni meridionali iniziò a segnare decisamente il passo. Per arrivare, poi, al 1870, quando il fenomeno giunse ad esaurire la sua lunga parabola. Da quel momento in poi, e per un lunghissimo periodo di tempo, dei briganti, del brigantaggio e della sanguinosa guerra civile che si combatté nelle regioni meridionali della Penisola, non si parlò più ad eccezione delle poche, lacunose e parziali informazioni che una parte ben precisa di una determinata storiografia, sempre troppo partigiana, volle far trapelare. Si mise in atto una sorta di "damnatio memoriae" diretta a cancellare, in maniera sistematica, il ricordo di quei dolorosi eventi. Gli stessi testi scolastici sullo specifico argomento glissano completamente oppure, quando va di lusso, gli dedicano poche ed anche inesatte righe. E ciò è andato avanti fino agli anni '60 del secolo scorso quando Franco Molfese con le sue ricerche e i suoi scritti iniziò a squarciare la densa coltre di oblio depositata a bella posta sulla materia. Era trascorso, però, già un secolo da quegli eventi così drammatici. Eventi trascurati, emarginati, scientemente occultati da chi, obnubilato da una eccessiva enfasi risorgimentale, preferiva tenere celati tanti accadimenti consumatisi, purtroppo, sulla schiena, da sempre onusta e greve, delle derelitte genti

del meridione. Ma perché tutto ciò? A quale scopo? Perché tanto timore nel raccontare episodi che pure sono parte integrante della storia d'Italia? Più di qualche dubbio, al riguardo, permane. Qualcosa sicuramente non cadrà in quel periodo così difficile. Forse sul brigantaggio non è stata raccontata tutta la verità. Forse chi ha scritto la storia, come fatalmente accade, ha scelto di vedere soltanto l'angolazione del vincitore ignorando le ragioni dei vinti. Forse la vera storia del brigantaggio non è stata ancora scritta e chissà mai se qualcuno riuscirà a farlo. Anche perché si tratta di una storia fatta da povera gente, da contadini laceri, ignoranti, derelitti e affamati, vissuti da sempre ai margini della società e, quindi, ai margini della storia. Per loro la situazione, con l'arrivo dei piemontesi peggiorò di gran lunga. Se prima, infatti, erano poveri in canna, con il re sabauda lo furono ancora di più. E quando, nel 1870 o giù di lì, il fuoco della rivolta si spense, subito iniziò un'altra pagina drammatica della quale, ancora oggi, si avvertono nitide le conseguenze: l'emigrazione. Gettato lo schioppo e il mantello da brigante, il contadino del sud si trasformò in emigrante. Interminabili file di gente disperata, con le povere cose chiuse in una lacera valigia di cartone, affollavano ogni giorno i moli in attesa dei bastimenti che dovevano portarli lontano, in paesi spesso inhospitali. In molti non avrebbero più rivisto la terra dove erano nati e cresciuti. Quella terra che non era mai stata la loro, che per un attimo avevano sperato di conquistare e per la quale tanto si erano battuti. Si erano persino trasformati in rivoltosi ed avevano osato sfidare l'invasore piemontese. Tutto, però, era risultato vano. Alla fine i gendarmi sabaudi avevano avuto la meglio. A chi era scampato alla mattanza non rimaneva che andare a vivere oltre Oceano, immersi negli stenti e nell'umiliazione. Ma questa è tutta un'altra storia.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV, La storia proibita, Controcorrente, Napoli, 2001;

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Quaderni della scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, L'archivio del ministero degli Affari Esteri del Regno di Napoli durante il Decennio francese, Napoli, 2008;

H. ACTON, Gli ultimi Borbone di Napoli (1825 - 1861), Giunti editore, Firenze, 1997;

F. M. AGNOLI, 1799 la grande insorgenza, Controcorrente, Napoli, 1999;

C. ALIANELLO, La conquista del sud, Rusconi Editore, Milano, 1982;

B. BIANCARDI, Le vite dei Re di Napoli dai Normanni a Carlo di Borbone, appresso Francesco Pitteri, Venezia, 1737;

J. P. BLED, L'esilio dei Gigli, Libreria Editrice goriziana, Gorizia, 2003;

G. BOERI P. CROCIANI, L'esercito borbonico dal 1789 al 1815, Sme Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, ;

G. CAMPOLIETI, Il Re bomba, Ferdinando II, Mondadori, Milano, 2005;

IDEM, Re Franceschiello, Mondadori, Milano, 2005;

D. CAPECELATRO GAUDIOSO, Reazione a Napoli dopo l'unità, edizioni Del Delfino, Napoli;

D. CARPANETTO G. RICUPERATI, L'Italia del Settecento crisi, trasformazioni, lumi, Mondadori, Milano, 2006;

G. CATENACCI – F.M. DI GIOVINE, La gloriosa fine di un regno, Associazione Nazionale Nunziatella Sezione Lazio, Gaeta, 2011;

T. COLEMAN, Nelson, l'uomo che sconfisse Napoleone, Mondadori, Milano, 2003;

P. COLLETTA, Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825, Franco Maria Ricci, Milano, 1995;

Collezioni delle leggi e dei decreti reali del regno delle Due Sicilie -anni 1825/1860-, Stamperia Reale, Napoli;

S. COSSERON, Napoleone, Piemme, Casale Monferrato, 2005;

B. CROCE M. D'AYALA G. CECI S. DI GIACOMO, La rivoluzione Napoletana del 1799, Società Editrice Meridionale, Napoli, 1969;

F. D'AMORE, Viva Francesco II, morte a Vittorio Emanuele II (Fulvio d'Amore)

G. DE ANTONELLIS, Non mi arrendo, Controcorrente, Napoli;

E. DE BIASE, L'Inghilterra contro il regno delle Due Sicilie, Controcorrente, Napoli, 2002;

G. DE CRESCENZO, Ferdinando II di Borbone, editoriale il Giglio, 2009;

W. DE LA RIVE, Il conte di Cavour , De Agostini, Novara,

L. DEL BOCA, Maledetti Savoia, Piemme, Casale Monferrato, 2001;

IDEM, Indietro Savoia, Piemme, Casale Monferrato, 2006;

M. DALL'ACQUA, I Farnese, Grafiche Step editrice Parma, 2008;

L. DEL POZZO, Cronaca civile e militare delle Due Sicilie, nuova edizione a cura di G.Catenacci e F.M. Di Giovane, edizioni Ripostes, Battipaglia, 2011;

R. DE SIMONE, Complotto contro Carlo di Borbone, Giuseppe Vozza editore, 2009;

G. DE SIVO, Storia del regno delle due Sicilie dal 1847 al 1861, Tipografia vicentini e franchini, Verona, 1865;

G. DI FIORE, Gli ultimi giorni di Gaeta, Rizzoli, Milano, 2010;

IDEM, I vinti del risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli, Utet, Torino, 2004;

F.M. DI GIOVINE, La dinastia borbonica, edizioni Ripostes, Battipaglia, 2011;

G. DI STASIO, Napoli di fine settecento negli editti di Ferdinando IV, Adriano Gallina Editore, Napoli, 1999;

F. DURELLI, Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie, Stamperia Reale, Napoli 1859

C. ERICKSON, La grande Caterina, Mondadori, Milano, 1995;

EADEM, La piccola regina, Mondadori, Milano, 2000;

EADEM, L'imperatrice Creola, Mondadori, Milano, 2003;

O. FALLACI, *Un cappello pieno di ciliegie*, Rcs libri, Milano, 2008;

G. FERRERO, *Il Congresso di Vienna 1814-1815 Talleyrand e la ricostruzione dell'Europa*, Corbaccio, Milano, 1999;

A. FRASER, *Maria Antonietta*, Mondadori, Milano, 2004;

F. FURET D. RICHELIEU, *La rivoluzione francese*, Laterza, Bari, 2003;

M. GALLO, *Napoleon*, Mondadori, Milano, 2000;

IDEM, *Luigi XIV*, Mondadori, Milano, 2008;

A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, Arti Grafiche Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1934;

V. GLEIJESES, *La Storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1978;

M. C. JACOB, *Massoneria illuminata*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995;

U. IM HOF, *L'Europa dell'illuminismo*, Laterza, Bari, 1993;

P. G. JAEGER, *Francesco II di Borbone*, Mondadori, Milano, 1982;

P. KEYES O'CLERY, *La rivoluzione italiana*, Edizioni Ares, 2000;

G. KING, *Ludwig genio e follia di un Re*, Mondadori, Milano, 1999;

F. HERRE, *Metternich*, Rcs libri, Milano, 2001;

IDEM, *Maria Teresa il destino di una sovrana*, Mondadori, Milano, 2000;

D. MACK SMITH, *Cavour*, Rcs libri, Milano, 1985;

IDEM, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1993;

IDEM, *Mazzini*, Rcs libri, Milano, 1993;

IDEM, *Il risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1999;

G. MAMMARELLA P. CACACE, *La politica estera dell'Italia dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Bari, 2006;

A. MARTELLI, *La lunga rotta per Trafalgar*, Il Mulino, Bologna, 2005;

G. P. MATTOGNO, *La rivoluzione borghese in Italia*, Edizioni all'insegna del Veltro (1700 – 1830), Parma, 1989;

- R. MITCHELL, *La guerra civile americana*, Il Mulino, Bologna, 2003;
- M. MONTALTO, *La marina delle due Sicilie*, editoriale il Giglio, 2005;
- IDEM, *L'esercito delle Due Sicilie*, editoriale il Giglio, 2005;
- G. NUZZO, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Arturo Berisio Editore, Napoli, 1972;
- G. OLIVA, *I Savoia*, Mondadori, Milano, 1998;
- M. PAGANELLA, *Alle origini dell'unità d'Italia*, Edizioni Ares, 1999;
- A. PALMER, *Francesco Giuseppe*, Mondadori, Milano, 1995;
- Risorgimento da riscrivere (Angela Pellicciari)
- P. PIERI, *Storia militare del risorgimento*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1962;
- P. PINTO, *Vittorio Emanuele II*, Mondadori, Milano, 1995;
- G. PORCARO, *Chiesa e Stato a Napoli dopo l'unità*, edizioni Del Delfino, Napoli;
- A. PROSPERI P. VIOLA, *Dalla rivoluzione inglese alla rivoluzione francese*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2000;
- P. QUANDEL, *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Angelo Placidi, Roma, 1863;
- E. QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, Laterza, Bari, 1970;
- M. RAEFF, *La Russia degli Zar*, Laterza, Bari, 1998;
- F. RICCARDI, *Brigantaggio postunitario una storia tutta da scrivere*, Artegrafica editore, Roccasecca, 2011;
- C. RICOTTI, *Il Costituzionalismo britannico nel mediterraneo (1794 – 1818)*, Giuffrè, Milano, 2006;
- M. ROMANI, *Storia economica d'Italia (1815 – 1882)*, Il Mulino, Bologna, 1982;
- R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1998;
- S. ROMITI, *Le marine militari italiane nel risorgimento (1748 – 1861)*, Smm Ufficio storico della marina militare, Itagraf S. A., Roma, 1950;
- A. RUGGIERO, *La leggenda nera del principe di Canosa*, Terziaria, Milano, 1999;

- L. SALERA, *La storia manipolata 1860 – 1861*, Controcorrente, Napoli, 2009;
- M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2 voll., Albrighi, Segati e C., Roma, 1923;
- IDEM, *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, Luigi Pierro Editore, Napoli, 1900;
- A. SPAGNOLETTI, *Storia del regno delle due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997;
- A. SPINOSA, *Italiane*, Mondadori, Milano, 1994;
- IDEM, *La gloria, il destino, il potere*, Mondadori, Milano, 2002;
- IDEM, *Luigi XVI l'ultimo sole di Francia*, Mondadori, Milano, 2007;
- A. TORNIELLI, *Pio IX, L'ultimo Papa Re*, Mondadori, Milano, 2004;
- P. ULLOA, *Ferdinando II*, a cur di G.F. de Tiberiis, E.S.I., Napoli, 1967;
- IDEM, *Il Regno di Francesco I*, a cura di R.Moscati, Guida, Napoli, 1933;
- F. VALSECCHI, *L'Europa delle Nazionalità*, Le lettere, Firenze, 2006;
- F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998;
- S. VITALE, *Lo stemma del regno delle Due Sicilie*, Controcorrente, Napoli;
- G. VOLPE, *Storia d'Italia moderna 1815-1898*, Le lettere, Firenze, 2002;